VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA

DELL' ABATE

FRANCESCO FONTANI.

EDIZIONE TERZA.

Vol. II.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMP.°
1827.

VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA

DELL' ABATE

FRANCESCO FONTANI.

EDIZIONE TERZA.

Vol. II.

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI E COMP.°

1827.

VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA

DELL' ABATE
FRANCESCO FONTANI.

EDIZIONE TERZA.

Vol. II.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMP.°
1827.

T. II. p: 3.

Aug. Coppinoli d. Verico inc. 49

Veduta del Ponte alla Badia

VEDUTA
DEL PONTE ALLA BADIA
ALLE FALDE DI FIESOLE

Quanto giudizioso altrettanto vero dee stimarsi il detto di Bartolommeo della Scala, il quale in parlando di Fiesole pronunziò, che il tempo divoratore si fattamente consunse ogni memoria a quella Cittià appartenente, da dovere omai disperare di rintracciarne la prima origine, e gli istituti, non meno che il governo, mentre non si potrà giammai saperne di più di quel poco che ci conservò di lei l' Istoria Romana. Livio, e Dionisio d' Alicarnasso, principali Scrittori di questa, assai tardi ce la rammentano „ „ forse perchè, avverte il Borghini, essendo „ assai lontana, ed oltre a ciò posta in parte, „ che non poteva mescolarsi per se stessa prin- „ cipalmente nelle guerre Romane, trovandosi „ come da un bastione cinta intorno da quell' al- „ tre, cha erano le prime percosse, e le facevano „ scudo, Arezzo, Cortona, Perugia, e Volterra,

T. II. p. 3

Ang. Cappiardi d. Verico inc.

Veduta del Ponte alla Badia

49

VEDUTA
DEL PONTE ALLA BADIA
ALLE FALDE DI FIESOLE

Quanto giudizioso altrettanto vero dee stimarsi il detto di Bartolommeo della Scala, il quale in parlando di Fiesole pronunziò, che il tempo divoratore si fattamente consunse ogni memoria a quella Cittttà appartenente, da dovere omai disperare di rintracciarne la prima origine, e gli istituti, non meno che il governo, mentre non si potrà giammai saperne di più di quel poco che ci conservò di lei l' Istoria Romana. Livio, e Dionisio d' Alicarnasso, principali Scrittori di questa, assai tardi ce la rammentano „
„ forse perchè, avverte il Borghini, essendo
„ assai lontana, ed oltre a ciò posta in parte,
„ che non poteva mescolarsi per se stessa prin-
„ cipalmente nelle guerre Romane, trovandosi
„ come da un bastione cinta intorno da quell' al-
„ tre, cha erano le prime percosse, e le facevano
„ scudo, Arezzo, Cortona, Perugia, e Volterra,

„ non ebbero occasione di ricordarla: „ ed allorchè altri Storici più si diffondono a parlarne, anzi le di lei disgrazie ci narrano che le glorie, e ci avvisano come ai tempi di Silla spogliata essa dei suoi abitatori, ridotta Colonia, e disputata dai Cesariani, non potè emergere da' suoi mali se non dopo Augusto, perchè privilegiata da lui della Cittadinanza Romana. Si arroge a questo che nel progresso dell' età successive, siccome un tempo la gloria di Roma oscurò i pregj dell'antica Alba, nonostante che le fosse stata come la madre, così Firenze sulle rovine di Fiesole ingrandita non riguardò che al proprio vantaggio, e contro la stessa sua, se non nutrice, utile compagna almeno rivolse l'armi e la forza. Con sì fatto modo pertanto, giusta il costume delle umane cose, una delle più antiche Città della vecchia Etruria rimase d' ogni suo decoro spogliata, e seppure si eccettui che le rimane tuttora e l' Episcopal sede, ed il primo glorioso suo nome, vedesi oggi ridotta ad essere non più che un monte, ameno però mediante le deliziose coltivazioni che lo adornano, e dall'industria e dall'arte reso aggradevole soggiorno di chi ama di ricrearsi dalle cittadinesche cure con la giocondità d'una ridente campagna. Si esamini questa adunque ne' suoi più interessanti punti, e si osservi ciò che di ornato, e di pregio nelle Belle Arti ella conserva ancora, essendo questo, com' anche altrove abbiamo fatto riflettere, una

de' principali oggetti delle nostre ricerche nel percorrere i luoghi della Toscana.

Sul Mugnone, piccolo ma furioso torrente che scorre sul declive del monte dal lato occidentale di Fiesole, poco meno che un miglio da Firenze, sorge un comodo ponte ad un solo arco che nulla ha in se di particolare, se non che presta al viandante il passo per inoltrarsi salendo alla celebre Badia, che un tempo, come ogni ragione cel persuade, era stata l'antica Cattedrale della Città. Se si dovesse accordar fede al celebre decreto di Desiderio Re dei Longobardi, su cui nacquero già tante controversie fra gli eruditi, e frutto di queste fu il convincere il mondo della di lui falsità, dovremmo credere che quì d'appresso esistesse già un forte antico Castello denominato dal vicino Torrente, dove quel Re pensò raccogliere i dispersi popoli Ariniani e Fluentini: ma non vi essendo di ciò alcun monumento, nè rimanendo d'esso qualunque siasi benchè minimo vestigio, sarebbe vana cosa l'esaminare più oltre, o muover questioni sulla di lui sicuramente provata falsa esistenza. Opera altresì perduta reputare si dovrebbe il pretendere ora di rintracciare quale estensione si avesse l'antica città, e quale si fosse il giro delle sue mura, ma sembra assai verisimile, che fino al di quà della Badia predetta scendessero queste sul declive, e la includessero dentro il loro recinto, poichè sembrando indubitata cosa, che quella fosse già

la principal Chiesa, e la sede perciò del Vescovo, non è verisimile che fuori della Città si rimanesse contro l'universal costume dei popoli. Si sa in fatti che fino ai tempi del Vescovo Jacopo Bavaro, vale a dire fino al 1028. quì sussistè il Clero, quà facevansi le principali funzioni, e di quà quel Prelato medesimo traslatò in più comodo luogo l' Episcopio e la Cattedrale, riducendo quasi contemporaneamente l'antico Tempio ad uso di Monastero, ed instituendone Abate un certo Leone Monaco, siccome sembra dell'Ordine Benedettino, il quale instituto perseverò a professarvisi fino al 1439., tempo in cui, rilassatasi alquanto la Monacal disciplina, piacque al Pontefice Eugenio IV., il quale trovavasi allora in Firenze, d'introdurvi i Canonici Lateranensi della Congregazione di S. Agostino, detti della Vergine Maria di Fregionaia, la pietà e dottrina de'quali era ammirata da tutti in qual tempo, ed aumentò loro notabilmente l' entrate, cosicchè in breve questa Badia divenne una delle più rinomate, e suntuose di tutta la Toscana.

Cosimo de' Medici cognominato il Padre della Patria, la cui splendida Munificenza viene attestata dagli infiniti monumenti di vario genere che lasciò dopo se come tanti testimonj della sua pietà e grandezza, non così tosto conobbe quanto utilmente il Pontefice avesse operato col situare quivi i Canonici Lateranensi, che contratta famigliar conoscenza e dimestichezza con essi loro,

e con speciale affezione attaccatosi a D. Timoteo da Verona, uomo celebre per le sue virtù, e di gran nome in qualità di eccellente Predicatore, si determinò di riedificare dai fondamenti e Chiesa e Monastero, bisognosi di considerabili risarcimenti, dando a Filippo di ser Brunellesco l'incarico di attendere con suo modello ed assistenza all'esecuzione d'una grandiosa fabbrica. Il Vasari parlando d'essa dopo d'avercene lodata l'architettura, l'ornato e il comodo di sì magnifico edifizio avverte che „ dovendo nella scesa di quel „ monte mettere la fabbrica in piano, si servì „ di ciò con molto giudizio, facendovi cantine, „ lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, „ ed altre tante comodità, che non è possibile „ veder meglio, e così mise in piano la pianta „ dell'edifizio; onde potette a un pari fare poi „ le logge, il refettorio, l'infermerìa, il dor„ mentorio, la librerìa, e l'altre stanze princi„ pali d'un Monastero .... dove Cosimo, per „ meglio poter godere la conversazione di D. „ Timoteo da Verona, fece anco molte stanze „ per se proprio, e vi abitava a suo comodo. „
Una nobile semplicità rende ammirabile il primo chiostro adorno d'un loggiato vaghissimo con colonne di pietra ben proporzionate, e sostenenti archi a porzione di circolo con quella simetrìa che dalle vecchie fabbriche di Roma apprese già l'eccellente Architetto. Mercè d'una comoda e maestosa scala si giunge al piano superiore spar-

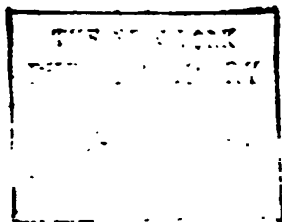
tito in quadro per l' abitazione de' Canonici, e tutto spira quel maestoso e quel sodo che forma il pregio maggiore degli edifizi destinati a contenere Religiose famiglie. Da un codice Membranaceo rammentato con lode dal P. Abate Baldovinetti nella sua celebre Appendice, scritta nel 1490., vale a dire 51. anno dopo l'ingresso dei suddetti Canonici in questa Badia, e contenente memorie compilate già da D. Isaia Estense, Abate allora della medesima, si ha che il Medici „ vi spese ottantamila scudi tra fabbrica e „ ornamenti, promettendo spesso accrescere le „ rendite ordinarie, o con unirvi nuovi benefizj „ del distretto di Firenze, o col comprare nuovi „ poderi, che con ogni loro agio stare vi potessero „ Canonici cinquanta, ma prevenuto dalla morte, „ lasciò alcune cose circa la Chiesa inperfette. „ Il celebre D. Matteo Bosso, che, come ci narra egli stesso, avea assistito alla fabbrica sì del Convento che della Chiesa, in una sua lettera che va con l'opere di lui stampate nel 1621. in Bologna, rappresenta al Magnifico Lorenzo ciò che appunto era nella suddetta Chiesa rimasto di non terminato, vale a dire gli Stalli del Coro, e con altre minori cose la Facciata, pregandolo della sua assistenza per potere condurre il tutto all'assoluto suo compimento, giusta il volere di Cosimo. Impedito forse però Lorenzo dalle tante occupazioni, nelle quali trovavasi impegnato in quei dì per la Repubblica, non potè secondare

le inchieste dei Religiosi, e di quì egli è che la facciata rimase, come rimane tuttora qual si fù nell'antico, rozza cioè e disadorna, se non chè fino alla sua metà è incrostata di marmi bianchi e neri in tutta affatto Gotica maniera.

Alberto Avvogradi, che tessendo gli elogj dovuti alla Religione e Magnificenza del Vecchio Cosimo, descrisse poeticamente in Latino tutte le di lui imprese, nel libro primo, dove parla della Chiesa di cui ragioniamo, ei dà come pienamente compita e perfetta ancor la Facciata. Se si dee supporre perciò che il Poeta ce la rappresentasse ornata appunto in quel modo nel quale esser dovea di fatto secondo il preparato disegno, certo egli è che ricchissima sarebbe stata per gli ornamenti, i quali pare che dovessero assai nobilitarla. Checchessia per altro di ciò, nobile e vaga ella è nel suo interno la Chiesa, condotta a foggia di Croce con quattro proporzionate Cappelle in ciascheduno de' due lati, ed altre due nell'asta della Crociata, con magnifico Altare di marmo in mezzo, sotto cui dentro una grande Urna conservavansi le Reliquie di varj Santi Martiri. Alla Cappella dei Boni degnissimi sono di considerazione i vaghi lavori di Luca della Robbia, nei quali egli espresse con terra invetriata in mezzo rilievo una Vergine sedente con al di sopra l'Eterno Padre, e diversi Angeli in varie bellissime attitudini, e lateralmente i Santi Cosimo e Damiano protettori della famiglia dei

Medici. Opera del medesimo Luca è pure la grande Statua che rappresenta S. Romolo con altri quattro Santi d'appresso, la quale esiste in uno degli altari di quella Cappella rotonda, che sembra essere appartenuta già all'antica Chiesa, sulle cui fondamenta il Brunellesco condusse la nuova.

Nel 1778. piacque al Granduca Leopoldo I. di sopprimere questa Badìa, che divenuta scarsa d'individui non più fioriva come nel primo tempo: ma volendo che sussistesse ben custodita la fabbrica la cedè ad uso degli Arcivescovi Fiorentini, che ora la posseggono, e contemporaneamente ordinò che i Manoscritti, i quali Cosimo avea donati ai Canonici, e de'quali il Padre. D. Antonio Pallavicini fino dal 1752. avea pubblicata una compendiosa relazione, fossero trasferiti a Firenze, e nel 1783. infatti furono riuniti alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Il Baldinucci descrive (*Tom.* 15. *pag.* 157) la Pittura che Gio. da S. Giovanni fece nel Refettorio di questa Badìa rappresentante il Salvatore, cui ministrano gli Angeli dopo il digiuno di quaranta giorni, e la tentazione cui volle esporsi nel deserto. In fra l'altre stravaganti leggerezze dell'Artista e'ci avverte com'esso ,, nella figura del De-
,, monio che in abito di falso pellegrino, con ali
,, di pipistrello, piedi d'avvoltoio, e corna in
,, testa, vinto e confuso, sprezzato dagli Angeli
,, mostra di fuggirsi, fece il ritratto al vivo d'un

„ servente di quella casa, che nel tempo che il
„ Pittore vi si trattenne, avealo malamente
„ trattato.„ In cotal suo lavoro adunque bisogna
confessare che Giovanni eccedè non poco nel
decoro, seguitando anzi il bizzarro suo immaginare, che la proprietà; ma l'opera ha molte
belle parti per ciò che s'appartiene all'Arte.

T. II. P. 17.

G. Cappiardi dis. Verico inc. 50.

Veduta della Piazza di Fiesole

VEDUTA

DELLA PIAZZA DI FIESOLE

I Pochi ed interrotti avanzi d'antiche mura, condotte per mezzo di grandi pietre senza cemento sul far degli Etruschi, ma danneggiate assai dall'età, e più dal guasto della barbarie, nel darci idea del confine della città di Fiesole al punto di Tramontana, ci attestano l'essere ella già appartenuta alla vecchia Etruria: e le sette ampie stanze che al Levante della principal Chiesa si incontrano sotterranee, e sulle quali nei tempi d'ignoranza favoleggiarono i popoli fingendo dei sogni, sono forse l'unico avanzo di edifizio Romano, che ancora sussista a comprovarci l'esistenza delle Terme che quì sorgevano un tempo magnifiche, o d'alcun Teatro, come taluno pretende, in tempo che quella città a Roma prestava obbedienza, ed era soggetta alle sue Leggi. Sulla vetta del Monte poi, là dove probabilmente s'alzava la vecchia fortezza, di cui non rimane oggi appena notabil vestigio, avvi una Basilica dedicata già a S. Alessandro, ridotta poscia a comune cimitero per l'ubicazione dei

cadaveri, ed ogni ragione ci persuade che la dobbiamo credere fabbrica dei tempi Gotici, checchè pensino alcuni di ravvisarvi il far dei Romani. Sebbene, perchè scoperta ora affatto nel mezzo, abbia essa perduto non poco del primo suo onore, pure vi si ravvisano le tre antiche Navate, nelle quali era distinta mercè di 16. colonne, otto per ciascheduna parte, che sono tutte di marmo bianco di Carrara venato di nero, diseguali però sì d'altezza, e sì di diametro. Il materiale non ovvio certo, anzi prezioso piuttosto, e l'elegante taglio delle Colonne impose forse a taluno per caratterizzare come edifizio Romano la predetta Basilica, ed a ben considerare i varj pezzi staccati della medesima, non sarebbe strano il credere, che formassero in antico porzione d'altro insigne, ed apposta guastato monumento del Gentilesimo: giusta però le architettoniche osservazioni di Giuseppe del Rosso, pubblicate nel 1790., tutto concorre a farcelo ravvisare per opera condotta sul fare dei Goti nel principio forse del VI. Secolo, e probabilmente sotto il Regno di Teodorico, il quale si vuole che quà appunto tenesse la Signoria e il governo fino al 526. dell'Era Cristiana. Lascisi a chi ne ha il talento e l'opportunità d'indagare se le descritte colonne possano aver'un tempo servito ad alcun Tempio di Bacco, di cui si vuole essere stati speciali cultori i Fiesolani, e contenti noi di avere indicate le tre principali

epoche, che specialmente gli riguardano nel lungo tratto dei molti secoli nei quali fiorirono, vediamo ciò che avvenne delle loro fortune nelle susseccutive età, per essi sempre più malaugurate e infelici.

Dal sopraindicato tempo infino al mille non vi si incontra infatti fabbrica alcuna superstite da cui possiamo rilevare che florida si mantenesse questa città, e gli stessi edifizj che vogliousi eretti, siccome pare, nel Secolo XI., e de' quali parleremo in seguito distintamente, oltrechè danno idea di non mediocre povertà, e grettezza, mostrano altresì le critiche circostanze dell'arte priva affatto di gusto, e delle stabilite regole di proporzione. Distrutta inoltre, e venuta Fiesole in potere dei Fiorentini nel 1125. (siccome attestano i più sicuri documenti) la maggior parte della di lei popolazione scese in seno a Firenze, che accoltala qual cosa sua, ben presto l'ammesse al godimento dei diritti della cittadinanza, si studiò di farla dimenticare della sua prima origine, fece sì che più non curasse il natalizio suo suolo, e di due popoli formatosene quasi un solo, unicamente appena per vecchia fama, dopo due secoli, si distinguevano le più rinomate Fiesolane famiglie in mezzo alla bene agiata Firenze. In tal cangiamento di ripetute vicende non è maraviglia perciò se in breve quell'antica città, priva d'abitatori, parve si riducesse pressochè alla condizione d'un Villaggio, sebbene abbia ri-

tenuto sempre il primo suo nome, e l'onore della Sede Episcopale, siccome anco innanzi avvertimmo.

Nell'ampia ed aperta, ma non esattamente regolare Piazza, il primo edifizio che si incontri dall'osservatore è quello che serve ad uso di Seminario pei Chierici, eretto prima ed aperto nel 1637. da Monsignor Lorenzo della Robbia, Prelato assai benemerito di quella Chiesa, che come unito per relazione di famiglia in parentela col Pontefice Urbano VIII., da lui medesimo n'ebbe le Costituzioni, e reso poi più comodo, e grandioso dal Vescovo Filippo Neri Altoviti, non meno che da Monsig. Luigi Strozzi, da'quali fu ridotto in ultimo all'attuale elegante forma, e simetrico ornato. Vaga è la Cappella eretta nel 1782., e sostituita ad altra men comoda da Monsignor Ranieri Mancini, che la fece dipingere con architettura e figure: ed è ben inteso l'Altare intarsiato con diversi marmi, sopra cui posa una magnifica Tavola di terra invetriata della Robbia, opera ben condotta, e che si rimaneva quasi dimenticata innanzi in un luogo detto il Castello, nella villa di Petrognano. Nella di lei superiore parte si vede l'Eterno Padre circondato da Angeli, sotto cui si stà assisa col divino Figliuolo la Vergine Madre, e lateralmente vi sono espressi S. Gio. Batista, S. Pietro, S. Romolo, e S. Donato Vescovo di Scozia, con sotto a ciascheduno di essi de'fatti relativi alla loro vita. Il vedersi

sotto i piè della Vergine segnata l'epoca di tal lavoro fatto di commissione del Vescovo Guglielmo Folchi nel 1520. ci dà luogo a credere che e' fosse condotto da Andrèa di Marco della Robbia, ottimo imitatore del celebre Luca suo zio, e che morì, giusta il Baldinucci, assai grave d'età nel 1528.

Non è agevol cosa il potere con certezza determinare se nell' antico l' Episcopio fosse dov'ora si trova a confine col descritto Seminario. Ai tempi di S. Andrea Corsini fu questo edifizio, se non eretto dai fondamenti, siccome afferma taluno; aumentato almeno certamente: sebbene fu assai accresciuto dipoi nel 1675. da Monsignor Filippo Altoviti, e dopo di lui Monsignor Francesco Ginori lo ridusse nell' attuale stato di nobile e grandiosa semplicità, quale oggi si ammira, e che rallegra alquanto quel luogo. E poichè sono omai quasi sei intieri secoli che i Vescovi di Fiesole godono d'un altro Episcopio dentro Firenze stessa, egualmente che d'una Chiesa di loro piena giurisdizione, ragion vuole che se ne dica alcunchè, e della prima origine di tal privilegio sommariamente si favelli, come di cosa necessariamente connessa alla materia di cui si parla. Fino dal 1219. avea finito di vivere quell'infelice Vescovo Ranieri, che qual dissipatore de' beni della sua Chiesa fu acremente ripreso da Onorio III., e Ildebrando di Lucca succedutogli nell' Episcopato, con l'aiuto di quel Pontefice

tentava ogni mezzo per indurre le più potenti famiglie Fiorentine a restituire alla Fiesolana Mensa i beni, che Ranieri avea distratti e venduti. Lunghe furono le liti, continuati i clamori, cosicchè prevalendo la potenza dei ricchi, il Comune di Firenze costrinse Ildebrando a girsene esule a Roma, dove per intieri otto anni (senza che le preghiere, e talora le minacce del Papa movessero punto gli animi de' Fiorentini) dovè rimanersi lontano dalla sua sede. Morto Onorio, Gregorio IX. nel 1228. trovò mezzo di pacificare le parti con obbligare Ildebrando a pagare tremila lire Pisane ai creditori della Mensa, e ricevere come in dono la Chiesa di S. Maria in Campo, una delle antiche principali cure di Firenze. Questa, come vuole il Rosselli, era stata fabbricata intorno al mille in linea parallela al così detto primo cerchio delle mura; onde è che il Papa fece istanza presso il comune perchè si fabbricasse contigua ad essa una abitazione ad uso del Vescovo Fiesolano in perpetuo, persuadendosi che così più stabile e più sicura si sarebbe in progresso mantenuta la concordia trai Prelati di Fiesole e i Fiorentini. La Repubblica non dissentì dalla proposizione del Papa, e secondo il concordato trovando i Vescovi assai comodo il potere anzi quì risedere, che all'antica loro abitazione sul monte, Mainetto Successore d'Ildebrando chiese ed ottenne nel 1259. da Alessandro VI. di poter trasferirvi pure la Curia, ed

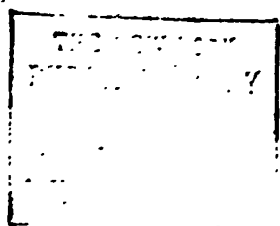
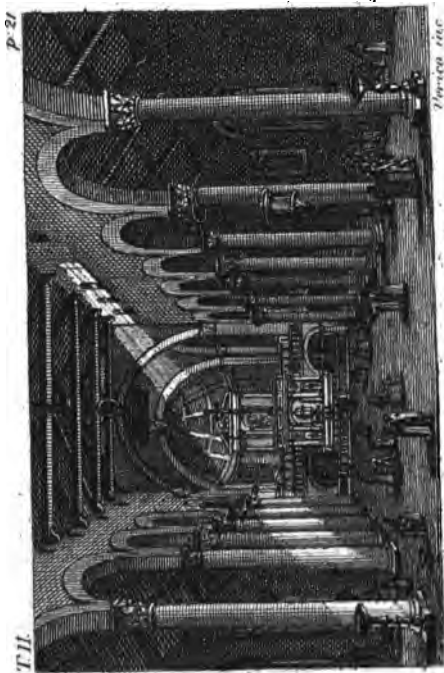
il Tribunale opportuno, dove e' potesse legalmente render ragione a' proprj Diocesani. Con tutto questo però quel di Fiesole non teneva le Ordinazioni in S. Maria in Campo, se non previa una facoltà che se gli accordava dall' Ordinario di Firenze, quando nel 1639. Urbano VIII. concesse al soprallodato Vescovo Lorenzo della Robbia, ed ai di lui successori in perpetuo la facoltà di potere esercitarvi ogni e qualunque ufizio Episcopale indipendentemente da chicchessia, come se fossero in loro propria Diocesi.

Ritornando ora noi intanto ad osservare ciò che merita riflessione relativamente alla piazza di Fiesole diciamo come prossimo all' Episcopio vi ha un antico Oratorio dedicato a S. Jacopo Maggiore, restaurato già da Monsignor Jacopo Altoviti, e quindi da Monsignor Francesco Cattani da Diacceto, il quale tanto affetto portava a questo sacro luogo, che volle pure essere quivi tumulato. Le più antiche pitture che vi si vedono sono del fare di Simon Memmi, non ostante che d'esse non parli nè il Vasari, nè il Baldinucci, e le più moderne furon condotte, di commissione del predetto Monsignor da Diacceto, da Niccodemo Ferrucci. Di fronte poi al sopradescritto Seminario vi ha un' altro celebre Oratorio detto S. Maria Primerana, e in antico, siccome vuole il Manni, S. Maria Intemerata, d' assai vecchia struttura, e della cui esistenza si hanno memorie fino dal Secolo X. di Gesù Cristo. Bellissime

però è l'opera condotta in terra della Robbia che vedesi sopra uno degli Altari laterali rappresentante la Crocifissione del Salvatore, ai di cui piedi in vago, e significante atteggiamento, quasi per abbracciare la Croce, sta genuflessa e piangente la Maddalena, e più con degna espressione la Vergine in piedi dal destro lato, come dal sinistro il prediletto discepolo, figure tutte piene d'intelligenza, e di sentimento. Merita lode pure sopra d'un altro Altare la Pietà espressa in legno con molta sagacità e intelligenza da Andrea da Fiesole, siccome la Tavola rappresentante i Santi quattro Coronati opera del Gabbiani, e l'altra che risente molto della scuola di Cristofano Allori. Delle due teste di marmo, che veggonsi all'ingresso del Presbiterio, quella che è a mano destra fu opera stimatissima del celebre Francesco di Giuliano da S. Gallo fatta nel 1542., l'altra poi non meno bella dell'antecedente fu qui posta nel 1575. da Francesco del Fede, ma se ne ignora l'autore. Il Vasari loda molto una Tavola lavorata per questo Oratorio da Fra Filippo Lippi, rappresentante una Annunziazione, ed è probabilmente quella stessa che si vede oggi appesa nella contigua sala della Comunità, e che meriterebbe certo d'essere più curata, e tenuta in pregio di quello che le sia al presente.

T. II. p. 21

Fournier dis. Verico inc.

51.

Interno del Duomo di Fiesole

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI FIESOLE

Quando pur ci mancassero le autentiche memorie le quali ci assicurano sul tempo dell'erezione di questa Basilica, il solo aspetto di essa ci convincerebbe che l'epoca sua è del principio del Secolo Undecimo. Quella perfetta somiglianza di stile e di gusto che per una certa naturale combinazione si vede passare in ogni età tra le Belle Arti e le Lettere, imprime in tutte le produzioni sì dell'une come dell'altre un carattere di distinzione tale, che difficilmente può ingannare l'attento osservatore. Si manca ancora d'un opera quanto dilettevole, interessante altrettanto per comprovare nella lunga successione dei tempi l'enunciata verità: e la Letteratura, e la Storia dell'Arti acquisterebbono gran luce mediante il continuato confronto delle respettive loro produzioni. Un qualche erudito Architetto potrebbe crearsi una gloria immortale, se riandando i se-

coli passati si proponesse nell'animo di formare un esatto parallelo dello stile e del gusto degli scrittori con le proprietà delle fabbriche erette nei respettivi loro tempi. La scarsezza dei Letterarj monumenti antichi Egiziani, ed Etruschi lo potrebbe necessitare a proporre delle sole congetture sul gusto delle loro produzioni di spirito, nell'esaminare le vaste moli, e gli ampli edifizj di quelle Nazioni: ma la Grecia e Roma gli somministrerebbero in copia grande, e dovizia de' convincenti argomenti a comprovare il grandioso suo assunto, e la robusta eloquenza degli Oratori, la grazia elegante, e spiritosa bellezza de' Poeti lo condurrebbero quasi fino ad analizzare le prime ragioni degli stessi diversi ordini d' Architettura che mirabilmente ornavano i Templi, i Fori, i Circhi, i Teatri, e le innumerabili altre fabbriche che le rendevano sì celebrate, e cospicue. Al declinar dell' Impero se scema negli Scrittori l'eleganza del Latino linguaggio, se uno stile rozzo e scomposto prende il luogo dell'antica venustà, pur gli edifizj si veggono condotti non più con giusta e simetrica proporzione, ma azzardati, e privi di quel decoro che spartisce gli ornati con istudiata misura. Breve durata ebbe in Italia il Regno degli Eruli e de' Goti, ma in quei dì pure illanguidito alquanto, e quasi venuto meno l'amore delle Lettere, deteriorò ancora, ed imbarbarì il gusto delle fabbriche, dopo di che venuti in mezzo a noi i Longobardi, e la

più fatale ignoranza con loro, la gente tornò quasi a contentarsi delle capanne, e purchè le case bastassero a contenere gli abitatori, e fossero difese da un forte muro con scala e tetto, non si cercava di più, ed era valente Architetto ogni ancora più dozzinale muratore. Ristabilite da Carlo Magno le scuole, richiamati specialmente i Monaci e i Chierici allo studio, ecco rianimati gli sforzi, non però il genio per anche: ecco moltiplicate le compilazioni dei sentimenti degli antichi dotti, formate le catene dei Padri sopra i libri della Santa Scrittura, e siccome erano più lodate, quanto più voluminose ed affarcinate comparivano ai più cotali raccolte, così in maggior pregio saliva in sì misera età quell'Architetto che avesse condotto per altezza, vastità, e mole un enorme edifizio, abbenchè risultasse questo da parti sconnesse, di membra irregolari, d'ordine sconcertato, e capricciosamente, o all'azzardo composto. Che più? Il Divino Dante, il Petrarca, il Boccaccio richiamarono a nuova vita i buoni studj, ed immantinente ancora le Belle Arti rinacquero, e non molto dopo il Brunellesco in prima, quindi l'Alberti sormontati i pregiudizj, con le regole della buona Architettura inalzarono fabbriche degne dell'antichità, sebbene sparse talora di quella veneranda ruggine, che pur si nota dai più schivi critici nel Poema del grande Alighieri. Nel Secolo XVI., memorabile per il genio dei Buonarroti, dei Bramanti, dei

Raffaelli, de' Peruzzi, de' Palladj e d' altri che onorarono l'arte, vissero ancora i Bembi, i Sadoleti, i Casa, i Castiglioni a perfezionare il buon gusto nella Letteratura, che nel seicento deturpata dai ricercati concetti, e dalle ardite metafore dell' Achillini, e del Marino guidò il Borromino e cento altri ad abbondare strabocchevolmente in licenze Architettoniche: tanto è vero che di pari passo camminano sempre, e si comunicano i vizj, come le virtù le Lettere e l'Arti. Basti a noi l'aver tracciata l'idea, e si esamini ora alcun poco ciò che appartiene alla fabbrica la quale ci offre il soggetto delle nostre ricerche. Il Vescovo Jacopo Bavaro fu quegli che abbandonata l'antica Cattedrale troppo lontana dal centro delle abitazioni, e per questo forse non bene ufiziata, nel 1028. eresse dai fondamenti questa nuova Basilica, aiutato dall' Imperator S. Enrico di cui era familiare, sotto l'invocazione dei Santi Pietro e Romolo, titolari pure della vecchia Chiesa fin dall' antichità più remota. È ignoto affatto chi ne facesse il disegno, ma tutte le fabbriche di quell' epoca sembrano generalmente condotte sopra uno stesso modello. Esse sono ben solide, hanno le muraglie fortissime, ed i materiali de' quali furono composte sono consistenti, e compaginati con arte. Salde pietre forti a strisce, o squadrate e spianate con lo scarpello, o lustrate incrostavano per lo più al l'interno che l'esteriore degli edifizi di tal

natura, nè si cominciò ad usare se non assai dopo l'intonaco. Le finestre sono piccole, bislunghe e strette, e ordinariamente terminate in arco massiccio. La Tribuna di questa nostra Basilica, secondo il primitivo rito, guarda il Levante, la porta principale l'Occidente, e questa ha un doppio architrave, l'uno in figura di un parallelopipedo di pietra posato sugli stipiti, e l'altro sopra di esso consistente in un arco cieco, il quale rappresenta l'architrave principale. Tale è la costruzione della Fiesolana Cattedrale, distinta in tre navate con archi diseguali sì per distanza che per altezza, siccome pure diseguali sono i pilastri che reggono gli archi, e quattro di essi con strana foggia sono ornati di quattro antichi capitelli di marmo, molto grandi, d'ordine Corintio, belli per loro stessi, ma che troppo discordando dal resto mostrano, che l'Architetto, senza attendere a regola alcuna d'arte, pensò unicamente a trar partito da tutto ciò che potea servirgli di materiale.

Assai elevato dal piano delle navate è il Presbiterio salendovisi per mezzo di comode gradinate, che racchiudono per due lati la sottoposta Confessione. Il Coro, che è presso l'Altar Maggiore sul Presbiterio stesso, è sostenuto da diverse piccole colonne di buono antico lavoro con capitelli ornati di geroglifici, avanzo certamente di qualche vecchio edifizio, e l'Altare predetto è di vaga forma, con grado di marmo bianco, e

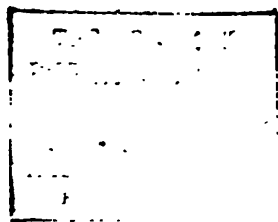
pilastri formellati con mistio di Seravezza, rinnovellato interamente nel 1788. Una vaga urna, pure di marmo mistio, racchiude le Sacre Reliquie di S. Romolo Protettore della Città, depositatevi nel 1584. dopo la traslazione fattane dalla predetta Confessione, dove le avea già riposte i Vescovo Bavaro. I due Altari che fanno ala a questo furono rimodernati non ha gran tempo, ed uno di essi dentro un'urna di marmo conserva il corpo del Vescovo S. Alessandro, l'altro ci presenta un quadro d'antica maniera, stato già ad uso d'un vecchio Oratorio demolito presso S. Maria Primierana. Niccodemo Ferrucci nell'alto della Tribuna sopra l'Altar maggiore rappresentò in pittura le principali azioni del S. Vescovo Romolo, le quali sono anche ripetute d'antica maniera nella Confessione, ornata di nuovo e restaurata nel 1349. La rozza forma delle figure, gli abbigliamenti delle persone, la durezza delle pieghe, l'inesattezza del disegno, e dei contorni ci convincono esser opera questa del Secolo XIV., checchè il P. Soldani si sforzi con assai deboli, e poco concludenti ragioni di asserire essere elleno lavoro del Secolo XI. Pregevole è ben la Tavola, che vedesi sopra l'Altare, rappresentante S. Romolo vestito Pontificalmente in mezzo ai quattro suoi SS. compagni Martiri, ed è condotta con molta diligenza sul fare di Domenico del Ghirlandaio. Un iscrizione quivi esistente suscitò lunghe ed aspre controversie dopo

il 1738. fra varj Letterati Fiorentini. Era opinione invalsa nel popolo che S. Romolo fosse spedito a predicare il Vangelo in Toscana dall'Apostolo S. Pietro, e con atti poco sinceri si narravano delle cose che non reggevano all'esattezza della critica, la quale esaminato il tutto parea concludere per la parte del Lami, del Foggini, del Biannucci, e del Mamachi, che il S. Vescovo non avesse vissuto prima del IV. secolo, e morisse in pace nel tempo che erano cessate affatto le persecuzioni dei Tiranni Pagani. Un certo Gattolini prese a difendere, aiutato da molti altri, la supposta Missione, ed il martirio del Santo, e la disputa durò tanto, che per più anni si combattè acremente con gli scritti, nè si cessò fino a tanto che, stancate le parti, prevalse quasi universalmente il parere dei primi eruditi. La predetta Iscrizione è in molte parti mutilata e guasta, cosicchè difficile sarà sempre il potere desumere da quella le azioni precise di quel S. Vescovo.

Il Vasari (*Tom. II. pag.* 346.) parlando di Mino da Fiesole dice, che „ gli fu allogato a „ fare nel Vescovado di Fiesole a una Cappella „ vicina alla maggiore, a man dritta salendo, una „ sepoltura per Leonardo Salutati Vescovo di „ detto luogo, nella quale egli lo ritrasse in „ Pontificale, simile al vivo, quanto sia possi„ bile „ ma nulla ci riferisce dell'altra opera, che il medesimo Scultore condusse con intelli-

genza e maestria sovraggrande di commissione del predetto Vescovo Salutati, uomo, che alla scienza de' Canoni, e delle materie Ecclesiastiche, univa anco un genio speciale per le Belle Arti. Consiste questa in una gran tavola di marmo statuario in cui è espressa l'Immagine della Vergine col bambino Gesù, che con suavità ride nel vedere il fanciullo S. Gio. Batista, il quale pure mostra nel volto una gioconda ilarità. Nelle parti laterali vedesi a destra S. Leonardo vestito in abito Diaconale, a sinistra il di lui precettore S. Remigio, e un vecchio schiavo in atto di alzarsi con mirabile attitudine dallo stato di giacente in cui era. Degno altresì di attenta osservazione è l'Altare del Sacramento lavorato da Andrea di Pietro Ferrucci, oriundo anch'esso di Fiesole, il quale quasi in tre nicchie, distinte col mezzo di quattro colonne, condusse una tavola pure di marmo bellissima. La Nicchia di mezzo è occupata da un bene inteso Ciborio, sotto cui vi è un Cristo morto in basso rilievo con altre figure graziosamente lavorate: in quella a destra vi è la statua rappresentante l'Apostolo S. Matteo, con sotto in bassorilievo il di lui martirio, e nella sinistra la statua di S. Romolo con sotto espressa la di lui morte. Interiormente poi sopra la porta non è molto che vi fu posta la Statua del medesimo Santo in atto di benedire il popolo, elegantemente condotta in terra della Robbia.

T. II. p. 29.

Aug. Cappiardi dis. Verico inc. 52.

Veduta di Majano

VEDUTA
DI MAIANO

Che ristretto, ed ansichenò angusto fosse il recinto delle mura di Fiesole infinite circostanze pare che concorrano a rendereene persuasi, ma sembra insieme verisimile, come osservò già il Lami (*Lez. Tosc. pag.* 363.) „ che fuor del „ cerchio, da cui veniva circoscritta, avesse „ borghi e radunanze di case, ed abitazioni, che „ si estendessero giù per la costa del monte, e „ tal fosse la Luna, Camerata, Maiano, ed altri „ luoghi circonvicini „. Il Villani infatti avea già innanzi a lui scritto che i Fiesolani ebbero in antico due insigni borghi, l'uno de' quali è chiamato Villa Arpina, l'altro Camarti, voce che si cangiò dipoi in quella di Camerata, ed è opinione del Senator Carlo Strozzi „ che in varie „ parti in quel contorno, a guisa di borghi e „ ville, più mucchi di case si ritrovassero, e che „ tutti insieme venissero a comporre e formare „ la Città di Fiesole.... quasi fosse una sola „ città in più parti divisa „. Noi non abbiamo ozio bastante per esaminare sì fatta cosa che ri-

chiede lunghe ricerche, e venendo ai tempi più al nostro vicini diremo, che la costa di questo monte per la parte di Mezzogiorno, fin dove continua verso Levante, è sì vagamente adorna di frequenti ville, case, e borgate che riguardandola da una certa distanza sembra anzi una popolosa Città, che una amena e delisiosa campagna quale si è, per tutto quel tratto che si estende dalla Chiesa e Convento di S. Domenico fino a Maiano.

L'Aria vi è della maggior salubrità, vaghissimi sono i punti di vista, fecondo il suolo, temperati gli estremi delle stagioni, beato il soggiorno, perlochè non è maraviglia se quà come in prospero asilo di felice quiete amarono sempre gli uomini di Lettere di ritirarsi per attendere a'geniali loro studj, o per trattenersi in amichevoli e gioconde conversazioni. Celebre per questo oggetto è la grandiosa villa, che Cosimo il Padre della Patria fece erigere dai fondamenti presso alla Chiesa di S. Girolamo con disegno di Michelozzo, affine di godere della compagnìa del suo prediletto Carlo da Montegranelli fondatore dell'Ordine de'Girolamini, e dove poscia Lorenzo il magnifico richiamò i più rari e sublimi ingegni, perchè si occupassero in discifrare gli astrusi misteri della Platonica Filosofia, e dessero l'ultima mano all'opere di genio e di spirito, che pensavano di produrre alla luce. E per tacere di molti altri quivi ebbe spesso e lungo soggiorno Cristofano

Landini, le cui molte opere bastano a fargli l'elogio il più sincero: quì il Poliziano, il primo che rinnuovasse il puro gusto del latino linguaggio, compose l'eccellente sua opera intitolata il *Rustico*, e compì la versione de' *Racconti amatorj* di Plutarco indirizzati a Pandolfo Collenuccio: quivi pure Ugolino Verino, che sì dottamente illustrò la sua Patria Firenze, scrisse molte delle sue Elegie e Poemi, e non vi è forse alcuno dei tanti sapienti del dotto secolo de' Medici, che in questa Villa, sacra alle scienze e alle Muse, non avesse ricetto, o non vi si intrattenesse a lungo in eruditi discorsi, in Letterarj colloquj. I padroni di quella amavano i buoni studj, e favorivano con trasporto i cultori di essi, ed ecco il perchè sì beata abitazione è divenuta gloriosa nella memoria dei posteri, e finchè la cultura avrà luogo fra i popoli, si additerà questo luogo come un esempio del patrocinio, con cui le lettere vadano accolte dai grandi, e come debbano con parzialità esser protetti i loro fidi seguaci.

Se non chè indipendentemente ancora dal favore dei Mecenati pare che l'amenità stessa del luogo invitasse sempre con dolce lusinga i cultori della letteratura e delle più sublimi scienze a cercarvi, e procurarsi una abitazione, affine di potere a loro talento, lungi dagli inquieti rumori della Città, attendere agli amati loro studj. Al piano di questo monte, dove oggi vi ha sul Mu-

gnone un borgo, appellato le Cure, prima che le fazioni e i partiti obbligassero il grande Alighieri ad abbandonare la Patria, si sa ch'e' vi possedeva e casa e terreno per ricrearvisi: spesso nella Badìa cercava il suo riposo Giovanni Pico della Mirandola, e si intratteneva col celebre suo amico il Bosso in ragionamenti di studiose ricerche: presso al Convento di S. Domenico Andrea di Giovanni Dazzi, illustre ornamento della Fiorentina Università, e della sua Patria Firenze, volle procurarsi un comodo luogo per respirare dalle fatiche, e sentir meno la gravezza della sua cecità in compagnìa de' dotti suoi amici, e fra questi di Francesco Varchiense: Scipione Ammirato il Vecchio in questi contorni dette l'ultima mano a'suoi opuscoli, ed ai Commentarj delle guerre fatte coi Turchi da Giovanni d'Austria: nella Villa che col disegno del Michelozzi fece già fabbricare Giovanni di Cosimo de'Medici, e che poi fu dei Vitelli, Pietro del Riccio, o Crinito, svegliava l'estro alle latine sue Muse, e quà sospirava di terminare la sua vità pacificamente Benedetto Varchi non saziandosi mai di ripetere con trasporto di gioia quei sì decantati versi:

„ In te, gradito avventuroso monte,
„ Ove del volgo ognor tanto si perde,
„ Adoro io di fornir tutti i miei giorni.

La letteraria storia Fiorentina nell'epoche sue più gloriose va sì connessa con le delizie di sì

beata pendice, che difficilmente potrebbe da essa disgiungersi senza mancare alla verità, ed a quella precisione di circostanze che tanto si ama nell'individuatamente dar conto dell'opere dei più felici talenti.

E poichè dell'amenità di questo monte, e del come attratti da essa i più nobili ingegni amarono di quà soggiornare abbiam detto alquanto giusta la necessaria brevità, non è fuor di proposito l'indicare come non pochi pensarono che in tali contorni appunto fingesse che si ritirassero le belle e savie sue Novellatrici il Boccaccio, quando nel 1348. da crudel pestilenza assalita Firenze, tutto era in essa ravvolto nel dolore, nel pianto, nella morte. Il Manni. (*Illustr. Stor. del Decam.*) dopo di avere ragionevolmente dimostrata improbabile l'opinione d'Alessandro Segni, che volea si accordasse l'onore di sì piacevole conversazione ad una villa de' suoi antenati, detta S. Anna, presso alla Città di Prato, pare che inclini a credere che il radunamento si facesse in Camerata, e a tale effetto individualmente nomina la Villa de' Pandolfini, in cui gli sembra di ravvisare quelle particolarità che il grazioso Novellatore indica come proprie del luogo, dove per onesto divertimento, ad inganno dell'ozio, e di quel tempo calamitoso, si ridusse la lieta Brigata. Siccome però in cosa dubbia è permesso l'arrischiare i proprj giudizj, e (quando alla ragione non repugnino) anco il

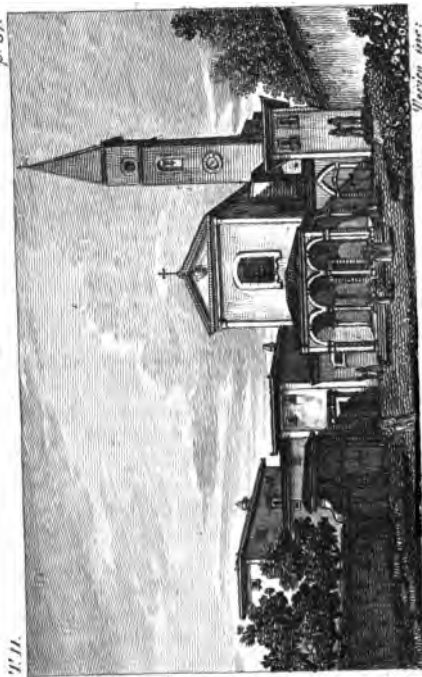
produrgli al pubblico, così non saremmo lontani dal dire che anzi in Maiano che in Camerata, e precisamente a Poggio Gherardo sembra che al riferir di Giovanni si tenessero quelle brillanti conversazioni, e gli ameni colloquj, secondochè può rilevarsi da quei piccoli indizj che l'eloquente scrittore ne' suoi diversi racconti pare ci somministri per formarne e convalidarne la con-congettura. Narra dunque il Boccaccio che determinate le donne con i tre giovani di abbandonare il tristo spettacolo degli effetti del rio malore „ usciti dalla città si misero in via, nè oltre „ a due piccole miglia si dilungarono da essa, „ che essi pervennero al luogo da loro primie- „ ramente ordinato. Era il detto luogo sopra „ una piccola montagnetta da ogni parte lontano „ alquanto alle nostre strade, di vari albuscelli „ e piante tutte di verdi fronde ripieno piace- „ voli a riguardare; in sul colmo della quale era „ un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, „ e con logge e con sale e con camere tutto, cia- „ scuna verso di se bellissima, e di liete dipin- „ ture ragguardevole, et ornata, con pratelli „ dattorno, e con giardini maravigliosi, e con „ pozzi d'acque freschissime, e con volte di „ preziosi vini „. Si esamini ora il divisato luogo, e troveremo che tutto perfettamente combina con l'enunciata descrizione. Poggio Gherardo siede su d'una piccola montagnetta al Levante di Maiano, circa due miglia lontano da Firenze,

dalle comunali strade alquanto lontano. Un quadrato palazzo in isola s'alza sul colmo: questo ha un cortile in mezzo con loggiato, che dà ingresso alle dipinte terrene camere e sale, ai lati esterni risponde il prato sostenuto in quadro da un muro, vi sono pozzi d'acque freschissime, vi son sotterranei e cantine: tutto ci da ragione adunque per dover credere, che il Boccaccio a cotal luogo avesse riguardo, ed abbenchè e' potesse alquanto amplificar le cose con la sua immaginazione, pure egli è ben naturale che avendo d'avanti agli occhi una fabbrica già costruita confacente al suo genio, piuttosto e' descrivesse questa, anzichè e' la volesse fingere totalmente di suo a bella posta.

Si arroge a questo che Giovanni in varj altri luoghi del suo Decamerone pare che più segnatamente ancora individui l'indicata villa in modo da avvalorare la nostra opinione. Infatti nella novella seconda della Giornata VIII. Panfilo, uno de' tre giovani della brigata, narrando i contrasti del Prete da Varlungo con la Belcolore dice: „ a Varlungo, villa assai vicina di quì, „ come ciascuna di voi o sa, o puote avere „ udito, fu un valente Prete,„ e nella Novella quarta della giornata medesima Emilia raccontando la burla fatta al Proposto Fiesolano da Mona Piccarda incominciò dicendo: „ come cia- „ scuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi „ possiam quinci vedere, fu già antichissima

„ città e grande „. Il luogo adunque dove si stava novellando la comitiva esser dovea quasi in mezzo alla Villa di Varlungo, ed al poggio di Fiesole, in vicinanza alla prima, ed in situazione da potersi vedere il secondo. Ora la sopraindicata collina, non meno che la fabbrica di Poggio Gherardo precisamente si sta quasi in mezzo dei due segnati punti, ed a Levante, in distanza di poco più che mezzo miglio, ha Varlungo, e fra Tramontana e Ponente le riman Fiesole al di sopra, e lontana più che un miglio, ma di lì si vede con tutta comodità il di lei Poggio con quelle abitazioni che lo adornano, e che un tempo formarono, com'è verisimile, parte della Città. Se non ideale affatto pertanto, ed immaginaria si vuol supporre la fabbrica descritta dal Boccaccio, bisognerà convenire che questa, la quale abbiam divisata, merita d'essere preferibilmente ad ogni altra circonvicina creduta quella individuata dal Certaldese, convincendocene la situazione, la struttura, le distanze e l'amenità che la rendono ragguardevole.

T. II. p: 37.

Gius: Silvestri dis. Verico inc:

Veduta della Badia a Ripoli. 53.

VEDUTA
DELLA BADIA A RIPOLI

Fertilissima, e bella quanto altra mai è quella parte del Territorio Fiorentino che fra l'Arno e l'Ema si stende al Levante della Città fuori della Porta a S. Niccolò, e che comunemente è chiamata il Piano di Ripoli. Un cotale nome, secondo ogni verisimiglianza, par che derivasse a questo luogo dalle frequenti ripe con le quali fu mestieri sempre che si trattenesse il corso de' due divisati fiumi, o perchè il terreno il quale vi cala giù dai Poggi adiacenti formasse con l'ultimo suo lembo una continuata ripa o argine da Ricorboli, o Rio di Corbolo fino al Bagno, piccolo borgo, o villaggio posto nell'ultimo lembo della pianura alle radici de' monti, così denominato da un antico bagno caldo, di cui tuttora se ne ravvisano i vestigj in piccola distanza dal detto borgo: e di tale antico bagno parlò a sufficienza il Manni nella sua dissertazione sulle Antiche Terme di Firenze. Nei tempi di mezzo l'Arno, come già osservò il Manni me-

desimo (*Sigill. Tom. IX. pag.* 112.) dominava a suo talento quasi tutta la pianura di Ripoli, aprendosi il corso or quà, or là, giusta la direzione che prendevano spontaneamente le sue acque, e appena sono tre secoli che quel fiume non si divide più come innanzi in due grossi rami che circoscrivevano un tempo una vasta Isola in mezzo, fino dal 1110. denominata Bisarno. Paolo Giovio descrivendo nella sua Storia (*Lib. XXVII.*) il campo de'Papalini e degli Imperiali, che da questa parte singolarmente minacciavano Firenze, fa special menzione dei Poggi del Paradiso, di Ricorboli, e di S. Margherita a Montici che dividono l'Arno dall'Ema, ed anche egli chiama Ripoli quel tratto di terra che rimane compreso fra questi due Fiumi inverso Levante. Molti punti di storia relativi alle guerre che lungamente sostenne la Repubblica Fiorentina contro di Arezzo potrebbero quì darci occasione di lunghi ragionamenti, ma desideriamo noi meglio di esaminare ciò che spetta ai diversi Religiosi stabilimenti che ebbero quà principio od aumento, non meno che le memorie delle Belle Arti, che quivi ancora si possono rintracciare.

Epoca gloriosa per questo luogo si è l'avere quà avuto l'ospizio i primi seguaci di S. Domenico, e di S. Francesco, allorchè vennero in queste contrade. Autentiche testimonianze ci assicurano che il B. Giovanni da Salerno dopo d'essersi trattenuto per alcuni giorni nelle Spe-

dale di S. Gallo nel venire da Bologna, ricevè dal Vescovo Fiorentino, che era allora Giovanni da Velletri, per abitazione e sua e de' suoi compagni spediti in Toscana dal S. loro Institutore quell'Oratorio, ed annessa Casa che Diomicitidiede figlio di Buonaguida del Dado vi avea già eretto sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo, e che fino dal 1214. avea donato al Fiorentino Vescovo, per rimedio dell'Anima sua: frase usitata in quel tempo, ed anche di poi, in qualunque istrumento di donazione si facesse alla Chiesa. Pare che i Religiosi venissero ad abitarvi nel 1219, ma pochi mesi sembra che vi si trattenessero per motivo della non indifferente distanza dalla Città, dove erano spesso chiamati a predicare, essendo cosa certa che nello stesso anno fu concesso loro lo Spedale di S. Pancrazio, quindi la canonica di S. Paolo (oggi convento de' Teresiani Scalzi) e successivamente nel 1221. l'antica Chiesa di S. Maria Novella. Molti scrittori poi affermano che in tale Oratorio e sopra mentovata Casa di S. Jacopo, per concessione dello stesso Vescovo, succedessero quasi subito i Francescani, e la tradizione ne è costante: ma il tempo forse ci ha tolti quei documenti sincroni che potrebbono darci dei più precisi lumi intorno ai tempi e le circostanze di questa loro dimora. Certoche nel 1229. questo luogo era privo di abitatori, e fu per questo che si concedè ad alcune devote Vergini, le quali mosse dagli esempj, e dalle predi-

cazione dei Figli di S. Domenico pensarono di ritirarsi dal mondo, e col nome di Sorelle e Donne Rinchiuse di Ripoli darsi interamente al servizio del Signore. La fama del fervore di spirito, e della perfezione a cui tendevano queste Religiose eccitò molte ad unirsi con esse loro, cosicchè cresciute di numero, assai maggiore di quel potesse esserne suscettibile l'angustia del luogo, furono necessitate a dividersi, ed una porzione di esse passò a Firenze nelle case dei Cerchi nel Popolo di S. Pier Maggiore, finchè non fu costruito loro il Convento di S. Domenico in Cafaggio, l'altra poi rimase in Ripoli fino al 1299., e non potendo, come desiderava, passare in S. Egidio nel luogo dei Frati della Penitenza, permutò con Maso, Giotto, e Arnoldo fratelli Peruzzi una tenuta di terra, situata nel popolo di S. Marcellino di Ripoli di sua pertinenza, con 70. stiora di terreno situato nel popolo di S. Lucia al fine del Borgo d' Ognissanti in Firenze, dove si ridusse anch'essa ad abitare nel 1300., conservando però la denominazione antica del luogo donde si era traslatata, e vendendo agli stessi Peruzzi pel prezzo di 3676. lire ogni sua ragione sul medesimo. Benchè non sia quì nostro oggetto il parlare di questa seconda stazione delle Monache di Ripoli in Firenze, pure non saremo rimproverati se avvertiremo, che in tanto credito di Santità, e di Religiosa osservanza si mantennero esse ancora quivi, che nel 1494. la

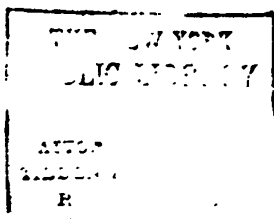
Fiorentina Repubblica fu con istanze pregata a mandarne quattro ad Orvieto per là passare come regolatrici di quel Convento di S. Paolo, e se noteremo altresì che in questo stesso luogo, dalla munificenza del Granduca Leopoldo I. ultimamente nobilitato e ridótto ad uso di Conservatorio, ebbe già il suo principio la stampa in Firenze nel secolo XV., e delle ricercatissime edizioni fattevi ne tessè opportuno il Catalogo il P. Vincenzio Fineschi.

Il Varchi, cui dobbiamo la descrizione degli antichi contorni di Firenze, e della loro storia, per quanto può esser questa collegata con l'oggetto suo principale, dice (*Lib. IX. pag.* 256) ,, tra S. Margherita a Montici e il Piano di ,, Giullari si trova per andare nel Valdarno di ,, sopra, oltre Bisarno, il Piano di Ripòli, dove ,, è il Monastero delle Monache di S. Brigida ,, chiamato il Paradiso.,, Non e quì duopo il riferire l'origine di questo instituto confermato da Urbano V. nel 1367., nè il parlare delle costituzioni, secondo le quali i Monasteri e le Chiese doveano essere comuni sì ai Religiosi, come alle Monache, unicamente separate, e divise per mezzo di pareti intermedie. Diremo solo con l'autorità del Sen. Carlo Strozzi che Santa Brigida essendo stata in Firenze ,, perchè l'esemplarità, e santità della vita sua vi fu assai conosciuta e ammirata, n'acquistò molti devoti, ,, fra' principali de' quali fu Mess. Antonio di

„ Mess. Nicoolajo degl'Alberti per ricchezza,
„ per nobiltà, e per autorità de'più riputati della
„ Città. Questi per la devozione che le portava
„ porse supplica a Bonifazio IX. di poter fabbri-
„ care un Monastero poco lontano dalla Città di
„ Firenze, e vicino ad una sua Villa chiamata
„ il Paradiso, e per dote, l'anno 1394. gli asse-
„ gnò tutti i beni che possedeva ne'comuni d'Em-
„ poli, e Montelupo, che erano molti.„ Avendo annuito il Pontefice fu data subito mano all'opera, ma diverse vicende; fra le quali è notabile l'esilio del predetto Mess. Antonio, e la successiva confisca di tutti i suoi beni, cagionarono lungo ritardo all'esecuzione, e sembra che nel 1402. soltanto (anno in cui si deliberò dalla Signorìa, che i beni già destinati per la fondazione e dote del Monastero non doveano cedersi al Fisco) venissero i Brigidiani ad abitarvi. Non vi è forse altro luogo pio che nel corso di un secolo fosse così doviziosamente arricchito dalle pubbliche e private largità: ma nel 1529. sopraggiunto a Firense l'assedio, le monache in fretta furono necessitate a trasferirsi in Città nelle case dei Nasi, e dei Canigiani, finchè pacificate le cose, fu loro dato il potere ritornare al Convento nell'Ottobre del 1530, per essere spettatrici dei mali, che l'esercito nemico vi avea fatti, con notabile danno del luogo, e de' preziosi monumenti d'Arte che vi esistevano. Nel Secolo XVI. pare che ai Religiosi fosse vietata la vestizione di chi volea professare

quell'ordine, ed alle Monache fu pure questa inibita da Clemente XII. nel 1734., affine di riunire i beni del Monastero al Conservatorio dei Poveri stabilito in Firenze nello Spedale di Bonifazio: cosicchè ridotte queste al solo numero d'undici Corali e due Converse, nel Settembre del 1776. passarono in Firenze nel Convento di S. Ambrogio, e nell'antica loro Chiesa fu trasferita, come in più comodo sito, una vicina Parrocchia.

Una Carta creduta da molti appartenere alla Chiesa di S. Bartolommeo del Piano di Ripoli, dove tennero fino a questi ultimi tempi la loro dimora i Generali dell'Ordine Valombrosano, fece sì che se le accordasse una antichità sovraggrande, e si volle come esistente fino dal secolo VIII. Il Gamurrini si ricredè dal primo suo asserto, e con altri il Lami schiarì la cagione dello sbaglio. Non può dunque asserirsi, che questa sia più antica del secolo XI., sebbene variata dipoi, e più volte rimodernata. Il più autentico documento, che ci assicuri esser quivi abitati i Valombrosani è del 1188., egualmente che da una Bolla d'Innocenzo III. si comprende, che dieci anni dopo questa Badia fu sottoposta al Generale di Valombrosa. In progresso di tempo Paolo II. nel 1469. la destinò come luogo di Infermeria per quell'Ordine, e fu nel 1550., che D. Ilario Cei da Empoli la dichiarò sede del Generale, siccome più comoda in ogni tempo di quello non

fosse Valombrosa per assistere gli affari dell'Ordine. Ricordano Malispini nella sua storia ci da contezza, che Gregorio X. tornando dal Concilio di Lione nel 1475. quà ebbe il suo alloggio, ed il P. Soldani opinò in conseguenza, ch'ei consacrasse in tal congiuntura la Chiesa: ma l'epoche le quali egli fissa non combinano coi dati più sicuri e certi che risultano da autentici documenti, onde pare che il di lui supposto sia privo affatto di fondamento. Il Monastero non è gran fatto vasto, magnifico però ed elegante, ed in varj tempi aumentato. La Chiesa è vaga, simetricamente tagliata, ed allegra. Sul Maggiore Altare eravi una Tavola ben condotta, siccome si crede, da Fra Bartolommeo della Porta, e certochè v'apparisce molta della sua maniera. Questa fu nell'occasione della soppressione de'Monaci trasferita con altri oggetti d'Arte all'Accademia, e faceano già ad essa contorno due altre tavole lavorate dal Sagrestani, in una delle quali S. Gio. Gualberto sta innanzi al Crocifisso, che piega verso di lui il capo, e nell'altra vi è espresso l'atto di donazione fatto dalla Contessa Matilde alla Chiesa ad insinuazione di S. Bernardo degli Uberti. In esse vi ha molto spirito e intelligenza. Benedetto Veli vi colorì la tavola della Flagellazione, ed il Crocifisso che le sta dirimpetto fu colorito da Niccodemo Ferrucci valente Artista, ma le figure dei Santi, che lo contornano sono copia del Monaco Alessandro Davanzati.

T. II. p. 45.

G. Silvestri dis. A. Verico inc.

Veduta del Poggio Imperiale

54.

VEDUTA

DEL POGGIO IMPERIALE

Delle molte Reali Ville, deliziose tutte e magnifiche, che i Granduchi di Toscana hanno in loro proprietà, la più prossima a Firenze è quella di cui imprendiamo adesso a parlare, degna certamente della grandezza del Principato. Questa fu già in antico della famiglia Baroncelli, che dava anche il nome al Poggio stesso su cui è edificata, ma in progresso di tempo venuta in possessione d'Alessandro Salviati, i di cui beni si devolverono al Fisco, come di persona ribelle alla sovranità, Cosimo I. nel 1565. la donò a titolo di semplice usufrutto ad Isabella e Paolo Giordano Orsini; il Granduca Francesco I. ampliò nel 1576. la donazione anco a favore di D. Virginio Orsini loro figlio col titolo istesso durante la di lui vita; e Ferdinando I. nel 1591. volle ancora più estendere la grazia formandone un fondo di primogenitura a di lui vantaggio, e della Linea sua masculina, con la condizione che estinta questa non men la Villa che le sue pertinenze tornassero in proprietà dei Sovrani.

Convien dire però che altri assai più estesi privilegj si accordassero dipoi agli Orsini, poichè si sa che la Granduchessa M. Maddalena d'Austria, sorella dell'Imperatore Ferdinando II., e moglie del Granduca Cosimo II. la comprò dal Duca di Bracciano per il prezzo di 25. mila scudi, e nel 1622., avendola notabilmente accresciuta ed ornata, volle che si denominasse il Poggio Imperiale, destinandola come luogo di delizia per se, e per le successive Sovrane di Toscana, cosa la quale ordinò pure che fosse avvertita nell'Iscrizione, la quale di suo espresso comandamento fu apposta nella facciata esteriore del Palazzo.

Un ampio e bene sfilato stradone, condotto col disegno di Giulio Parigi (Architetto allora della Corte) dalla Porta a S. Pier Gattolini continuato con agevol salita per quasi un miglio, appresta comodo accesso alla Villa predetta: e l'ombra che gli arrecano i Cipressi ed i Lecci, i quali sorgono in alto da ambedue i lati, rende ancora più ameno il passeggio. Nel primo ingresso di questo sopra due piedistalli veggonsi l'Aquile dell'Impero stendere ampiamente l'ali, con lo stemma Mediceo nel corpo, elegante lavoro di Simone Cioli, e sopra altre due basi posano a destra una Lupa, che allatta due piccoli infanti, a sinistra un Leone con globo sotto d'un piede, divise ed emblemi indicanti l'una lo Stato di Siena, l'altro il Fiorentino dominio. S'incontrano quindi quattro statue di marmo rappresen-

tanti i sommi Poeti Omero, Virgilio, Dante, e il Petrarca, porzione dell'antico ornato che decorava un tempo l'esteriore prospetto della Cattedrale, e situate quivi dopochè si pensò di destinar loro alcun luogo nell'occasione delle nozze del gran Principe Ferdinando. Al fine dello stradone si parava già davanti un vastissimo prato quasi circolare, confinato in giro da vaga balaustrata di pietra la quale si univa all'ali laterali del Palazzo, ed era ornata di statue pure di pietra: oggi però se n'è cangiata la forma, sebbene tuttavia sul primo ingresso del Prato medesimo posino ancora in alto due colossali statue di marmo, l'una rappresentante un Giove in atto di scagliare il fulmine, l'altra un Atlante con globo sugli omeri, opera amendue dell'industrioso scarpello di Jacopo da Settignano.

Il Baldinucci parlando in varj luoghi de' suoi Decennali dell'impegno, che la Granduchessa si dette per rendere nobile e grandiosa questa Villa, ci da contezza come Ella commesse a diversi Architetti il fare e disegni e modelli della medesima, e fra questi ei commenda quello presentato da Giovanni Coccapani Architetto civile e militare, celebre mattematico insieme e Legista, e che molto si rassomigliava all'altro condotto da Gherardo Silvani: ma le rivalità degli Artisti prevalendo alla Corte, l'opera fu commessa a Giulio Parigi, il quale, al riferire del citato Scrittore „ condusse quella grande e nobilissima fabbrica, levò dagli angoli del cortile

„ le colonne tonde, e messevi pilastri quadri „ assestando altresì tutto ciò che la potesse rendere deliziosa ed amena.

Difficil cosa sarebbe oggi il volere partitamente individuare lo stato in che fu in quel tempo costruita, dappoichè forse (qualora s'eccettui il solo esteriore, che dalla parte di tramontana guarda Firenze, ed il primo Cortile con le contigue stanze) poco o nulla rimase più dell'antica sua forma fino a'nostri giorni. La Granduchessa Vittoria della Rovere, che grandemente amava questo luogo lo ampliò con diversi appartamenti e con due gran sale dalla parte di mezzogiorno: altri Sovrani l'accrebbero, e nobilitarono in seguito, e l'immortal Granduca Leopoldo I. quasi tutto lo rinnuovò, e l'avrebbe anco ornato con più elegante e decorosa facciata (siccome fece dalla parte di dietro, conducendola con l'elegante disegno di Niccolò Gaspero Paoletti) se per più lungo spazio si fosse trattenuto in Toscana, donde fu richiamato per succedere a Giuseppe II. nei dominj della Casa d'Austria, e dell'Impero Germanico. Ad utile dell'Arti quì versò Egli un milione, seicentosettemila, seicentoventitre lire (*Gover. della Tosc. Firenze* 1791.) e per animare i professori della Pittura fece che qua segnalassero il loro talento ed abilità il Traballesi, il Gricci, il del Moro, il Gherardini, il Fabbrini, il Terreni, riputati i più valenti maestri di quella età, per lasciare ai posteri dei

monumenti che possano rendere testimonianza vantaggiosa della Fiorentina Scuola ancora nel Secolo XVIII.

Nel breve intervallo di tempo che la casa Borbonica tenne il Regno d'Etruria, e posteriormente ancora si pensò a nobilitare l'esteriore di questa Villa. Col disegno dell'abile Architetto Pasquale Poccianti innanzi alla porta d'ingresso si fe sorgere un portico d'ordine rustico con cinque proporzionati archi a porzione di circolo, al piano del qual portico si sale per mezzo di due comode gradinate, in modo che quello dei cinque archi che s'alza in mezzo mostra il principale ingresso al Palazzo, e gli altri quattro aprono la vista a quattro statue di marmo situate in ben condotte nicchie nella parete. Tutto il rimanente poi della facciata è condotto con ordine Ionico, e buona simetria sul disegno dell'intelligente Architetto Giuseppe Cacialli, a cui pure si dee il pensiero, e il conducimento di tutta la doppia nuova fabbrica che dai due lati della Villa sporge in linea retta, riquadrando in parte quell'ampio prato che la cingeva innanzi quasi circolarmente, avendo desiderato il Munifico e Pio Real Sovrano attuale Ferdinando III. che un si grandioso edifizio non manchi d'una nobile, suntuosa e ricca Cappella pel Divino servizio dal destro braccio, e dal sinistro congrua abitazione, e quartieri disponibili all'uso della Corte.

Lunga impresa sarebbe il voler numerare i

pregi tutti di Belle Arti che rendono ancor più augusta nel suo interno questa Villa. Baldassarre Franceschini si immortalò nella S. Maria Maddalena che e' condusse a tempera in un Gabinetto formato già dalla Granduchessa Vittoria della Rovere, e Matteo Rosselli quivi più che altrove si segnalò lavorando molte opere degne della maggior considerazione. Questo Artista, secondo ciò che racconta il Baldinucci, (*Tom. XIII. pag.* 58.),, nel dipingere a fresco ebbe
,, un talento che fu suo proprio d'unire e accor-
,, dare perfettamente le sue pitture nel tempo
,, che la calcina era fresca: e per giugnere a
,, tanto non guardò mai a fatica, solito di porsi
,, al lavoro alla levata del sole, e senza pigliare
,, che pochissima refezione in sul palco, perse-
,, verarvi la State fino all'imbrunire dell'aria,
,, e l'Inverno vegliandovi fino alle cinque ore
,, della notte, perchè e' voleva esso lasciar l'in-
,, tonaco, non che l'intonaco lasciasse lui: che
,, però non ebbe mai bisogno di ritoccare a
,, secco, e l'opere sue non paion fatte a fresco,
,, ma a olio,,. In fra l'altre vi ha una volta ch'ei partì in nove spazj, nei quali gli piacque di rappresentare le gesta più illustri de' Sovrani Medicei, come la costruzione del Molo di Livorno, la conquista di Namur in Caramania, il soccorso mandato al Duca di Mantova sotto il comando del Principe Francesco, diverse prede fatte dalle Galere dell' Ordine di S. Stefano

sopra i Vascelli Turcheschi, e varie simili imprese, eseguite tutte con intelligenza d'arte, e con gusto. Al Granduca Leopoldo, che s'era determinato di ingrandire, e riquadrare la fabbrica, rincresceva di dover demolire un lavoro sì bello, cosa che parea indispensabile per tirare a fine il concertato disegno; quando tenuto sopra di ciò ragionamento col primario suo Architetto Niccolò Gaspero Paoletti, uomo intelligentissimo nell'arte sua, e gran meccanico, questi si assunse il carico di trasportarla intatta nel nuovo appartamento, ed eseguì l'impresa col più felice riuscimento nel 1773., non senza gioia e soddisfazione de'Reali Sovrani, e degli estimatori del vero bello.

Due deliziosi Giardini annessi al Palazzo aumentano ancora l'amenità di questo luogo. Spartiti questi da magnifici viali intramezzati da agiati sedili, e da statue sì antiche come moderne, offrono quà e là, dove il grato spettacolo di ben simetrizzate aree piene de' più delicati fiori, e de'frutti i più squisti d'ogni paese, e dove il grato recesso d'ombrosi boschetti, e di più folta macchia per iscansare gli ardenti calori dell'Estate. Gli orti descritti dagli immaginosi Poeti forse non hanno tante bellezze, di quante vanno ricchi questi, nei quali risplende la magnificenza e il decoro, indivisi compagni delle grandiose idee dei Regnanti. Tutto quì spira giocondità e letizia, e non poco aumentano il bello di

questo Poggio le innumerabili ville, che all'intorno dovunque fanno corteggio a questa sulle adiacenti prossime colline: cosicchè se il sempre grande Ariosto potè dire della Fiorentina campagna in generale:

„ A veder pien di tante ville, e colli,
„ Par che il terren ve le germogli, come
„ Vermene germogliar suole e rampolli,

con tutta ragione può accertarsi avvenir ciò in questa parte, di cui fors'altra non v'ha sì doviziosamente ricca, tranne l'opposta sulla pendice di Fiesole.

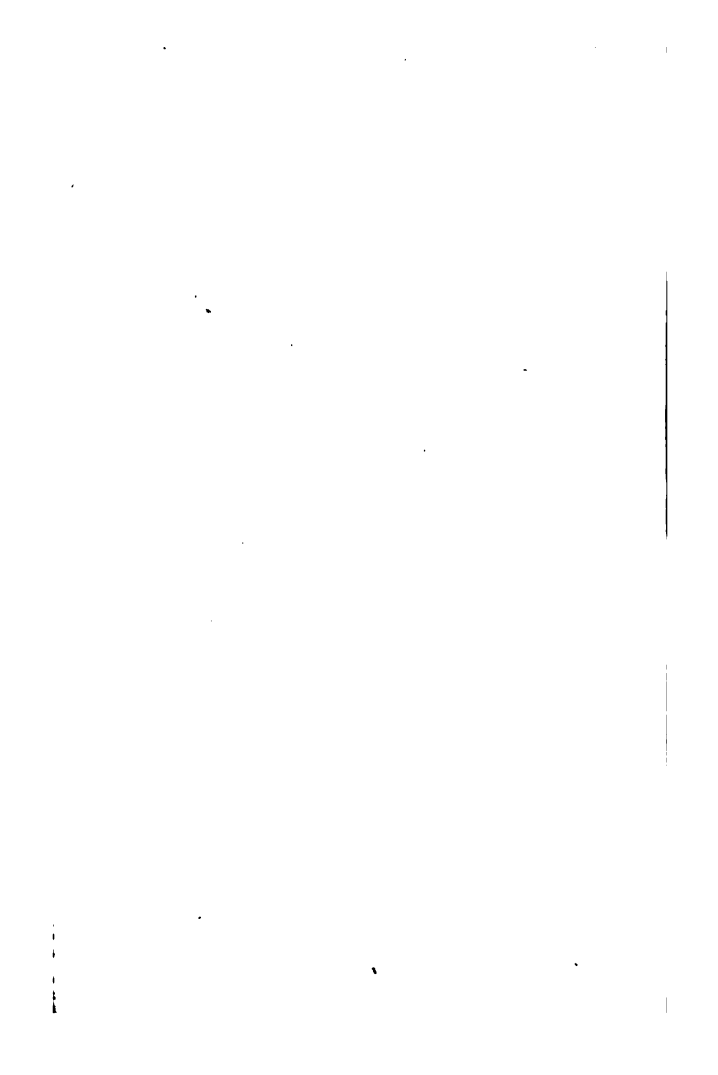
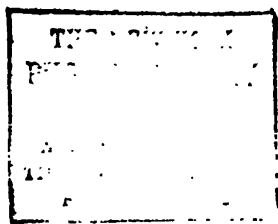
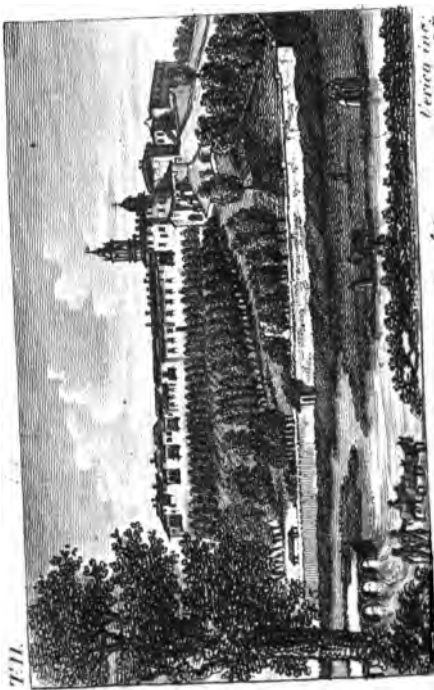
E poichè delle prossime ville è caduto in acconcio il parlare, una all'Imperial Poggio vicina dee rammentarsi, siccome degna d'eterna memoria, perchè stata già luogo di relegazione all'immortal Galileo. Questo singolar Genio, nato a richiamare gli uomini dai vecchi pregiudizj d'una barbara filosofia, ad avvantaggiargli nel difficile esame della natura, a somministrar loro dei mezzi onde leggere in Cielo le chiare note

„ D'un infinita Provvidenza ed Arte,

vilipeso dagli ostinati seguaci dell'antica scuola, perseguitato con odio implacabile dagli Aristotelici, oppresso dalle accuse più atroci, fu con-

dannato in Roma come promotore d'un sistema opposto alla più autentica verità, e relegato prima a Siena, quindi a Bello Sguardo poco sopra a Firenze, ed in ultimo ad Arcetri presso al Poggio Imperiale. Non è precisamente noto quanto e' dimorasse quà attendendo in pace agli amati suoi studj, e ad instruire il mondo, che un giorno pur dovea render giustizia ai superiori suoi lumi, ammirare le di lui scoperte, seguitare i suoi passi, adottarne i sistemi. Certo che quì diè compimento a molte delle sue opere, quì divenuto cieco dettò nuovi trattati, e quì finalmente agli 8. di Gennaio del 1642. finì il suo corso mortale in mezzo agli Amici, che grandemente furono afflitti per una perdita a loro cotanto amara. Dobbiamo saper buon grado alle cure del Senator Nelli, il quale con apporvi una Iscrizione volle che si eternasse la gloria singolare di questa Villa, comunemente appellata il Gioiello.

T. II.

Cappiardi dis: Verica inc: 55.

Veduta della Certosa di Firenze

VEDUTA
DELLA CERTOSA DI FIRENZE

Dall'undecimo Secolo in poi nacque nei potenti e nei ricchi l'impegno di fondare Chiese magnifiche, Conventi, e Spedali per ogni dove, e parea che chi ambiva d'esser reputato uomo grande e magnanimo avesse dal costume segnata la strada onde acquistarsene il nome. Niccola Acciaioli, avveduto ed abile ministro di Roberto Re di Napoli, Gran Siniscalco di Sicilia e Gerusalemme, dopo di avere profusi tesori nella gran Certosa di Napoli, e d'avere fabbricata in Bari la suntuosa Cappella di S. Niccolò, volle nel 1341. sul poggio di Monte Acuto, situato infra la Greve e l'Ema (tre miglia in circa distante da Firenze sulla strada di Siena) fondare una Certosa, la quale condotta a foggia di fortilizio, munito con belle torri merlate e con acute cime, col disegno dell'Orgagna, o d'alcuno de' suoi Scolari, come vuole il Vasari, mostra il grandioso pensare e l'ampie ricchezze di quel cittadino. Matteo Palmieri che ne scrisse la vita ci dipinge

la grandezza del genio e del carattere di quest' uomo insigne, e non trascura di notare ancora, che come Letterato e desideroso del progresso nei buoni Studj, affine di promuovergli nella sua Patria destinò presso alla Certosa istessa un comodo quartiere per uso di Giovani Studienti, a vantaggio dei quali nel suo testamento, rogato nel 1358. legò tanti beni, il fruttato de' quali potesse essere sufficiente a mantenere in continuo letterario convitto tre Maestri con cinquanta Scolari amanti d'adottrinarsi nell'Arti Liberali. A tale oggetto aveva egli pure raccolto dei ben preziosi volumi d'ogni facoltà e scienza, ordinando che vi si formasse pure una opportuna Biblioteca ; ma il concertato Licèo non ebbe giammai la desiderata esistenza, e la libreria appoco appoco fu dispersa per modo, che nel 1725. non vi rimanendo altro che un insigne Codice, contenente l'opere di Platone, e scritto come si assicura, nel IX. Secolo, fu ancora questo venduto, e passato dipoi nella Vindobonense accresce ora il decoro a quella Imperiale Biblioteca, mentre al riferire di Adamo Francesco Kollar nel suo Supplemento al Lambecio , un tal Manoscritto non ha prezzo che il paghi, e meriterebbe che alcun Letterato raccogliesse le spesse e interessanti varie lezioni che vi si rinvengono, atte ad illustrare diversi luoghi controversi di quell'insigne Greco Scrittore.

Sul primo ingresso a capo d'una doppia scala

per cui si giunge al magnifico edifizio della Certosa, si incontra un bellissimo a fresco rappresentante il Salvatore in atto di predicare sul monte ai Discepoli, lavorato da Jacopo denominato l'Empoli: e nella vicina Cappella che è unita alla Foresterìa sul gran cortile vi ha una Santa Famiglia condotta con grandiosa arte e magistero da Andrea del Sarto. Se alcuno avesse innanzi dubitato giammai che gli uomini ritirati dal Secolo per menare vita cenobitica, abbiano rinunziato insieme col mondo all'amore per le Belle Arti, al solo entrare in questo sacro recinto sarebbe stato obbligato quasi dalla necessità a ricredersi del suo falso pensiero, ed a confessare, che quà sempre ebbero di che occuparsi gli Artisti di primo grido, mentre o si rivolga l'occhio alla Chiesa, o ad ogni lato del Chiostro, si sarebbe trovato dovunque di che rimanere sorpresi, sià pel numero, sia per la bellezza dei Quadri che vi si ammiravano, e delle pitture de' più rinomati maestri. E per cominciare dal magnifico Tempio, ornato all'esterno con elegante, e insieme ricca semplicità. ha nell'interno un doppio recinto, come di due Cori, il primo ad uso delle funzioni ed orazione de' Laici Religiosi, l'altro per Coro de' Monaci, essendo antico costume dei Certosini il mantenere sì fatta distinzione in ciascheduna delle loro Chiese, nelle quali ancora non vi ha che un solo Altare, e le minori Cappelle sono come separate dal corpo di quelle. Rutilio Ma-

netti, discepolo di Francesco Vanni, nel Coro de' Laici espresse quattro Beati dell'Ordine, due Maschi e due Femmine che rimangono negli angoli, pieni di spirito, e di vivacità: Gio. da S. Giovanni condusse un altro di que' Beati in atto d'essere tentato dal Demonio, siccome il quadro dove la Vergine porge il Santo Bambino ad un Monaco: Santi di Tito vi effigiò l' Annunziazione della Vergine; il S. Filippo Neri, ed il S. Antonio da Padova sono opere lodate di Felice Riposo; il S. Lorenzo è del Vignali, del Biliverti è il S. Brunone, e Piero di Ridolfo lavorò la Tavola rappresentante l' Ascensione del Salvatore al Cielo con gran franchezza e nobile sentimento. Nel Coro dei Monaci le pitture a fresco sono di Piero di Matteo, i quattro SS. Dottori, e gli Evangelisti furono condotti da Orazio Fidani; le Statue della Vergine Madre e del S. Giovanni sono opera d' Ermanno Tedesco, il David, ed il Salomone mostrano l' abilità del Pinelli, e sul ricco Altare di marmo le statuette di bronzo bellissime, che contornano il maestoso Ciborio furono gettate dall' eccellente Gio. Bologna, e i dodici Apostoli pure di bronzo sono lavoro assai vago di Mattio Tedesco. Rimase già consunta dal fuoco la bella Tavola, che per questo Altare avea lavorata Antonio Veneziano, che al riferire del Vasari avea quivi pure fatta, sopra un Armadio, la Trasfigurazione del Signore, ma più non esiste, nè si sà dove passasse nell' occasione, che

la Cappella fu ridotta in quella forma in che attualmente si vede.

Il Baldinucci (*Tom. VIII. pag.* 186.) numerando l'opere più insigni lavorate a fresco da Bernardino Pocoetti, descrive a lungo le storie riguardanti la vita di S. Brunone, che e' dipinse nelle tre facciate della detta Cappella, dove espresse, scrive egli,, bellissime figure, e molti
„ Padri di quel Monastero, che vivevano in quei
„ tempi, ritratti al naturale, a' quali non manca
„ se non la parola. La Volta poi spartì egli in
„ quattro spazj, ne' quali rappresentò in figure
„ assai maggiori del naturale i quattro Dottori
„ della Chiesa in mezzo a due Angeletti, e due
„ Beati di quell'Ordine, tutte figure tocche di
„ gran forza, e molto vive,,. Non può di fatto bastantemente esprimersi l'estrema diligenza, il bello dell'invenzione, il tocco mirabile, il naturale aggruppamento delle figure, l'esatto disegno che si ammira sì nel totale, come in ciascheduna parte di quest'opera stimabilissima, della quale non è meno pregevole la Cappella contigua delle Reliquie tutta pure dipinta da lui, e la cui Volta divisa in cinque spartimenti dimostra e l'eccellenza alla quale può condursi l'arte perchè si assomigli alla natura, e l'abilità dell'Artista che dal bello naturale sa trar profitto a formarne il bello ideale, il quale è come l'aggregato onde risulta la sincera e vera bellezza, che dà verità e passione alle figure, e fa che parlino alla ragione ed al cuore.

In quasi ogniuna delle segregate Cappelle altresì vi è che ammirare del vago e del sorprendente in fatto di Belle Arti. Troppo ci estenderemmo però se ad una ad una si volessero tutte percorrere, ed osservare. Diremo solo alcunchè di quella fondata dal Cardinale Acciaioli, dove esistono tre bellissime Tavole di Fra Gio. Angelico, nella prima delle quali che è sull' Altar principale espresse, dice il Vasari,, una nostra Donna col
,, Figlio in braccio, e con alcuni Angeli ai piedi
,, che suonano, e cantano, molto belli, e da' lati
,, sono S. Lorenzo, S. Maria Maddalena, S. Za-
,, nobi, e S. Benedetto, e nella predella di figure
,, piccole, storiette di que' Santi, fatte con infi-
,, nita diligenza. Nella crociera di detta Cappella
,, sono due altre tavole di mano del medesimo:
,, in una è l' Incoronazione di nostra Donna, e
,, nell' altra una Madonna con due Santi, fatti
,, con azzurri oltramarini bellissimi,,. Quà pure meritano osservazione e l' Orto dove il Redentore, mentre i tre Discepoli dormono, prega l' Eterno Padre, e la di lui Trasfigurazione sul Tabor, rappresentate dall' Empoli, e il S. Michele Arcangelo d' Isabella Sirani, e la morte de' due SS. Apostoli Pietro e Paolo coloriti da Fabbrizio Boschi, opera delle più pregiate di lui, che vi appose ancora il suo nome.

Dalla descritta Cappella si scende in un magnifico sotterraneo in cui è solito che si depositino le spoglie mortali di quei della Famiglia

Acciaioli, secondo quello, che si avvisò di fare lo stesso gran Siniscalco, il quale quà pure mandò il Cadavere di Lorenzo suo figlio nel 1334, come riferisce Matteo Villani, che narra ancora i solenni funerali, che gli furono fatti, e dispose di voler egli medesimo esser quì tumulato, siccome avvenne nel 1366., anno in cui pagò il comune debito alla natura. I marmi, le statue, i bassirilievi, alcuni de' quali lavorati dall' Orgagna, e che adornano i molti sepolcri quà sparsi rendono ancora più vaga e degna d' osservazione questa Cappella, in cui pure si vedono bellissime pitture a fresco condotte dal nominato Bernardino Poccetti. Tutto quì mostra quante dovettero essere le ricchezze di quella famiglia, e come ella seppe impiegarne non piccola parte in prò dell' Arti, le quali spirano da per tutto magnificenza, grandiosità di pensare, buon gusto.

Il Capitolo può dirsi un tesoro della Pittura per l'opere che e' contiene de' più accreditati Maestri. Il Crocifisso che si vede all' Altare, a piè di cui vi e la Vergine Madre, e la Maddalena espresse in aria dolente. fu opera accreditatissima di Mariotto Albertinelli; la figura giacente in marmo che era a piè dell' Altare suddetto, e rappresentava Leonardo Bonafede fu lavorata da Francesco di Giuliano da S. Gallo con tanto amore, e naturalezza, che nei cangiamenti ultimamente avvenuti a questo luogo fu giudicato opportuno il togliere di là cotal monumento, e trasferirlo

T. II. p. 63.

Gio: Silvestri d. Verico inc.

Veduta delle Cascine

56

VEDUTA

DELLE CASCINE

PRESSO A FIRENZE

Singolare magnificenza della Città di Firenze è non solo l'aver dentro il giro delle sue mura grandiose fabbriche sì private che pubbliche, belle e adorne piazze, strade ben condotte ed ampie, monumenti preziosi di Belle Arti che assai la decorano anco all'esterno, ma l'essere altresì circondata all'intorno da un comodo pomerio, sì al di dentro di se che al di fuori, dove la popolazione può a suo talento prendere all'aria aperta sollievo, e spaziare vagando, non meno che nelle vicinanze l'avere spesso ameni luoghi onde prender diporto, ed intermesse le cure cittadinesche, godere passeggiando il comodo della Campagna. „ In fra l'opere pubbliche, scriveva „ l'Alberti nel suo Trattato dell'Architettura „ (*Lib. VIII. Cap.* 8.) sono ancora i luoghi da „ passeggiare. ne'quali la Gioventù si eserciti a „ giuocare, a saltare, a maneggiare le armi, e „ dove i Padri si esercitino passeggiando „. A

T. II. p. 63

Gio. Silvestri d. Verico inc.

Veduta delle Cascine 56

VEDUTA

DELLE CASCINE

PRESSO A FIRENZE

Singolare magnificenza della Città di Firenze è non solo l'aver dentro il giro delle sue mura grandiose fabbriche sì private che pubbliche, belle e adorne piazze, strade ben condotte ed ampie, monumenti preziosi di Belle Arti che assai la decorano anco all'esterno, ma l'essere altresì circondata all'intorno da un comodo pomerio, sì al di dentro di se che al di fuori, dove la popolazione può a suo talento prendere all'aria aperta sollievo, e spaziare vagando, non meno che nelle vicinanze l'avere spesso ameni luoghi onde prender diporto, ed intermesse le cure cittadinesche, godere passeggiando il comodo della Campagna. „ In fra l'opere pubbliche, scriveva „ l'Alberti nel suo Trattato dell'Architettura „ (*Lib. VIII. Cap. 8.*) sono ancora i luoghi da „ passeggiare ne' quali la Gioventù si eserciti a „ giuocare, a saltare, a maneggiare le armi, e „ dove i Padri si esercitino passeggiando „. A

tale oggetto sul margine destro dell'Arno, fuori della porta delle Mulina, e di quella che dicesi al Prato, un'amena pianura si stende per quasi tre miglia, varia nella cultura, vestita in parte di bosco, in parte d'una annosa pineta, con vago spartimento di lunghi viali, e d'erbosi prati vaghissimi. Questa fino dacchè i Medici Regnanti si dettero a pensare non meno al vantaggio, che al comodo de' sudditi, fu destinata a pubblico diporto, riservando per essi loro il dominio assoluto, il diritto della Caccia, e della Pesca, e più riunendovi tanto bestiame da formarne un ampia Cascina a comodo della Corte. Essa verso Occidente termina in una punta formata dal Torrente Mugnone, che riunito con l'altro detto Rifredi, quivi appunto si scarica nell'Arno, e forma della descritta pianura quasi una graziosa Penisola.

Vario in diversi tempi è stato il corso del Mugnone, che nascendo da i monti del Mugello, per tutto quel tratto in cui egli scende trai balzi e le colline ha mantenuta sempre la medesima direzione bagnando l'estremità di Fiesole: ma nel continuare il suo corso cangiò spesso letto, e si aprì diverse strade giunto appena sul piano dell' antica Firenze. Quattro essenziali mutazioni d'alveo, nota specialmente il Lami nelle sue Lezioni di Toscane Antichità, delle quali è qui opportuno il dare qualche contezza, venendosi per cotal modo a confermare quelchè già

abbiamo asserito del più vecchio stato della Metropoli della Toscana. Innanzi adunque al 1078. si sà, che quel Torrente sotto il Ponte alla Badia serpeggiando radeva intorno dalla parte sinistra tutta quella Collina, e cercando il più basso del piano si indirizzava verso la porta a Pinti, attraversava Cafaggio: e dove è oggi la via de'Servi, lasciato a sinistra S. Michel Visdomini, inoltravasi sopra S. Lorenzo verso la piazza degli Aldobrandini. Scorrendo egli quindi da S. Maria Maggiore verso il Campidoglio, dietro al Mercato Vecchio fin presso alle mura, giugneva a S. Pancrazio, e per porzione della Vigna nuova si andava a scaricare nell'Arno là quasi dove fu posteriormente eretto il Ponte alla Carraia. Ecco segnato adunque un lungo tratto dell'attuale Città, che era allora aperta campagna, e qualora accada in fatti per l'indicata strada che si debba scavare, o fondar case, ognuno è costretto a confessare che il fatto è chiaro, e ben manifesto, rinvenendosi ancora dappertutto l'antico letto del Fiume. Nel doversi quindi aumentar la Città ,, Sembra, dice il Lami, che dalla parte ,, settentrionale il corso di questo fiume si fa- ,, cesse talmente pel consueto alveo, che questo ,, non si mutasse fino al sito di S. Giovanni ,, Evangelista, (oggi Chiesa degli Scolopj) e ,, venisse a servire sin qui come di fosso dalla ,, parte aquilonare, alle nuove mura: ma poichè ,, qui voltava verso S. Maria Maggiore, e vole-

„ vasi includere nel nuovo recinto ancora la
„ Chiesa di S. Lorenzo, opposero talmente il
„ muro al corso dell'acque, che queste venendo
„ a cadere e urtare con angolo acuto nel mede-
„ simo, l'eguale angolo di riflessione, o l'osta-
„ colo del muro medesimo, le obbligò a scor-
„ rere direttamente verso il canto dei Gori, e
„ quindi costeggiando le mura, passato il canto
„ al Mandragone, attraversavano là verso la
„ Croce al Trebbio, ne' quali contorni si trova
„ ancora la ghiaia sotto i fondamenti delle
„ Case, come ho già indicato, ed in Borgo
„ Ognissanti si andavano a perdere in Arno „.
Venendo poi lo stesso scrittore, cui molto dee l'erudizione e la Storia di Firenze del suo lustro, a parlare del terzo e del quarto variare di corso del predetto Torrente, così ragiona. „ Essendosi
„ intorno al 1330. finite di fare le mura del
„ terzo cerchio, e ampliata incredibilmente la
„ Città nostra, come al presente si vede, fu
„ fatto intorno alla dirittura di S. Marco Vec-
„ chio un taglio tale al Mugnone, che dove una
„ volta questo andava finalmente a congiungersi
„ all'Arno sotto la nostra Città, fu forzato a
„ correre sotto le nuove mura, e servir loro di
„ fosso, almeno di verso la porta a Pinti condu-
„ cendosi alla porta a S. Gallo, e quindi dopo
„ alquanto voltando alla Porta a Faenza, e a
„ quella di Polverosa, e alla porta d'Ognissanti,
„ tra la porta e il Monastero di S. Martino, e la

„ Spedale di S. Bartolommeo a Mugnone, che
„ erano quasi dicontro alla detta porta; sicchè
„ andava a scaricarsi in Arno, non lungi dove
„ è ora il passo della nave o chiatta, e forse vi-
„ cino alle Mulina della Portieciuola. Si vedono
„ ancora gli avanzi degli archi che formavano
„ il ponte sopra questo fiume, subito che si
„ esce dalla detta porta: e verso la porta a
„ Faenza, dove è ora il Castello di S. Gio.
„ Batista, detto comunemente la Fortezza da
„ Basso, si vede ancora presso alle mura della
„ Fortezza un campo sterile tutto ghiaia, il quale
„ prima formava una parte del letto di Mugnone.
„ Imperciocchè quando si volle fare quella For-
„ tezza al tempo del nostro Duca Alessandro
„ de' Medici, non bastò l' occupare il torrione
„ della porta a Faenza, e il Monastero di S.
„ Gio. Evangelista, dove stavano Monache dette
„ dalle Fondatrici di Faenza, ma bisognò ancora
„ dare altro corso al Mugnone, e divertirlo per
„ altro luogo, con fare un taglio e scavo, sicchè
„ andasse come ad angolo retto col muro occi-
„ dentale della Fortezza, quasi direttamente
„ verso Occidente, in distanza di circa un miglio
„ dalle mura del terzo cerchio, e a scaricare le
„ sue acque nel fiume Rifredi, presso il ponte
„ non molto lungi dalla Chiesa di S. Donato a
„ Torri. Qualche anno innanzi però, cioè nel
„ 1529. era stato rivoltato il corso di Mugnone
„ verso la porta a Pinti, e quella alla Croce,

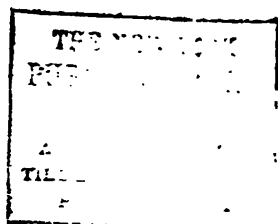
„ come racconta il Varchi nel Libro secondo
„ della sua Storia, benchè fu conosciuto esser
„ ciò una inutile difesa, contro qualche sovra-
„ stante assedio, onde fu poi rimesso nella solita
„ direzione, nè più si andò a metter foce in
„ Arno da quella parte della Città „.

Egli è da notarsi inoltre, che dalla parte delle mulina quella porzione d'acqua dell'Arno, che serve per l'uso di far lavorare le macini, si divide per altra parte, e si estende poi a formare come un nuovo braccio del fiume dentro un diritto fosso, che dal divieto di potervi pescare si chiama il fosso Bandito, e che al fine delle Cascine solo sbocca nel letto del Rifredi: cosicchè questo luogo può sicuramente dirsi un Isola, mentre a sinistra è bagnato dall'Arno, dal fosso predetto a destra, ed al fine dai nominati torrenti, particolarità che lo rendono ancora più delizioso e più vago. Il solo bello della natura però rendeva ameno questo passeggio un tempo, nè l'arte avea per anche tentato d'ornarlo, dubbiosa forse d'un felice riuscimento. Il primo a tentarne l'impresa fu il magnanimo Leopoldo I., che come Filosofo conoscendo quanto alla felicità dei popoli concorra la giovialità, e la pubblica letizia, pensò di render quà più frequente il richiamo dei diversi ceti, ruppe il troppo monotono dell'ampio e lungo principale stradone con dei frequenti ridotti, dove in cerchio, e dove in rettangolar forma, facendovi situare de'comodi

sedili di pietra, ed altri ornati: in molti luoghi fè aprire delle nuove strade intermedie, diradò la macchia dove credè che l'ombra fosse per nuocere invece di ricreare: e là dove non era in antico che un vasto fienile fece erigere una graziosa fabbrica al mezzogiorno del primo prato, che il fa più gaio e ridente. Su d'una regolare scalinata s'alza grandioso portico in volta formato da pilastri che sostengono gli archi a semicerchio, fingendo che il tutto sia condotto di pari mattoni. Sopra del portico ricorre un vago appartamento con comode e ben distribuite camere aventi le finestre di vaga forma e giusta proporzione, e fanno non piccolo ornamento al totale diversi ovati che interstiziano gli archi con emblemi rustici di rilievo bianco in fondo rossiccio, lavorati di terra con esattezza e buon disegno. L'elegante semplicità che regna nel tutto, ed in ogni sua parte, rende questa fabbrica degna d'osservazione, ed offre che imitare specialmente a chi edificar debba nella campagna, dove pare non si confaccia troppo uno studiato lusso, quale richiedesi nelle grandiose abitazioni delle Città. Non è senza ragione che i primi maestri dell'arte nel proporre i precetti avvertirono il doversi aver riguardo anco al luogo dove si dee fabbricare: anzi quella essenzial bellezza dell'Architettura, che Vitruvio chiama decoro, consiste precisamente in questo, che ogni edifizio porti in se impresso il carattere che gli conviene,

ed annunzi allo Spettatore il suo proprio destino. Il Granduca Leopoldo fece erigere questo come per luogo di breve riposo per se, e per la sua corte: ed amando quasi che ciascheduno de' suoi sudditi profittar ne potesse, per un tratto ammirabile di generosità, con certe regole permise che in lieta brigata quà profittassero di comodo alloggio nel corso del giorno coloro che desiderassero ricrearsi alla campagna. Ancor Ferdinando III. l'attual Sovrano ha concorso dietro l'orme dell' Augusto suo Genitore a decorare viemaggiormente questa beata pianura. Essa rammenta ancora il fausto di Lui avvenimento al Trono della Toscana, e si fa più lieta nel ricordarsi, come la sua mercè fu di tanto gaudio ricolma, da potersi bene anteporre a quei felici immaginarj campi, dove i Poeti finsero i mondani gaudj durevoli negli Elisi. Nuovi più ampli, e comodi, ed ornati viali quà sono stati aperti di poi: più delizioso ancor di quello che fosse innanzi si è reso oggi il passeggio, e monotono meno: più gaia anzi e ridente assai si mostra ora la vicina campagna, per lo che non dee recar maraviglia se quà ogni ceto di persone concorre in folla per ricrearsi in qualunque siasi stagione dell' anno, e per prendervi grato diporto.

T. II. P. 71.

Ang. Cappiardi dis. — Verico inc. 58

Veduta di Campi

VEDUTA
DEL CASTELLO DI CAMPI

Considerate fin quì le bellezze ed i pregj che rendono degna d'ammirazione la Capitale della Toscana, e data pure altresì una leggiera occhiata ai vaghi di lei contorni, conviene omai che indirizziamo altrove il nostro viaggio, e giusta il propostoci instituto esponghiamo sotto gli occhi degli Amatori quel più che merita considerazione ed esame, e che si trova sparso nella Provincia. Indifferente poteva sembrare ad alcuno il rivolgerci piuttosto verso una parte che un'altra: amando noi però di tenere un certo ordine, e sapendosi pe' vecchi monumenti, che venuta l'Etruria in potere dei Romani, presto si aprì con essi la comunicazione per via di strade militari, o Consolari che fossero dette, abbiamo giudicato opportuno il seguitare questa traccia, per quanto sia possibile, dietro gli Itinerarj, che ci sono rimasti degli antichi Geografi. Ora siccome sembra fuori di questione, che la via Cassia, la quale da Roma, per Chiusi, ed Arezzo continuava poscia fino a Firenze, e di lì per Pistoia

e Lucca giungeva fino a Luni, Porto e Città nei suoi tempi considerabilissima, così per questa indirizzandoci noi finchè a Luni si giunga, e si percorra quella provincia che da lei prende il nome, affine d'osservare i diversi prospetti, che ci si pareranno innanzi, noteremo le sparse bellezze, scostandoci ancora dalla segnata strada, quando fia duopo, per non lasciare inosservata cosa, che degna riputare si possa del nostro esame, e dell'attenta osservazione dei curiosi.

L'Itinerario che va sotto il nome di Antonino non segna mansione alcuna intermedia tra Firenze e Pistoia: due però ne indica la Tavola Peutingeriana, vale a dire *ad Solaria*, ed *Hellanam*. Diversi sono i pareri degl' Eruditi per indagare quai luoghi vengano indicati con tali nomi, e come oggi si chiamino. Il Cluverio non senza verisimiglianza suppone, che la prima delle due indicate mansioni sia Campi, Castello oggi distante da Firenze sei miglia, che poco appresso combinerebbe appunto con la distanza indicata nella celebre suddetta Tavola, qualora si computi il tratto intero per cui si estende oggi in lunghezza la citata Metropoli. A taluno non pare probabile che sì interessante strada passar potesse per un piano, la cui naturale posizione lo dovea rendere soggetto, com'oggi, a frequenti inondazioni, per le quali l'adiacente campagna è bene spesso esposta ad impaludare per l'abbondanti acque che vi precipitano da vicini monti, onde sen-

brerebbe loro che piuttosto quella avesse dovuto passare rasentando le falde di Montemurello presso i monti di Prato, i quali poi si uniscono con quegli di Pistoia, altro termine certo e sicuro della Via Cassia. Non è quì luogo opportuno il prolungarsi in discutere sì fatto punto d'erudizione: faremo però, e per avventura non fuori di proposito, avvertire soltanto, che nella strada, la quale vorrebbesi far credere Consolare, vi sono indubitati segni dell'essere essa meramente Municipale della Colonia Fiorentina, siccome l'indicano con certezza i nomi di Tersolle, Quarto, Quinto, e Sesto, derivanti dai respettivi numeri delle pietre milliarie, dovecchè le vie militari incominciavano sempre la loro numerazione dal Milliario aureo di Roma. Senonchè quando pure fosse che ne'più antichi tempi il così detto Osmannoro soffrisse quel ristagno d'acque, dalle quali è talora affetto al dì d'oggi, si dovrà egli credere, che i Romani Soldati induriti nelle fatiche si dessero pensiero del breve corso di due sole miglia, reso alcuna volta, per le ridondanti acque nell'occasione di pioggia, alquanto incommodo e molesto? Noi non possiamo ora, destituiti di memorie autentiche, se non formar congetture: ma la probabilità sembra che convalidi l'opinione del Cluverio, cui volentieri ci attenghiamo fino a tanto che alcuno più certo documento non ci obblighi a cangiare di parere, tanto più che nei secoli di mezzo vediamo assai popolate le cir-

convicine terre, quantunque anch'esse situate nella stessa pianura tra il Mugnone e Bisenzio, ed affette dai medesimi mali che l'Osmannoro. Frequenti sono le carte dell' undecimo secolo, che si riportano dal Lami nei Monumenti spettanti alla Chiesa Fiorentina, e dal Manni ne'suoi Sigilli, dove si parla delle Terre di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola, come di luoghi nei quali molte, e frequenti v' erano le abitazioni, spesse le Parrocchie, nè in certa distanza mancavano Monasteri e Spedali: e fra questi godè già un tempo non piccolo credito quello di S. Bernardo detto dell'Osmannoro, fondato da Cenni di Naddo Rucellai, tenuto oggi in affitto dai Corsi.

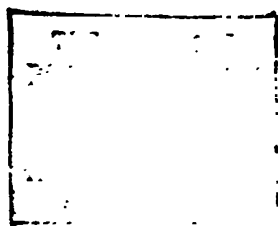
Comunque sia per altro di ciò il Castello di Campi, una porzione delle cui mura sussistono tuttora, e sono anch'oggi bagnate dal Bisenzio, ci viene descritto dal Lambecio nel numero di quegli che spettarono già all'Impero: ed in fatti per una Carta di Carlo Magno Rè de'Franchi e de' Longobardi venghiamo assicurati, ch' ei ne fece donazione al Monastero di S. Silvestro di Nonantola, e nel decimo secolo il Vescovado Fiorentino vi avea grandi, ed estese possessioni. Bencnè non si abbia notizia alcuna della prima fondazione di esso, e della sua origine (tanto più che la costruzione di quelle mura che ancora vi rimangono, e del rimanente delle più antiche abitazioni non mostra più lunga vecchiezza, che

di cinque secoli) pure sembra assai verisimile che il dobbiamo credere de' tempi Longobardici almeno, ed anteriore a Carlo Magno. Vantaggiosa è la di lui situazione, l'aria è ben purgata, ubertosa e florida ne è l'adiacente Campagna, comode sono le abitazioni con Pieve dentro il Castello medesimo, dove è pure la residenza di un Potestà che vi esercita giurisdizione in nome del Principe, e la vicinanza di diverse Città e Castelli concorre moltissimo all'attività, ed all'aumento della popolazione. Nelle diverse vicende che agitarono la Fiorentina Repubblica anch'esso fu gravemente molestato spesso, ed è per questo probabilmente che niuna delle antiche fabbriche più vi sussiste, sapendosi che i vincitori, abusando sempre della vittoria, non risparmiarono giammai cosa alcuna, e dappertutto menarono orrende stragi, guasto, e rovine. Il Poggio nella sua storia raccontando come nel 1350. divenuto Signor di Milano Giovanni Visconti Arcivescovo di quella Città, andava persuadendosi di potersi render padrone della Toscana, dice che con poderoso esercito e' tentò di guadagnare prima Pistoja, ma di lì rispinto non senza suo danno e vergogna, dipoi „ scorse sì subitamente fino a „ quattro miglia presso a Firenze, che prima „ sentirono gli uomini la calamità de' nemici, „ che egli avessino sospetto della loro venuta. „ Campi e Peretola, i quali si possono dire bor- „ ghi della Città, e tutto il piano attorno ripieno

„ di contadini, messono a sacco: in modo che
„ pochi, lasciata ogni substanzia in preda agli av-
„ versarj, colle mogli e figliuoli poterono fuggire
„ l'impeto loro „. Assai disastri avea pure già
sofferti questo Castello nelle scorrerie frequenti
che aveva fatte sul contado di Firenze il celebre
Castruccio, specialmente intorno al 1325., quando
e' devastò gran parte della campagna, nè minori
disavventure dovè provare nel 1364., allorchè i
Pisani ardendo tutto, giusta l'espressioni di Do-
nato Velluti, ed „ avendo diserto il Valdarno di
„ sopra, e di quà e di là infino in Casentino e
„ in Valdambra, e onde andarono: tornarono
„ ancora da capo con la compagnia degli Inghi-
„ lesi, ed anche con un altra che era di più di
„ duemila cavalli, della quale era Caporale Ani-
„ chino di Monguardo, in sul contado di Firenze
„ nel Maggio, e puonsonsi a Campi, e da Campi
„ ne vennono uno dì a Montughi, e a Careggi „.

Il più antico Istrumento il quale ci parli della
Pieve di S. Stefano di Campi, Chiesa principale
del Castello, è dell'undecimo Secolo, tempo in
cui Gottifredo Vescovo di Firenze concede ai
Monaci di S. Miniato al Monte del Re „ la pos-
„ sessione di Campi, e la Decima che avea nel
„ Piviere di S. Stefano a Campi „ lo che indica
certo una maggiore antichità, che per difetto di
memorie per altro non può in alcun modo deter-
minarsi. Questa non conserva oggi indizio alcuno
del tempo in cui potè essere fondata, anzi la di

lei struttura è recente anzichenò, nè si incontrano oggetti in essa che possano richiamare l'attenzione degli Artisti. Nel circondario di questa Pieve vi è pure un altro Castello denominato Capalle, anch'esso numerato dal Lambecio fra quegli che nel distretto Fiorentino appartennero un tempo all'Impero. Non è noto come si devolvesse poi il diritto sopra di questo al Vescovo di Firenze, che in qualche tempo vi costituiva il Pretore: ma dai Registri del Vescovado si hanno in varie età delle compre e degli acquisti fattivi da diversi Vescovi, onde pare che ne comprassero anco il dominio da alcuno degli ultimi Marchesi della Toscana. Diverse inoltre sono le Chiese Filiali della Pieve di Campi, e da un Registro pubblicato dal Lami nelle Memorie della Chiesa Fiorentina (*pag.* 360. *e seg.*) e contenente il quantitativo delle Decime raccolte straordinariamente in Toscana da Tommaso Vescovo di Pistoia confermato nel 1285. da Onorio IV. si deduce, che oltre S. Quirico di Capalle v'erano S. Giusto, S. Lorenzo, S. Maria, S. Martino, tutte denominate da Campi, lo che indica un'assai bene estesa popolazione in quella adiacente Campagna nell'undecimo secolo, poichè di tutte in quel tempo si trovano monumenti che comprovano la loro esistenza. Il Mozzi nella sua Storia di S. Cresci ci dà con autentiche prove notizia d'un altra Chiesa nel Piviere di Campi dedicata a quel Santo, chiamandola anti-

chissima, poichè „ apparisce, dice egli, che dà
„ un Imperatore fosse edificata, siccome si ri-
„ conosce da un istrumento fatto nel 1111., il
„ quale contiene la donazione del padronato della
„ medesima fatta alla nobilissima famiglia dei
„ Mazzinghi, i quali si dicono da Campi per la
„ potenza ch'ebbero quivi, possedendovi Torri
„ e Fortezza. „ Chi poi si fosse l'Imperatore che
edificò questa Chiesa (non ce ne avendo egli dato
alcuno indizio) non è facile a rinvenirsi: ma è
probabile che Enrico I., od Ottone III. i quali
con effusione di pietosa largità dentro e fuori di
Italia costruirono, ed ampiamente dotarono un
prodigioso numero di Chiese, chiunque siasi
stato di loro, volesse ancora quà rendersi benemerito
della Religione, e del popolo.

T. II p. 79

A. Cappiardi dis. Verico inc.

Veduta Generale di Prato 59.

VEDUTA

DELLA CITTA' DI PRATO

Sotto il Regno dei tre Imperatori Ottoni (il terzo dei quali morì ancor giovane nel 1002) sia per la tranquillità dei tempi, sia per le virtù le quali risplenderono in quei Sovrani, parea che l' Italia cominciasse a riaversi alquanto dalle lunghe afflizioni che l'avevano innanzi agitata e ridotta all' ultima desolazione. Questo non fu però che il breve intervallo d' un apparente riposo alle sventure che innanzi l'aveano afflitta, e d' una tregua procurata dalle circostanze: ed in fatti non molto dopo ella si ritrovò oppressa da nuovi sì acerbi e continui mali, che per più secoli divenne oggetto di compassione a' suoi vicini, di maggior tracotanza a' suoi nemici. Tentò essa allora di scuotere ogni giogo di soggezione, ma giammai ella non soffrì schiavità sì crudele, quanto allorchè lusingossi di potere esser libera; e lacerata dalle fazioni, e dalle continue guerre nell' universale, in ogni città gli individui armati particolarmente gli uni contro degli altri a sì orribile condizione si ridusse.

da farle desiderar quasi i barbari tempi dei Goti, e dei Longobardi, che l'aveano già spogliata delle sue più care ed amate ricchezze. Non si può scendere a parlare giammai di luogo alcuno, o di cosa che appartenga all'Italia senza esser sempre necessitati a dovere sparger lamenti su quell'orribile età, degna veramente di pianto.

Prato, ora piccola ma industriosa e popolata Città, fu un tempo terra assai ragguardevole, e pare che avesse l'origine sua appunto sul terminare del secolo decimo, quando ancora la Toscana obbediente agli Imperatori, e governata dai Marchesi viveva nella speranza di dover menar giorni più felici. Il più antico istorico, che di questa Terra faccia menzione è Ricordano o Riccardaccio Malispini, il quale nel rammentare come nel 1107. la Città di Firenze essendo assai cresciuta in potenza, e volendo estendere il suo contado minacciò a qualunque Castello o Fortezza di muoverle guerra contro, quando non avesse voluto stare in soggezione, aggiunge:
„ I Pratesi si rubellarono contro a' Fiorentini;
„ onde v'andarono a oste, per assedio gli vinsono, e disfecionglì, ma in quel tempo eran
„ di piccolo affare, e di poco s'eran levati d'un
„ poggio appresso a Montemurlo chiamato Chiavello, dove prima abitarono con casali e Villate, ed erano fedeli de' Conti Guidi, e per
„ loro danari si ricomperarono, e puosonsi in
„ questo luogo dove è ora Prato, per essere in

„ luogo franco, e Prato l' appellarono, perocchè „ dove è oggi la Terra era uno bello prato, il „ quale comperarono „. Ecco adunque d' appresso a poco segnata l'origine prima di quella Città, il di lei antico stato, la derivazione del nome: e quanto al [illegible] assedio può aggiungersi, che la medesima Contessa Matilde vi fu presente insieme con Ildeprando Vescovo di Pistoia, Anselmo Abate di Fucecchio, ed altri Ecclesiastici, come rilevasi da un istrumento riportato dall' Ughelli nell' occasione ch' e' parla del Vescovo predetto. Una tale sconfitta avuta da' Pratesi è rammentata pure da Bartolommeo Scala, il quale parlando ancora della loro prima origine vuole che non solo da Chiavello, ma da molti altri borghi qua scendesse varia popolazione, fuggendo le molestie de' piccoli tiranni che l' inquietavano, o piuttosto per amore di libertà: per lo chè non dee recar maraviglia se volle anzi questa sperimentare con suo proprio danno la sorte dell' armi, che soggettarsi di buona voglia all' intimazione de' Fiorentini, e divenire parte del loro contado. Quali fossero le condizioni apposte ai Pratesi dopo questa sconfitta, non è punto noto per le storie, e pare verisimile o che in quelle non includessero una assoluta dipendenza di essi al dominio di Firenze, o che ben presto se ne sottraessero, mentre sappiamo dal Malispini medesimo, che nel 1154 sostennero questi una nuova guerra contro de' Pistoiesi per il Castello di Carmignano,

e posteriormente si trovano anche impegnati in leghe militari, in convenzioni e patti di pace: cosicchè sembra che ancora questa Terra si regolasse a forma di Repubblica, finchè dubitando della sua sorte, nel 1313. si dette in raccomandigia a Ruberto Re di Napoli, e a' di lui successori, i quali vi tennero dipoi un Vicario, perchè in loro nome la proteggessero dalle nemiche incursioni, e sostenessero i di lei diritti.

Era però troppo piccola cosa Prato da potersi sostenere indipendente, ed era troppo prossima a popoli che amavano di estendere il loro dominio: nè i Regi di Napoli (per essere eglino pure occupati continuamente in guerre per sostenersi ne' loro Stati) potevano sempre disporre dei soccorsi affine di difenderla validamente. I Guazzalotri inoltre (famiglia che si era resa potente, e vi grandeggiava superiormente ad ogni altra) si erano già fatti arbitri quasi della Terra, e come Guelfi erano costretti a seguire le violenze, e vicende del loro partito: di più anzi in quel tempo il Regno di Napoli trovandosi in assai critiche circostanze, ed eglino non avendo perciò che temere da quella parte, cominciarono à trapassare l'ordine,, e l'un dì appresso l'altro, scrive Mat-
,, teo Villani (*Lib.* 1 *cap.* 12) più dimostravano
,, atto tirannesco, per tenere in paura più che
,, in amore i loro terrazzani. E per dimostrare
,, in fatto quello che avevano nella mente, fecero
,, di subito pigliare due Pratesi, . . . e a questi

„ due apposono che e' voleano tradire Prato, e
„ darlo a' Cancellieri di Pistoia. Sentendo questo
„ il Comune di Firenze mandò per Iacopo di
„ Carino, e per gli altri Caporali de' Guazzalotri,
„ e pregarongli che non seguissono questa no-
„ vità, e che i presi dovessero lasciare, perocchè
„ manifestamente sapieno, che egli erano inno-
„ centi „. Il maltalento di quei tiranni non si
piegò punto per altro alle giuste persuasioni dei
Fiorentini, che anzi giunti costoro a Prato vie
maggiormente incrudelirono, ed a tanto spinsero
il loro furore che in presenza degli ambasciatori
stessi di Firenze, spediti apposta con lettere
commendatizie per quei miseri, gli decapitarono,
e indebitamente occuparono i loro beni. Un sì
iniquo procedere commosse altamente i Fioren-
tini, e siccome v'era per loro luogo di temere,
che l'Arcivescovo di Milano, capo dei Ghibel-
lini, ed il quale impadronitosi di Bologna mi-
nacciava la Toscana, non tentasse d'insignorirsi
di Prato, nel 1350„ feciono cavalcare le masnade
„ de' cavalieri soldati del comune (dice il men-
„ tovato storico) con alquanti cittadini, e pedoni
„ delle leghe del contado, e d'ogni parte si po-
„ sono a campo a Prato, e senza fare guasto o
„ preda domandarono di volere la guardia di
„ quella terra. I Pratesi ismarriti del subito av-
„ venimento, e non provveduti alla difesa, avendo
„ nella Terra molti a cui la novella tirannìa dei
„ Guazzalotri non piaceva, senza troppo contra-

,, sto furono contenti di fare la volontà del Co-
,, mune di Firenze; e sicurati dai cittadini che
,, danno non si farebbe, dierono al Comune di
,, Firenze liberamente la guardia di Prato, ri-
,, manendo ai Terrazzani la loro usata giurisdi-
,, zione. E il Comune prese il Castello dell'Im-
,, peratore, e misevi Castellano, e fece la Terra
,, guardare solennemente.,,

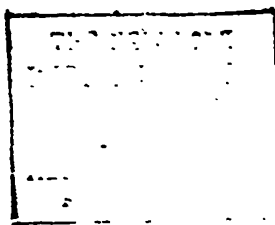
I Fiorentini intanto avendo saputo che il Rè Luigi di Napoli, e la Regina Giovanna erano di nuovo tornati al Regno, e che si governavano in tutto con il consiglio di Niccola Acciaioli loro gran Siniscalco, pensarono di tenere trattato per venire alla compra di questa terra, lo chè prestamente fu concordato; e pel prezzo di diciassette mila cinquecento fiorini sborsati dal Comune, Firenze ne fece l'acquisto, e di subito,, prese le
,, tenute, levoe li Signori, gli ordini, e gli sta-
,, tuti de'Pratesi, e recò la Terra e il Contado
,, a Contado di Firenze, e diede l'estimo e le
,, gabelle a quello Comune, come a'suoi conta-
,, dini,,, cosicchè da quel momento in poi questa Terra fu costretta a subire la medesima sorte, che in favore, o contra Firenze disposero le varie vicende, e circostanze dei tempi. Egli è il vero però che la Fiorentina Repubblica la riguardò sempre con occhio di parzialità, le fu indulgente accordandole molti privilegj, e nel 1409 pensò di dichiararla Città, porgendo suppliche al Pontefice Alessandro V. perchè volesse eri-

servì una particolare sede Vescovile. Essendo morto però quel Papa poco appresso in Bologna, e distratta Firenze dalle continue guerre non potè effettuare ciò che meditava, onde fu sotto il Governo Mediceo nel 1653. che venne essa dichiarata Città, e considerata come l'altre tutte della Toscana, e la di lei Chiesa fu proclamata Concattedrale unita al Vescovado di Pistoia.

La città è situata sul fiume Bisenzio in un amena e fertile pianura, alla destra della Via Cassia, distante circa 10 miglia dalla Capitale. L' aria v'è purgata e salubre, l' acque vi sono pure abbondanti, gli abitanti sono industriosi, dediti al traffico, ed alla mercatura, specialmente in lavori di lana, e di rame. Si vuole che fin dall' antico fosse circondata di mura, e forse non inverisimilmente: ma l'attuale di lei cerchio pare non sia anteriore al fine del secolo XIV., ed in qualche luogo ancora più recente. Vi ha altresì una piccola Fortezza elevata dentro della Città, e molte fabbriche sì private, che pubbliche la rendono vaga ed elegante. Non è qui da tacersi come nel 1482 obbligati i Presidenti della Pisana Università a dovere trasferire altrove lo studio, perchè un epidemico morbo minacciava di nuovo la provincia Pisana, e specialmente la Città, pensarono di collocarlo in Prato, siccome luogo opportunissimo ai Lettori, ed agli Scolari, ed eseguirono di fatto il loro concetto non senza grande utilità: anzi un sì fatto temperamento fù

nuovamente preso per lo stesso motivo nel 1486, nel qual tempo si sa che lo studio si tenne nell'Ospizio della Certosa: siccome pure per la terza volta fu quà trasferito nel 1495, epoca dell' ultima rivolta dei Pisani contro dei Fiorentini, cagionata dall'invasione fatta della Toscana da Carlo VIII. Re di Francia. Moltissimi quà pure sono gli stabilimenti di pubblica utilità. Vi ha un ampio, e bene custodito Spedale in prò dei poveri malati; un altro ve n'è quasi contiguo dove si allevano i gettatelli; ed oltre a simili altri utilissimi provvedimenti vi ha un luogo Pio, denominato il Ceppo, le cui cospicue entrate si erogano annualmente in dotare fanciulle, in sovvenire ai poveri, in somministrare aiuti a quei giovani, che amano di potere avvantaggiarsi sì nelle buone Arti come nelle Scienze.

T. II. p. 87.

Cappiardi dis. Verico inc. 60.

Veduta del Duomo di Prato

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI PRATO

Dove oggi esiste il magnifico edifizio della principal Chiesa di Prato fu già un antica Pievanìa, che, al riferire degli Storici, era in questo medesimo luogo ancor prima che la popolazione di Chiavello, e d'altronde scendesse al piano per cercarvi una vita più comoda, e vi era stata edificata per la loro spirituale utilità dagli abitanti d'un vecchio Borgo detto al Cornio, il quale dipoi fu compreso e riunito insieme, dentro la nuova Terra. Vano sarebbe il pretendere ora di rintracciare il primiero stato di cotal Chiesa, ed agevolmente si può supporre, che in varie età soffrisse varj cangiamenti in proporzione dell' aumento del popolo, e delle ricchezze dei Terrazzani. Venuti infatti questi in potenza, e mossi dalla circostanza, che un malvagio uomo avea tentato di rapir loro la più preziosa Reliquia sacra che eglino avessero, nel 1312. incombenzarono Giovanni di

Niccola Pisano ad erigere una suntuosa Cappella, ed aumentare il Tempio tutto con nobile disegno, comprando intanto quel terreno e case che loro più faceano di mestieri al propostosi oggetto. Eccellente era certo per quel tempo l' Artista, e non piccolo lume ei recò all' arte, che si sforzava quasi per di lui mezzo d' uscire dalla barbarie: ma, come nell' altre opere sue, anco in questa non seppe scostarsi molto dal fare di quella età, della quale unicamente è colpa se gli Architetti illusi da una falsa apparenza di grandiosa comparsa tanto si slontanavano dalla nobile semplicità de' più antichi buoni maestri. Grande è la profusione dei marmi, le somme che vi si dovettero impiegare mostrano le forze di quel Comune, e le munifiche largità dei concorrenti a tanto cospicua spesa: ma ciò non pertanto vi si desidera quel gusto, che forma il pregio maggiore ed intrinseco d' ogni edifizio.

L' esteriore di questo fu tutto condotto a marmi e macigni bianchi e neri negli anni 1456., e 1457. secondo il disegno lasciato dal medesimo Architetto; e di suo modello pure si vuole che sia il Campanile lavorato a foggia d' un alta e vaga torre benissimo intesa nelle sue proporzioni, ed incrostata di marmi e macigno, condotta in progresso di tempo sotto la direzione di Niccola di Cecco da Siena, e di Sano suo figlio. Sulla principal porta Luca della Robbia lavorò a Bassorilievo una Vergine Madre col Divin

Figlio in braccio in mezzo a S. Stefano titolare della Chiesa, ed a S. Lorenzo contitolare della medesima, ed all' angolo della facciata, siccome scrive il Vasari „ Donatello lavorò il pergamo „ di marmo, dove si mostra la Cintola, nello „ spartimento del quale un ballo di fanciulli „ intagliò sì belli, e sì mirabili, che si può dire „ che non meno mostrasse la perfezione dell' arte „ in questo, che e' si facesse nell' altre cose. Di „ più fece per reggimento di detta opera due „ Capitelli di bronzo, uno de' quali vi è ancora, „ e l' altro dagli Spagnuoli, che quella Terra „ misero a sacco, fu portato via. „ Il saccheggio quì rammentato dal Vasari avvenne nel 1512., e molti sono gli storici i quali raccontano il funesto orrore di quell' anno infausto non solo a Prato, ma ancora a tutta intera la Toscana.

Tre navate a foggia di Basilica costituiscono il grandioso dell' interno di questo Tempio, che è in forma di croce. Le colonne le quali sostengono gli archi sono di quel marmo nero, di cui vi ha una cava grandissima e ricca in un prossimo luogo alla Città, lavorate sulla maniera gotica, e piuttosto barbara; senonchè le due ultime più prossime alla tribuna variano dall' altre nella loro forma, e sono terminate da Capitelli d' ordine Ionico. Le volte sono condotte giusta lo stile buono e moderno, ed è probabile che fossero variate contemporaneamente alla formazione del Presbiterio, lungo quanto porta l' in-

tera estensione della Crociera, e fabbricato con ordine composito di buona simetria nel 1638 col disegno di Bernardo Buontalenti, il quale pure l'ornò con finissimi marmi a varj colori, e condusse di nuovo l' Altar maggiore. Il gran Crocifisso, che posa sopra di questo è opera lodatissima in bronzo del celebre Pietro Tacca, e le pitture che adornano tutta l'ampia Cappella, la quale serve pure di Coro, fanno chiara testimonianza del magistero e sapere nell' Arte di Fra Filippo Lippi, che formò la sua bella maniera con istudiare l'opere di Masaccio. Il merito e il pregio di tal lavoro è minutamente descritto dal Vasari nella seguente maniera. „ Gli fu allogato dagli
„ Operai della Pieve, per avere memoria di lui,
„ la Cappella dell' Altar maggiore, dove mostrò
„ tanto del valore suo in quest'opera, ch'oltre
„ la bontà e artificio di essa, vi sono panni e
„ teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le
„ figure maggiori del vivo, dove introdusse poi
„ negli altri artefici moderni il modo di dare
„ grandezza alla maniera d'oggi. Sonovi alcune
„ figure con abbigliamenti in quel tempo poco
„ usati, dove cominciò a destare gli animi delle
„ genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto
„ sto vecchia che antica si può nominare. In
„ questo lavoro sono le Storie di S. Stefano, ti-
„ tolo di detta Pieve, partite nella faccia della
„ banda destra, cioè la disputazione, lapidazione
„ e morte di detto Protomartire, nella faccia del

„ quale, disputante contra i Giudei, dimostrò
„ tanto zelo, e tanto fervore, che egli è cosa
„ difficile ad immaginarlo, non che ad espri-
„ merlo; e nei volti, e nelle varie attitudini di
„ essi Giudei l'odio, lo sdegno, e la collera del
„ vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente
„ ancora fece apparire la bestialità e la rabbia
„ in coloro che l'uccidono con le pietre, aven-
„ dole afferrate chi grandi, e chi piccole, con
„ uno stringere di denti orribile, e con gesti tutti
„ crudeli e rabbiosi. E niente di meno in fra sì
„ terribile assalto S. Stefano sicurissimo, e col
„ viso levato al Cielo, si dimostra con grandis-
„ sima carità e fervore supplichevole all'Eterno
„ Padre per quelli stessi che l'uccidono: consi-
„ derazioni certo bellissime, e da fare conoscere
„ altrui quanto vaglia l'invenzione, ed il sapere
„ esprimere gli affetti nelle Pitture; il che sì
„ bene osservò costui, che in coloro che sotter-
„ rano S. Stefano, fece attitudini sì dolenti, e
„ alcune teste si afflitte, e dirotte nel pianto,
„ che non è appena possibile il guardarle senza
„ commuoversi. Dall'altra banda fece la Nati-
„ vità, la Predica, il Battesimo, la cena d'Erode,
„ e la Decollazione di S. Gio. Batista, dove nella
„ faccia di lui predicante si conosce il Divino
„ Spirito, e nelle turbe che ascoltano, i diversi
„ movimenti, e l'allegrezza e l'afflizione così
„ nelle donne come negli uomini, astratti e so-
„ spesi tutti negli ammaestramenti di S. Gio-

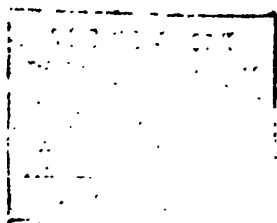
„ vanni. Nel Battesimo si riconosce la bellezza
„ e la bontà, e nella Cena d' Erode la maestà
„ del Convito, la destrezza d'Erodiana, lo stu-
„ pore de' convitati, e lo attristamento fuori di
„ maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro
„ al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite
„ figure con molto belle attitudini e ben con-
„ dotte, e di panni, e d'arie di visi, tra' quali
„ ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero,
„ in abito da Prelato, ed il suo discepolo Fra
„ Diamante, dove si piange S. Stefano.„ Que-
sta opera meritamente viene riputata la più bella,
e la più perfetta fra tutte l'opere di tale Artista,
ed abbiamo creduto perciò opportuno per la sto-
ria dell'Arte il riportarne intera la lunga descri-
zione.

Ancora nell'altre Cappelle vi sono eccellenti pitture, e fra queste degne di particolar memoria debbono riputarsi il S. Lorenzo, opera diligentemente condotta da Mario Balassi; la nostra Donna che dona la cintola a S. Tommaso, eccellente lavoro di Ridolfo del Ghirlandaio; l' Angelo Custode, tavola assai stimata di Carlo Dolci; il S. Pietro d'Alcantara di Livio Mehus, e più che qualunque altra il S. Bernardo dopo la di lui morte, colorito mirabilmente dal medesimo Fra Filippo, e lodato in particolar modo da Vincenzio Borghini nel suo Riposo, non meno che dallo stesso Vasari, il quale osserva che le figure dei molti storpiati, i quali sono resi sani al contatto

della bara, sono maravigliose, e le teste dei Frati che piangono il loro morto maestro sono condotte con un artifizio e tal naturalezza da rimanerne sorpresi.,, Sonovi alcuni panni di cocolle di Frati, ,, scrive egli, che hanno bellissime pieghe, e ,, meritano infinite lodi per lo buon disegno, co- ,, lorito, componimento, e per la grazia e pro- ,, porzione che in detta opera si vede,, Agnolo Gaddi poi nella Cappella che dicesi della Sacra Cintola dipinse a fresco ciò che alla storia di quella (giusta la pia tradizione) appartiensi, sicuramente prima del 1395, epoca del total compimento della Cappella suddetta, ricca di magnifici ornati in marmi ed in bronzi, e nel cui altare si veggono scolpiti in bassorilievo d'antico lavoro i principali misterj della morte, e della Assunzione al Cielo della Vergine Madre. In genere di scultura commendabilissimo è ancora il pulpito condotto in marmo da Mino da Fiesole, ,, nel quale, scrive il citato Vasari, sono storie ,, di nostra Donna lavorate con molta diligenza, ,, e tanto ben commesse, che quell'opera pare ,, tutta d'un pezzo.,, Bellissimo, e degno di commendazione è altresì il Sepolcro di Carlo dei Medici, già Proposto di questa Chiesa, erettogli sopra la porta della sagrestia dal Duca Cosimo nel 1566, e lavorato con assai vaghe figure in marmo da Vincenzio Danti di Perugia. Ecco come il Vasari parla di questo ragguardevole monumento.,, D'ordine del quale (Duca Cosimo)

„ fece la porta della Sagrestìa della Pieve di
„ Prato, e sopra essa una cassa di marmo con
„ una nostra Donna alta tre braccia, e mezzo,
„ col figliuolo ignudo appresso, e due puttini,
„ che mettono in mezzo la testa, di bassorilievo,
„ di Messer Carlo de' Medici, figliuolo naturale
„ di Cosimo vecchio, e già Proposto di Prato,
„ le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in
„ un deposito di mattoni, ha fatto porre il Duca
„ Cosimo in detta cassa, e onoratolo di quel Se-
„ polcro. Bene è vero che la detta Madonna, e
„ il bassorilievo di detta testa, che è bellissima,
„ avendo cattivo lume, non mostrano a gran
„ pezzo quel che sono.„

Annesso alla Chiesa dalla parte di Tramontana vi ha il Palazzo che prima era ad uso dei Proposti, ora dei Vescovi per largità del Granduca Leopoldo I., che lo donò loro in vece del vecchio Episcopio, e nel davanti sì del palazzo, che del magnifico Tempio si estende in lungo una piazza bene ampia, con bella fontana, in faccia alla porta principale della Chiesa, abbondantissima di pura ed ottima acqua. Una tal piazza circonda pure quel lato che è esposto al mezzogiorno della predetta Chiesa, e la vaghezza delle anzichenò eleganti fabbriche, le quali vi sono situate all'intorno, rende più ameno ed armonico il totale del prospetto.

Silvestri dis. Verico inc.

Int.ᵃ della M.ⁿᵃ delle Carceri di Prato 61

VEDUTA DELL'INTERNO

DELLA CHIESA

DELLE CARCERI

Presso al Castello o Fortezza che dir si voglia, eretta in Prato, per quanto sembra, intorno al Secolo XIII., e di cui per anche esiste un notabile avanzo, furono già le pubbliche carceri dei delinquenti, i quali, giusta la fama, traslatati altrove in progresso di tempo, si lasciarono quelle ad esser destinate per luogo di detenzione dei non solventi debitori, e dei meno sani di mente. È costante tradizione ancora in quella Città, che su d'una finestra di esse prigioni vi fosse anticamente dipinta l'immagine d'una Vergine Madre col Divino Infante, di vecchia maniera, e che nel 1484 tanti e sì stupendi prodigj per Lei fossero operati sul popolo, da risvegliare in istraordinaria guisa la devozione nei Fedeli, che vi accorrevano in folla da ogni parte, ed a larga mano elargivano i loro averi, perchè un magnifico Tempio se le erigesse in attestato di gratitudine; e per implorare continua la prote-

zione dal Cielo sopra di loro. Un Breve spedito da Innocenzo VIII. per comporre le discordie insorte fra la Comunità, e il Proposto della Collegiata circa l'amministrazione dèi beni offerti in tal congiuntura, ci fa chiaro conoscere la cospicua somma di quelle oblazioni. Ordinò in esso il Pontefice, che salvi i diritti giurisdizionali sì dell'Ordinario che del Paroco, i beni fossero amministrati dal Comune; ch'e' potesse questo erogare l'occorrente in una decorosa fabbrica, scegliere gli operai e i ministri più adattati a tal uopo, ed eleggere uno o più Sacerdoti, che alla nuova Chiesa prestassero l'opportuno servizio. Furono adunque eletti gli Operai, e fu chiamato a fare il modello, e ad assistere all'edifizio (cui al dir del Vasari si cominciò a dar mano dopo il 1492.) Giuliano Giamberti, conosciuto comunemente sotto il nome di Giuliano da S. Gallo.

Questo illustre artista che si formò quasi da se stesso con il semplice esame accuratissimo, e con l'osservazione sugli antichi edifizi, in ognuna dell'opere sue dimostrò sempre quel genio di solida nobiltà, di proporzione, e di decoro che formano il vero bello, del quale andarono già superbe Roma ed Atene. Concepì egli il felice pensiero di condur questo Tempio a foggia di Croce perfettamente Greca, ed il fece con tanta simetria e grazia, che maggiore, secondo quel modello, non pare che potesse immaginarsi. L'Altare dove si venera la predetta Ima-

gine occupa l'uno dei lati d'essa Croce unitamente col Presbiterio, ed agli altri tre lati fanno capo tre porte, una delle quali però è murata, cosicchè l'area che rimane in mezzo viene a formare un vago e perfetto quadrato. L'interno è ornato con sorprendente Architettura di pietre sì nel basamento, come nei pilastri, e nelle cornici. Sull'ultima di queste s'alza svelta e ben condotta la Cupola perfettamente rotonda, la quale termina nella sua Lanterna, che viepiù nobilita il tutto, e porta il lume egualmente al sottoposto piano, e ad ogni sua parte. Pare che il Giamberti avesse in mente l'ammirabile volta della sì celebre Rotonda di Roma, e tenesse il metodo stesso di Bramante, che esaminato il far degli Antichi rinnovò l'arte del buttar le volte di getto con risparmio grande di tempo e di spese, e stabilità maggiore delle fabbriche. Dal medesimo sembra pure ch'ei prendesse l'idea quasi del totale del Tempio, poichè oltre il vedersi che sulla forma di Croce Greca ei diresse la pianta del gran S. Pietro in Vaticano, il Lomazzo ci fa sapere che di tal figura appunto era altresì la Chiesa di S. Satiro nella città di Milano. L'Architettura in somma in questo edifizio si vede già fatta adulta dopo la Gotica barbarie, e l'eleganza rapisce con quel bello che è la necessaria conseguenza dell'aggiustata varietà delle parti, la quale unita alla sodezza annunzia subito l'uso per cui è destinata la fabbrica. Questa posa

altresì con molta avvedutezza sopra d'una regolare gradinata, la qualcosa le aggiunge maestà, e non piccolo decoro, avvegnachè l'eminenza dei siti assai conferisca a questo oggetto: e gli antichi infatti situarono i loro Tempj sopra scalinate grandiose, l'effetto mirabile delle quali impone all'occhio dei riguardanti, ed accresce onoranza al luogo Sacro.

L'ornato dell'Altar principale è decoroso, ricco di marmi, e benissimo condotto da Antonio fratello di Giuliano da San-Gallo a petizione di M. Baldo Magini Canonico Pratese, familiare di Leon X., Castellano d'Ostia, ed assai benemerito della sua Patria. Questi in fatti desiderò ancora d'ornar la Chiesa viemaggiormente, e fu animato ad apporre all'Altare, scrive il Vasari (*Vit. d'Andrea del Sarto*) „ una Tavola di pittura „ bellissima, perlochè fra' molti Pittori gli fu „ messo innanzi Andrea del Sarto. M. Baldo, „ ancorchè di ciò non si intendesse molto, avendo „ intanto più inclinato l'animo a lui che a „ niun'altro, gli aveva quasi dato intenzione di „ volere che egli e non altri la facesse; quando „ un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche „ amicizia in Prato, fu messo innanzi a M. Baldo „ per quest'opera, e di maniera aiutato, dicendo „ che non si poteva avere miglior maestro di „ lui, che gli fu allogata l'opera. Intanto man„ dando per Andrea chi lo aiutava, egli con Do„ menico Puligo, e altri Pittori amici suoi,

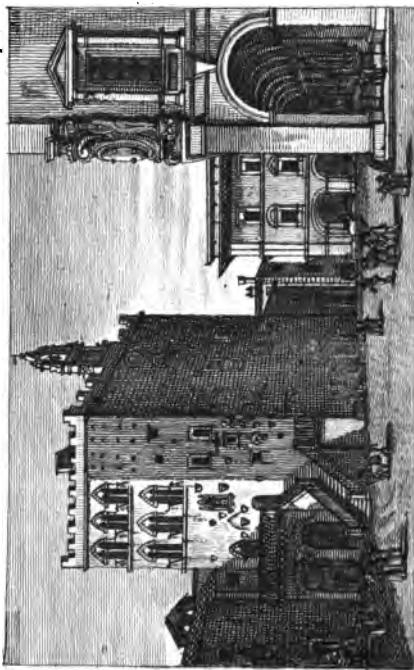
„ pensando al fermo che il lavoro fosse suo,
„ sen' andò a Prato. Ma giunto trovò, che Nic-
„ colò non solo avea rivolto l'animo di M. Baldo,
„ ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in
„ presenza di M. Baldo disse ad Andrea, che
„ giuocherebbe seco ogni somma di danari a far
„ qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio
„ tirasse. Andrea che sapeva quanto Niccolò va-
„ lesse, rispose, ancorchè per ordinario fosse di
„ poco animo: io ho quì meco questo mio garzo-
„ ne, che non è stato molto all'arte; se tu vuoi
„ giocar seco io metterò i danari per lui; ma
„ meco non voglio che ciò tu facci per niente,
„ perciocchè s'io ti vincessi non mi sarebbe onore,
„ e s'io perdessi mi sarebbe grandissima vergo-
„ gna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a
„ Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera che
„ ella piacerebbe a chi andasse al Mercato, se
„ ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una
„ Tavola per Pisa. „

I Dialoghi scritti da Monsignor Bottari sulle tre Belle Arti rammentano dei fatti molto analoghi a questo per dimostrare, che non rade volte avviene che in concorrenza d'abili e sommi artisti trionfa la mediocrità perchè, più manierosa e loquace di quello non è per ordinario il merito assoluto, fa decidere a suo favore i non intelligenti con notabile pregiudizio dell' Arti, e della vera Virtù, accompagnata sempre, od il più delle volte da un ingenua modestia. Allogata dunque

così l'opera al Soggi, il quale era stato proposto al Maginì dallo stesso Antonio Giamberti, fece, scrive il citato Vasari nella di lui Vita,, un Dio
,, Padre che manda sopra quella Madonna la
,, corona della Verginità e Umiltà, per mano
,, d'alcuni Angeli che le sono intorno, alcuni
,, de'quali suonano diversi strumenti. In questa
,, tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo
,, ginocchioni a piè di S. Ubaldo Vescovo, e
,, dall'altra banda fece S. Giuseppe; e queste
,, due figure mettono in mezzo l'Immagine di
,, quella nostra Donna, che in quel luogo fece
,, miracoli.,, Un tal lavoro, siccome nota quel Biografo, mostra lo sforzo del Pittore che con ogni impegno si studiò di fare una bell'opera,
,, ma non gli venne fatta, perchè dalla diligenza
,, in poi, non vi si conosce bontà di disegno, nè
,, altra cosa, che molto lodevole sia, perchè
,, quella sua maniera dura lo conduceva con le
,, fatiche di que'suoi modelli di cera e di terra
,, a una fine, quasi sempre faticosa, e dispia-
,, cevole.,, Aveva egli in fatti per sistema di fare per ogni sua opera modelli di terra e di cera ponendo loro de'panni indosso, e cartapecore bagnate, il che gli cagionò una così secca maniera, che per fatica e studio ch'egli adoprasse di poi, non se ne potè giammai più distogliere, quantunque avanzato egli negli anni, e riconosciuto l'errore e'tentasse in più modi di cangiare stile: ma gli invecchiati pregiudizj hanno troppa possanza sì nel pensare come nell'agire dell'uomo.

Fino dai tempi del Vasari si conosceva quanto imprigioni la fantasia d'un pittore, e nuoca alla verità quella servile imitazione che trattiene la mano nelle minuzie, e rende infelice l'intero d'un opera: eppure la Filosofia non era per anche entrata a disputare sull'Arti, e quasi a dettar loro leggi, esigendo che parlino alla ragione ed al cuore. Winkelman, Sulzer, Mengs hanno esaminata la natura di esse, ed hanno scoperto in che precisamente consista la verità. Forse in Grecia si ebbero le medesime idee, che noi ora adottiamo, allora quando fiorirono quegli Artisti sublimi che la resero l'ammirazione delle genti. Nel secolo XVI. Leonardo da Vinci sparse una qualche filosofica luce sulla Pittura con precisione e chiarezza, ma alla maniera quasi d'un lampo; Mengs negli ultimi tempi volendo definire il merito del fare di Raffaello, del Coreggio, e di Tiziano fissa dei lumi permanenti e sicuri. Dalle ben ragionate, e inconcusse di lui teorie si deduce, che l'Imitazione, la scelta, e l'esecuzione sono le tre essenziali parti, che insieme congiunte compongono quello che dicesi la perfezione della Pittura. Il disegno, il chiaroscuro, ed il colorito sono ciò che dipende dalla esecuzione, la scelta, o come altrimenti può dirsi l'ideale, quell'eccellente avvedutezza cioè, con cui il Pittore sceglie le bellezze che natura sparse in più e diversi oggetti affine di formarne un solo, costituisce per ordinario la perfezione,

e purchè non sia servile l'imitazione, concorre a formare un tutto assolutamente bello e perfetto. Se ai lumi sparsi corrisponderanno gli eccitamenti i quali sogliono svegliare il genio, si vedrà forse fra noi rinnovellata l'età d'Apelle e di Fidia, di Raffaello, e del Buonarroti.

T. II. p. 103

Cappiardi dis. Verico inc. 62

Veduta del Palazzo Pretorio di Prato

VEDUTA
DEL PALAZZO PRETORIO
DI PRATO

Stabilita', comodo, e bellezza sono, al riferire di Vitruvio, i caratteri essenziali che debbono accompagnar sempre l' Architettura, arte insegnataci dal bisogno, perfezionata dall' esperienza. Una mal disposta e rozza capanna dette in principio ricetto ai primi uomini bisognosi di sottrarsi dall' intemperie delle stagioni: alle frondi ed agli alberi si sostituiron di poi e le pietre, e il cemento che le collegasse, e così si rendessero più solide le abitazioni, men disagiato il riposo. Il primo passo adunque nell' arte di fabbricare fu diretto verso dell' utile pel vivere: verso la comodità si mosse il secondo con provvedere alle varie esigenze della vita: e tardi soltanto pare che si pensasse ad ornare gli edifizj per dar loro simetrica disposizione, e bellezza. I più antichi monumenti infatti che sieno avanzati al tempo divoratore non sono che ammassi di enor-

mi pietre, e l'Etruria e l'Egitto non offrono al curioso spettatore che un idea di grandiosa magnificenza con la vastità enorme delle loro moli, nulla poi gli pongono davanti agli occhi che contentare lo possa con l'elegante bellezza, la quale non si ravvisa fuori di Grecia e di Roma: riprova certa che tardi assai si rivolsero gli artisti a quella ragionata disposizione degli ornati che tanto abbella le fabbriche più suntuose. Non ci è ignoto che un erudito Italiano, non sono molti anni già, tentò di ritogliere (*Dissertaz. dell' Architett. Egiz. Parma* 1787) alla Grecia il pregio dell' invenzione degli Ordini Architettonici, e dietro le osservazioni di Pocock, e del Norden con erudizione e con scienza si studiò di dimostrare che l'antico Egitto nelle vecchie sue fabbriche non vanta solo il merito della solidità e della magnificenza, ma altresì degli altri pregi simili alla Greca Architettura. „ Pare, scrive „ egli, che i Greci si attribuiscan due pregj, cioè „ l'invenzione dei tre ordini Architettonici, e „ la riduzione dell' Architettura all' ultima per- „ fezione, corredandola d' ogni grazia, eleganza, „ e bellezza. Nasce l' Architettura in Egitto, e „ vi cresce: se non è nè Dorica, nè Jonica, ne „ Corintia, mostra però capitelli Dorici, Jonici, „ e Corintj prima della Grecia: se non conserva „ le proporzioni per legge, le segue per istinto, „ e dettame di ragione e di natura: se non si lega „ ad una fissa teorìa egli è perchè più libera, e

„ franca vuol trascorrere tutte le scale del bello:
„ ora si accosta ai limiti, ora se ne allontana,
„ ma non mai gli trascorre„. Noi lungi dal controvertere all'Architettura degli Egiziani antichità, mole, solidità e magnificenza sulla fede de' più esatti viaggiatori che hanno fatto delineare, ed incidere i pezzi più ragguardevoli che ancora vi sussistono, di buon animo le accordiamo pure una qualche proporzione armonica nelle sue principali dimensioni, lunghezza, ed altezza, ed altresì alcuni ornati di colonne ad intervalli proporzionati in qualche luogo: ma il sembrare al Pocock che nel doppio fregio del Tempio di Tentira vi fosseso abbozzate metope e triglifi Dorici, non ci darà mai una prova sicura di quanto si vorrebbe stabilire: e se talora vi ravvisiamo un qualche capitello, il qual ci presenti una benchè lontana idea del Corintio, che non può soffrire alterazione alcuna senza grave scapito del suo bello nativo, siamo costretti a notare la mancanza di quell' elegante e grazioso che dettero già a questo i Greci e i Romani. Assai prima di essi sicuramente gli Egiziani ebbero colonne, piedistalli, capitelli, cornicioni ed altro: ma se diamo un occhiata a quanto ci fanno vedere i citati viaggiatori, le colonne per lo più sono molto basse, e goffe anzichenò: anzi alquante di esse ebbero già una forma sì particolare, che rassembravano quasi ad un fascio, od unione di colonnette sottili, alcune delle quali

veggonsi tuttora in qualche gotico edifizio, legate con tre, ed ancora più cerchi orizzontali nella loro sommità, e nel mezzo a varie distanze. I capitelli che incontransi negli Egizj monumenti sono per lo più nudi, od ornati solo di fogliami bassi che gli rendono poveri e meschini; e tutte le cornici che adornano i tempj, le porte, le mura, lungi dall'avere l'idea di modiglioni, gocciolatoj, e gole, cose inventate per riparare ai danni soliti provenire dalle pioggie, e che perciò non facevan duopo in Egitto, ivi non altro sono di fatto che un gran sguscio o cavetto che sporge in fuori, spesse volte intagliato o con forme di frondi, o con geroglifici, e terminato da un listello: cose tutte assai lontane dalla Greca eleganza, della quale in copia si ammirano le bellezze nei grandiosi avanzi di Palmira, di Balbeck, della Grecia, di Sicilia, e di Roma. Il sublime dell'Arti, a giudizio degl' intendenti, non consistendo adunque in altro che in quel delicato, e in quello elegante che imprime loro il genio, questo onninamente si fa desiderare nelle moli di Egitto, ed abbonda solo nei Greci edifizj. O fosse il caso, o la ragione, o la pratica certo si è che gli Artisti di questo felice popolo con i tre divisati ordini dettero all'Architettura quella forma che si è costantemente seguitata nei secoli di Pericle, d'Augusto, dei Medici, le tre principali epoche del buon gusto, nelle quali con savio e ragionato discernimento si aggiunse alla stabilità, ed al

comodo dei privati e pubblici edifizj quell'elegante decoro che tanto onora i prodotti dello spirito umano. È duopo confessare pertanto essere fuori d'ogni dubbio vero che a grado a grado si è giunti alla perfezione dell'Arti, e chi ne esamina i progressivi andamenti, nel vedere l'uomo bene spesso arrestato per più anni talora sull'orlo di facili ed utili scoperte senza vederle, non si maraviglierà d'una serie immensa di tentativi e di prove per condurre le primitive capanne, che si abitavano dapprima, a quella sublimità d'eccellente vaghezza a cui giunsero gli edifizj di gusto presso i Greci e quegli che gli imitarono.

Parea però che giunte una volta le Arti a quel grado di assoluta bellezza in che si viddero fiorire in Italia ai tempi di Augusto, avessero dovuto mantenersi in pieno vigore fino a noi, ed i belli esemplari che avevano davanti agli occhi gli Artisti, gli avessero dovuti muovere ad una felice imitazione. Ma non fu già così, ed altrove noi tracciammo l'idea d'una delle tante cagioni di tale stravaganza, ravvisando nella decadenza del gusto dei belli ed ameni studj, quella delle Belle Arti. Si aggiunga ora che la barbarie dei costumi introdotta in Italia dai popoli del Settentrione, ed il ferreo giogo con che questi l'oppressero, fu un altro motivo per cui l'Arti si videro ritornare nella prima infanzia, e l'Architettura spogliata di tutto il suo bello pare che non sapesse occuparsi che in erigere edifizj solidi sì, ma privi

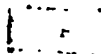
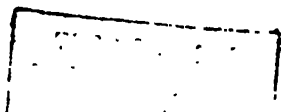
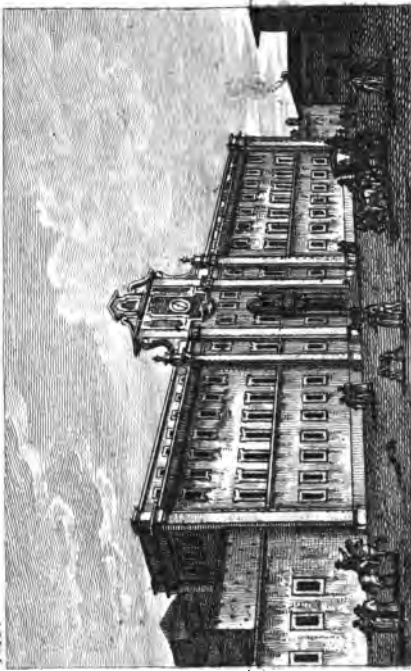
non rade volte di comodo, e destituti affatto di ogni venustà e bellezza d'ornato.

Diasi un occhiata al Palazzo che serve oggi ad uso di Pretorio in Prato, e rimarremo convinti della verità di quanto abbiamo asserito. Secondo la più comune opinione fu questo già privata abitazione della potente famiglia dei Guazzagliotri, celebre specialmente nella storia del secolo XIII., di parte Guelfa, e che avendo non una sola volta tentato di insignorirsi della Patria, dovè finalmente cedere alla violenza della Fortuna, che spesso a seconda dei popolari tumulti varia aspetto, ed espone agli esilj ed alle confiscazioni coloro che poco prima pareva favorisse ampiamente. Sembra che questo edifizio anticamente fosse per ogni parte isolato: la sua struttura cel fa conoscere opera del duodecimo secolo condotta a guisa di torre con pietre riquadrate a scarpello, e tranne la solidità, e la sicurezza de'primi suoi abitatori, per non dovervi temere assalti nemici in aperta zuffa, mancava di ogni e qualunque altro vantaggio dell'Architettura. Chiunque il rimira nell'antico suo stato ravvisa tosto tutto quello a che pensò fino dal principio il primo suo possessore, e come fu secondato nella propria sua mira dall'Architetto, il quale non fece che seguitare il costume del tempo, e dare alla fabbrica il carattere della ferrea età in cui gli avvenne di vivere.

Non è qui d'uopo di riandare quali si fossero

i costumi di quegli avviliti secoli, nei quali le frequenti risse, le private inimicizie, le gare ambiziose cuoprivansi sotto lo specioso titolo di mantenere inviolati e saldi i diritti della Libertà Repubblicana, e della pubblica sicurezza. La Storia intiera d'Italia ce ne offre i più spaventevoli quadri, ed i lumi dell'età nostra ci fanno riguardare con raccapriccio la barbarie di che si vestirono gli Italiani, che stati fino allora soggetti ai voleri e al dominio di nazioni feroci, insensibilmente adottarono le selvagge e fiere loro costumanze. Prato anch'essa, siccome Terra potente e doviziosa, dedita al commercio, ed assai popolata altresì nell'adiacente sua fertile campagna, volle reggersi a forma di Repubblica; attese a fare alleanze, si dettò particolari Statuti, e nelle varie vicende de' suoi collegati subì bene spesso la sorte loro medesima. La prossimità di Firenze, che prevaleva nelle forze, e nelle aderenze coi più potenti, sopra ogni altra Città di Toscana, l'obbligò quasi a starle unita in amicizia ed in socievoli accordi: e di quì egli è che familiare sempre e costante per lo più si vide essere la scambievole comunicazione d'interessi, di consigli, d'officj tra le due Repubbliche: anzi pareva che elleno fossero governate da un istesso volere, rette dalle medesime massime, impegnate negli stessi partiti, regolate da una medesima forma di reggimento. Anco Prato perciò ebbe il suo Gonfaloniere, ed i suoi Priori dell'Arti, come

della Giustizia, i quali formavano il Supremo Magistrato della Terra: un Potestà forestiero, ed un Capitano del Popolo erano ivi pure eletti giudici del retto, e dell'onesto, giusta il volere delle Leggi, sia pel pubblico interesse, sia per quello dei privati, e l'ordinaria loro residenza era appunto in questo Palazzo, dove anch'oggi tengono la propria sede e Tribunale quegli, che a nome del supremo Imperante della Toscana sono nella Città preposti a rendere ragione a chicchessia, dietro la scorta delle Leggi veglianti del Granducato.

Silvestri dis. *Verico inc.*

Veduta del Collegio Cicognini di Prato 63

VEDUTA

DEL

COLLEGIO CICOGNINI

Anticchissimo, al riferir di Diodoro, ed originario d'Italia fu il costume di instituire nelle Città delle pubbliche scuole, perchè aperte al comune vantaggio, ancor quegli che in povero stato di fortuna ritrovansi possano agevolmente esercitare il loro talento negli studj i più confacenti alla propria inclinazione. Racconta il citato Storico (*Lib. XII.*) che Caronda prescelto da que'di Turio a formare loro un codice di Leggi, gli compiacesse in ciò ampiamente, e facendo quello scrittore di tali costituzioni un esatto catalogo aggiugne che: „ Un altra legge ancor „ più eccellente, ma dagli antichi Legislatori „ trascurata e' promulgò, cioè che tutti i figli „ de' Cittadini fossero nelle Belle Lettere istruiti, „ e che la Città perciò pagasse a' precettori il „ dovuto stipendio; perciocchè egli avea preve- „ duto che coloro, i quali per le domestiche an- „ gustie non avessero potuto dare a' loro Maestri „ la dovuta mercede, sarebbono stati privi di

„ letteraria educazione, ed egli all' altre arti pensò giustamente che le Lettere dovessero anteporsi „. Saggio ed utile certo fu l'avvedimento di quest' uomo degno delle maggiori lodi, perchè ben vide quanti vantaggi ridondino alla Società dai buoni studj, e comprese che male si governa uno Stato privo di lumi e di scienza, e difficilmente ai popoli si comunica quella civilizzazione che distingue le culte dalle barbare genti. Vi ha chi pensò che una tale istituzione fosse anche già nell' antica Etruria: ma quando ciò debba ammettersi, il lodevole costume di questa, e della Magna Grecia non passò che assai tardi in Roma, e soltanto forse intorno al sesto secolo dalla sua fondazione. Ed infatti l'Abate le Moine non ostante i suoi tentativi per provare che fino da primi secoli i Romani furono amanti del sapere, fu pure dalla verità costretto a confessare che „ lo Stato loro ancora incerto e
„ ondeggiante, le continue discordie fra il Sena-
„ to ed il popolo, il successivo e vario cambia-
„ mento di governo di Re, di Consoli, di Tri-
„ buni militari, lo spirito di conquista, le con-
„ tinue guerre con popoli più dell' agricoltura
„ solleciti che non degli studj, la necessità d'a-
„ ver sempre l'armi alla mano, impedivano loro
„ l'applicarsi alle scienze „. Ed in vero non prima che fosse soggiogata la Grecia si rinvengono in Roma certi e indubitati contrassegni di cultura e di amore per le Lettere, e „ tardi, scrive Plu-

„ tarco, (*Quest. Rom.* 59.) incominciossi in
„ Roma ad aprire scuola, in cui si insegnasse a
„ prezzo: ed il primo ad aprirla fu Spurio Car-
„ bilio, liberto di quel Carbilio, che prima d'o-
„ gni altro fece divorzio in Roma dalla propria
„ moglie „ che è quanto dire nel 519. dalla sua
fondazione: ma nei tempi posteriori si aumentò
il numero delle scuole sì fattamente, che nella
felice età d'Augusto si dilatarono ancora nelle
provincie. Egli è il vero però che queste scuole
di Roma, giusta la riferita testimonianza di Plu-
tarco, sembra non fossero della natura medesima
di quelle instituite per legge da Caronda, cosic-
chè i Maestri fossero pagati dal pubblico erario:
poichè dovendosi questi pagare dai concorrenti
particolari, non si avea più il vantaggio che pre-
cisamente ebbe in mira quel savio legislatore, e
che i colti popoli adottarono così proficuamente
di poi.

Se non che l'esperienza ci insegna e la storia,
che le vicende dell'Impero accompagnarono sem-
pre quelle pur degli studj. Dopo gli Antonini si
rallentò il gusto, che avea anche innanzi comin-
ciato da qualche tempo a declinare. V'erano
ancor pubbliche scuole in Roma, se n'erano in-
stituite altresì nelle provincie: ma queste erano
decadute alquanto dal primo splendore, e Co-
stantino con avere scelta per sua stabile dimora
la sua Nuova Roma, la quale tosto cominciò ad
emular le glorie dell'antica, come per necessaria

conseguenza obbligò quasi gli uomini del maggior credito ad accorrere là dove poteano sperare e ricompense ed onori. Con tutto questo, onorevole sarà sempre alla di lui memoria quella celebre legge, inserita nel Codice di Giustiniano (*Lib. X. Tit.* 52. *Leg. VI.*) con cui ordinò che i professori di Belle Arti, e di Scienze insieme con le mogli, coi figli, e con tutte le cose loro fossero esenti da ogni ancor più piccola gravezza; che niuno ardisse di recare loro ingiuria, che si pagassero loro i dovuti stipendj, acciocchè più agevolmente potessero istruir molti nell' Arti, e negli studj: segno indubitato che ancora sussistevano pubbliche scuole a comune vantaggio. Giuliano che avea fatta innanzi quella prudentissima legge (*ivi Lib. X. Tit.* 52. *Leg. VII.*) per cui ordinava che chiunque volesse insegnare, non si potesse applicare di subito, e senza la pubblica autorizzazione a un tal ministero, ma prima fosse approvato da' Senatori, e di comune consenso ne ricevesse la facoltà dalla Curia, per odio concepito di poi contro i Cristiani proibì loro l' insegnare, obbligandogli così o ad abbandonare la Religione, od a vivere in una obbrobiosa ignoranza. Ma la sollecita di lui morte abbreviò i mali che si volevano fare alla Chiesa, la quale nel progresso dei tempi doveva essere l'unica vindice, e sostenitrice de' buoni studj. Nel quinto secolo infatti le invasioni de' barbari, l'interne discordie, i saccheggiamenti, gli incendj,

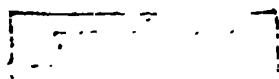
le stragi condussero l'impero già da gran tempo vacillante alla sua estrema rovina, e guidarono insieme le lettere a una total decadenza. Queste non trovarono allora asilo che nei Monasteri, e nelle case dei Vescovi, che convivendo insieme con i Chierici gli instruivano, o da per loro stessi, o per mezzo d'alcun dotto uomo, in quegli studj che potevano specialmente condurgli alle Scienze sacre. I Canoni dei Concilj si generali, che particolari ce ne somministrano le più autentiche testimonianze, e dopo l'anno 823. dell'Era Cristiana, Lotario Rè d'Italia compassionando il miserabile stato in che era ridotto questo paese, con una sua legge ordinò che in nove Città, le quali e' nomina espressamente, si instituissero pubbliche scuole di Grammatica, e siccome ei dice di far ciò per toglier l'ostacolo che la povertà opponeva alla cultura degli Studj, sembra verisimilmente ancora che e' provvedesse al come ricompensare i maestri con stipendio proporzionato da pagarsi loro dal pubblico erario.

I Sommi Pontefici Gregorio VII., ed Alessandro III. con ogni impegno nei Concilj tenuti nella loro età intrapresero per mezzo di utili sanzioni a provvedere alla troppo necessaria istruzione sì dei Chierici come degli altri, specialmente poveri, ordinando che fosse loro insegnato gratuitamente, onde è che alle saggie loro determinazioni si dee in gran parte il merito dell'es-

sersi così conservato alcun seme di quella Letteratura, che germogliò poi con tanta utilità pel felice risorgimento delle Scienze e dell' Arti nei Secoli XIII., e XIV. In questi non che ogni Città, ma ogni Terra quasi, ed ogni Castello si affrettò ad aprire pubbliche scuole, a pensionare maestri, a formarsi un punto di onore per avere presso di se i più accreditati fra quegli che godevano l' estimazione di dotti. Non è facile a dirsi quando incominciassero queste precisamente in Prato, ma par verisimile che nel Secolo XV., epoca la più luminosa pei buoni studj in ogni angolo quasi della sempre culta Toscana. In quel tempo appunto vi fiorirono infatti e Convenevole, e Giovanni Acquettini Poeti di qualche nome per quell' età, ed il celebre Sassuolo, scolare di Vittorino da Feltre, di cui scrisse pure un magnifico elogio pubblicato dal P. Martene, in cui si studia d' onorare ampiamente la memoria del benemerito suo maestro. Quest' uomo, che fu anche stretto in amicizia con Francesco Filelfo, di niuna cosa più si gloriava che dell' estrema sua povertà, e si occupò in comporre alcuni opuscoli grammaticali sul fare de' suoi coetanei grammatici. Una Lettera dell' Abate Agliotti (*Lib. III. Epist.* 46.) ci ragguaglia del funesto genere di morte a cui andò egli incontro. Passava questi da Roma ad Arezzo in tempo che la pestilenza menava guasto per le contrade d' Italia, e v' era pure gran so-

spetto che egli stesso avesse contratto per istrada il comune malore. In Arezzo dunque gli fu perciò negato l' alloggio: onde egli o per violenza del morbo, o per alterazione di mente, e per frenetico impulso corse ad annegarsi nel vicino fiume, e benchè trattone quasi sul momento, pure nel giorno appresso finì di vivere lasciando così di se memoria di poco saggio Filosofo.

Molti altri sono nei tempi successivi gli scrittori che decorarono Prato loro Patria con opere degne di commendazione. Una tal cosa chiaramente dimostra che risorte le buone lettere, prestamente vi fu atteso dal Pubblico per farle anch' ivi fiorire, ed i particolari pure concorsero con le proprie loro facoltà a somministrare dei mezzi i più adattati a così utile e lodevole fine. Fra questi in particolar maniera si segnalò Francesco Cicognini, uomo di gran fortuna e di avere, e che ansioso di lasciare di se un monumento vantaggioso alla Patria fondò un Collegio, dove sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, sì gli Esteri, come i Pratesi potessero attendere non solo alle lettere umane, ma altresì alle scienze le più sublimi. Fu ordinata dunque con grandioso disegno una magnifica fabbrica, dove il comodo e l'utile vi trionfassero ampiamente: nè in vano, poichè molte volte ha contenuto più di cento Giovani spediti quà apposta anco dalle più remote Nazioni per formarsi il cuore e la mente. Questa rimane in isola, siccome conviene ai luoghi d' educazione.

Una comoda piazza le stà innanzi al principal suo prospetto, e la parte ad esso opposta domina una vaga estensione d' orti che accrescono la delizia, ed offrono comodità, ed aria aperta. Per soli tre lati ampiamente dilatansi le bene intese abitazioni, ed un vasto Cortile chiuso da esse vi siede in mezzo, comunicando all' interno e luce maggiore, e la sì necessaria ventilazione. Soppressa la Compagnia il Granduca Pietro Leopoldo I. dette la direzione di questo Collegio ad alcuni Ecclesiastici Secolari, lo beneficò ampiamente, ed ordinò diversi utili cangiamenti nel sistema interno, sì per l' avanzamento dei buoni studj, come per la migliore disposizione del luogo. Quel Principe illuminato che ben comprendeva quanto l' educazione influisca sul bene dei Popoli, e sul costume universale, accordò la Reale sua Protezione a questo luogo, che gode oggi quella dell' amabile Ferdinando III., imitatore, e seguace delle alte, e benefiche mire dell' Augusto suo Padre.

T. II. p. 119.

Ang. Coppini dis. Pepin inc.

Veduta di S. Domenico di Prato — 64.

VEDUTA

DELLA

CHIESA DI S. DOMENICO

Celebre nelle storie è il nome del Cardinale Niccolò da Prato; e dovendo noi parlare d'una fabbrica, la quale sembra che avesse il suo principio dalle di lui persuasioni, come dalla sua munificenza il compimento, non sarà riputato fuor di proposito il dar quì come in compendio un saggio delle sue principali azioni, e del di lui carattere. Nato egli intorno alla metà del Secolo XIII. si determinò ben presto di passare la sua vita nel Chiostro e di professare la regola di S. Domenico, i cui seguaci erano considerati allora come i primi maestri in Divinità, e la fama annunziava dovunque le gesta loro ammirande. Si vuole ch'ei cominciasse la sua Religiosa carriera nel convento di S. Maria Novella in Firenze, dove in quel tempo fiorivano uomini insigni per la dottrina e per la pietà: e Leandro Alberti ci assicura che di là fu fatto passare a Parigi, perchè vi apprendesse le sacre Lettere

sotto la direzione dell' Angelico Dottor S. Tommaso, il quale specialmente illustrava coi singolari suoi talenti, ed estesa dottrina quella Università, ed attraeva dalle diverse parti di Europa ogni culto ingegno ad udirlo. Grandissimo, al riferir del Cinelli, fu il profitto che Niccolò ritrasse dalle di lui Lezioni, cosicchè presto fu chiamato a Roma, per leggere di al lui Somma nella Minerva, nel quale impiego acquistossi gran credito, e nel 1281. si trova il suo nome annoverato nel numero dei Vocali al Capitolo Generale del suo Ordine tenuto in Firenze. Questa sembra l'epoca precisa in cui si pensò di erigere in Prato e Chiesa e Convento per ricettarvi i Domenicani, probabilmente per impulso dello stesso Niccolò: e sapendosi infatti che nel 1283 ne fu gettata la prima pietra da Guidaloste Vergellesi Vescovo allora di Pistoja, non può dubitarsi di quanto su tal proposito asserisce l' Ecchard, il quale anco vuole che egli nel 1296 fosse creato Procuratore generale dell'Ordine, e tre anni dopo Vescovo di Spoleto, e coadiutore del Vicario di Roma, essendo allora Sommo Pontefice Bonifazio VIII., uomo assai sagace, e perito nell'indagare le disposizioni dell'animo, ed i talenti di coloro dai quali intendeva trar profitto nelle occorrenze. Molti scrittori vogliono che il detto Papa conosciuta la destrezza e buona maniera del nostro Religioso lo spedisse in Inghilterra per tentare la riconciliazione del Re Eduardo con Filippo il

Bello, Sovrano allora di Francia; ma questi equivocano in conseguenza della somiglianza del nome, poichè Enrico Spondano (*Annal. Eccles.*) non ci lascia luogo onde possiamo dubitare che il Pontificio legato non fosse veramente altri che quel Niccolò Boccasini Generale dei Domenicani, il quale fu poscia nel 1303 assunto al Sommo Pontificato col nome di Benedetto XI., il quale, siccome in cuor suo tutto affatto alieno dai partiti che dividevano le Città e i Popoli, si determinò di star lontano da Roma, che era fieramente agitata in quei dì da turbolenze e tumulti, e fissò la propria residenza, e quella della Corte in Perugia, dove nello stesso anno creò Cardinale il nostro Niccolò, lo dichiarò suo Legato in Toscana, in Romagna, e nella Marca Trevigiana, ed affidogli pure una plenaria giurisdizione sull'Isole di Sardegna e di Corsica, e sull'intere Provincie della Liguria. L'espressioni di attaccamento e di stima usate da quel Pontefice verso il nostro Cardinale, che ei dice,, dotato in sommo grado di scienza ,, e di virtù, d'estrema probità, e di sperimen- ,, tata prudenza nel trattare e condurre a fine gli ,, affari i più intrigati e difficili,, ci fanno conoscere quanto e' fosse il credito a che era salito Niccolò, il cui carattere non ci venne con uniformità di colori rappresentato dai diversi Storici, perchè nella varietà dei partiti, varie sono le inclinazioni; ed una stessa persona non rade volte è da taluno estremamente depressa, mentre

altri ne esalta i meriti fino alle stelle. Certo che passato Egli in Firenze nell'anno dopo, affine di pacificare le discordie dei Cittadini, e di comporre le differenze, le quali vegliavano trai nobili e il popolo, fra i Bianchi e i Neri, non mancò di venire in sospetto quasi presso l'universale, ed opinarono molti che le di lui pratiche fossero unicamente dirette a fare prevalere la fazione dei Ghibellini, al cui favore parea naturalmente inclinato, mentre e'mostrava in apparenza di tutto operare per la pace, e l'amichevole società delle fra di loro nemiche famiglie. Giovanni Villani assai lungamente si estende in descrivere le amarezze che si suscitarono in Firenze contro del Cardinale, il quale altresì non ebbe incontro migliore pure nella stessa sua Patria: anzi ei partì da questa con lasciarla sotto l'interdetto, siccome prima avea lanciati gli anatemi contro dei Fiorentini, perchè non aveano voluto seguire i di lui consiglj, e deporre i vicendevoli odj coi quali si perseguitavano mortalmente. Chiunque si rammenta la condizione terribile di quei tempi funesti, e gli orrori ai quali furono condotte dalle fazioni le più belle Provincie d'Italia, rifonderà molti degli strani accidenti avvenutivi più che sulle persone, sopra l'età piena delle turbolenze più fiere, a seconda delle quali gli uomini erano usati di modellare le opinioni loro civili e politiche.

Se dobbiamo prestare fede a Paolo Cortesi,

Niccolò scrisse un opuscolo latino sul metodo del come debbano tenersi i Pontificii Comizj, e per tal fine ei viene annoverato fra gli Scrittori Toscani dal Cinelli e dal Biscioni, che ne commendano la dottrina. Egli fù certamente riputato come assai dotto e scienziato nel suo tempo, non meno che universalmente tenuto ancora per uomo pieno di coraggio, pronto nei consigli, atto ai maneggi de' grandi affari, d'animo sagace e intraprendente. Non può negarsi inoltre che ei non cooperasse molto perchè dopo la morte del Pontefice Benedetto la Romana Sede si trasferisse in Francia, mercè l'elezione fatta di Beltrando del Gotto, Guascone d'origine, il quale prese il nome di Clemente V. Il Petrarca non sapea trattenersi dal deplorare i mali che provennero all'Italia da un cotal cangiamento, e quei 70 anni nei quali il Pontificato dimorò al di là dei monti, sono nella istoria segnati con i colori più neri, e paragonati ai tempi dell'antica schiavitù Babilonica dei Giudei. Noi non riferiremo quì le quasi universali convulsioni dei Regni, e delle Provincie, le dispute continuate fra il Sacerdozio, e l'Impero; nè come i Popoli e le Repubbliche mendicarono sempre nuove occasioni per nuocersi scambievolmente. Diremo solo che per tali avvenimenti la memoria del Cardinale Niccolò non fù gran fatto presso gli Italiani scrittori in commendazione, venendo egli addebitato dai più d'avere promosse in gran parte quelle rivoluzioni, che sconvolsero

tanto di poi l'Europa, e bruttamente deformarono l'Italia. Non può negarseli però un animo proclive alla munificenza: ed in Prato, specialmente volle lasciare memorie degne di se erigendo un Monastero di Sacre Vergini del suo medesimo Ordine, col disegno di Giovanni Pisano, ed ampliando il Convento e la Chiesa di S. Domenico, al quale oggetto legò nel suo Testamento mille Fiorini d'oro, affinchè fosse condotta al suo termine. Il Vasari ci attesta che ancora di questa n'ebbe la direzione il predetto Pisano Architetto, il quale ne vestì l'esteriore di marmi a liste bianche e nere, giusta il fare di quei tempi. Era condotta questa, come lo è anco al presente, con una sola navata, formata tutta nelle pareti a pietre quadre scarpellate, e vi si scuopriva non piccolo miglioramento nell'arte, la quale, al riferire del Vasari, acquistò non mediocre lustro per il sapere di quell'artista, che unicamente, dopo i lumi di Niccola suo Padre, seppe emanciparsi alquanto dalla barbara maniera la quale dominava nelle fabbriche ad esso anteriori.

Una altrettanto trista, quanto frequente esperienza ci insegna, che l'idee della vera bellezza, e della perfezione nell'Arti che dipendono dal Disegno, qualora non sieno di buon ora acquistate da chi vi si esercita, difficilmente si possono in progresso di tempo, e con la pratica acquistare, perchè occupata la mente, e l'occhio da qualche pregiudizio, malagevole cosa oltremodo

riesce lo spogliarsene affatto, ed in maniera da vincere l'adottato costume, e la quasi universale opinione. Per mancanza di precetti, e di lumi nei secoli barbari gli Artisti uscirono dalla strada della semplicità, e del vero: e quel caricato, il quale incominciò allora a comparire in quasi tutte l'opere pubbliche, impose alla moltitudine sì fattamente, che qualunque errore in genere d'appurato gusto si pregiò quasi virtù, e quasi per una insopportabile meschinità e rozzezza si caratterizzò la privazione dei molti capricciosi, ne ben concertati ornamenti; non si accorgendo gli uomini allora che nelle cose di gusto più facilmente si giunge per via d'aumento di cognizioni alla perfezione col partirsi da una semplice nudità, che da un abuso di falsa cultura per via di riforma d'abiti cattivi, e di pregiudizj. Videro ben ciò i due citati Pisani Architetti, e propostisi di tendere nelle loro fabbriche alla semplicita, Giovanni specialmente si studiò di farla comparire in questa Chiesa, e nell'annesso Convento, i quali meritano perciò l'osservazione degli intendenti, e di coloro i quali amano d'esaminare i gradi pei quali le Belle Arti si scostarono dapprima, e poi si riapprossimarono all'antica e nativa loro bellezza. Egli è il vero però che nella Chiesa si veggono ora puramente segnate le tracce del primo modello di quell' Architetto, poichè nel 1647 essendo stata questa miseramente guasta, ed in gran parte rovinata da un fulmine, fu duopo il

riattarla, e con l'ampia largità di Francesco Batini ridurla a quel preciso stato d'ampiezza e di forma in che al presente si vede, e che arreca non piccolo decoro alla Città. Sembra che in questa occasione vi si aggiugnesse altresì la Tribuna, la quale mostra un fare tutto moderno, ed aggiugne convenevole e decoroso aumento di bello, e decente ornato all'edifizio. Fra le Pitture sono da aversi in molto pregio le due Tavole, che di commissione di più divote persone condusse Fra Filippo, commendabili per l'esattezza del disegno; pel colorito, e per quell'aria naturale che egli era usato dare alle sue figure. Non sono molti anni che per determinazione del Granduca Leopoldo I., rimossi di quì i Domenicani, il Convento e la Chiesa passarono ad uso dei Francescani Osservanti.

T. II. p. 127.

Fr. Silvestri dis. Cerica inc. 65.

Veduta del Poggio a Cajano

VEDUTA

DEL

POGGIO A CAIANO

Una grandiosa Villa situata sulla più bella diramazione del monte detto delle Ginestre, chiamata Bonistallo, con intorno un piccolo Villaggio, è ciò che dicesi il Poggio a Caiano, quasi fondo e pertinenza di Caio, probabilmente perchè in antico fu di proprietà e dominio di qualche famiglia Romana quà traslatata nel condursi in Toscana le Colonie. Da molti Scrittori si vuole che di quì già passasse, come altrove accennammo, la via Cassia, onde non molto lungi di quà dovea trovarsi la seconda Mansione notata col nome di *Hellana* nella Tavola Peutingeriana. Molti ancora affermano che ne' più bassi tempi venuto questo luogo in potere della famiglia dei Cancellieri di Pistoja, questa vi facesse erigere un fortilizio; nè ciò si allontana punto dalla verisimiglianza, sapendosi come essa fu sempre sostenitrice delle discordie, e capo di Fazione. Palla di Noferi Strozzi, uomo di gran senno e valore nella Fiorentina Repubblica, protettore grandis-

T. II. p. 127.

Gio: Silvestri dis. Verico inc.

65

Veduta del Poggio a Cajano

VEDUTA

DEL

POGGIO A CAIANO

Una grandiosa Villa situata sulla più bella diramazione del monte detto delle Ginestre, chiamata Bonistallo, con intorno un piccolo Villaggio, è ciò che dicesi il Poggio a Caiano, quasi fondo e pertinenza di Caio, probabilmente perchè in antico fu di proprietà e dominio di qualche famiglia Romana quà traslatata nel condursi in Toscana le Colonie. Da molti Scrittori si vuole che di quì già passasse, come altrove accennammo, la via Cassia, onde non molto lungi di quà dovea trovarsi la seconda Mansione notata col nome di *Hellana* nella Tavola Peutingeriana. Molti ancora affermano che ne' più bassi tempi venuto questo luogo in potere della famiglia dei Cancellieri di Pistoja, questa vi facesse erigere un fortifizio; nè ciò si allontana punto dalla verisimiglianza, sapendosi come essa fu sempre sostenitrice delle discordie, e capo di Fazione. Palla di Noferi Strozzi, uomo di gran senno e valore nella Fiorentina Repubblica, protettore grandis-

simo dei Letterati, e che gareggiò con Cosimo Padre della Patria nell'aiutare i Greci fuggiti da Costantinopoli, e nel promuovere gli studj, ne fece quindi l'acquisto; ma agitato egli fieramente dalle vicende, che spesso cangiano l'aspetto della fortuna nelle Repubbliche, e morto esule in Padova, questa possessione fu venduta, e Lorenzo de' Medici detto il magnifico la comprò con animo di renderla una delizia, quale divenne infatti dipoi.

Angelo Poliziano, che sotto i suoi occhi vide crescere la magnificenza di questo luogo, nell'anno 1485. volle eternarne la memoria mercè la descrizione ch'ei ne fece esattissima in un suo Poemetto latino, che e' recitò nello studio pubblico di Firenze come per introduzione alle sue Lezioni sopra Omero, intitolato l'*Ambra*: poichè finse che questa fosse una Ninfa figlia del Fiume Ombrone, il quale scorre appunto sotto la Villa medesima. Non vi è minuzia ch'ei non esprima con la maggior felicità, sia che e' parli degli acquedotti che irrigano i giardini, ed i Prati, sia de' diversi animali che Lorenzo avea quà fatti venire, o che gli erano stati mandati come per rarità da varj principi, fra' quali è da nominarsi il Soldano di Babilonia; sia della manifattura del Burro e del Cacio nelle annesse Cascine: cosicchè chiunque legge un sì grazioso componimento, può prendere un idea precisa delle molte utili bellezze che fino da quel tempo rendevano

deliziosa questa amena campagna. Anco Michele Verino discepolo del Poliziano in varie lettere dirette a Simone Canigiani si diffonde in descriverla, ed in encomiare i particolarissimi pregj, l'ultimo de' quali non è certamente quello di cui ci dà sicura testimonianza infra gli altri Pietro Crinito, cioè che quivi era pure raccolta una insigne Biblioteca ad uso di Lorenzo, e de' molti Letterati che in di lui compagnia frequentavano, anco per ragione di studio, la Villa. L'amore delle Lettere pare che accompagnasse dovunque i passi, e le azioni dei primi Medici: quelle erano come il condimento migliore de' loro pranzi, e delle stesse loro ricreazioni; anzi nell'età di Cosimo e di Lorenzo il tutto diveniva un nulla, quando le Scienze e l'Arti non avessero dovuto trionfare più che qualunque altra cosa nelle loro conversazioni, e fino ne' geniali trattenimenti.

Qual si fosse lo stato di questa Villa allorchè Lorenzo ne fece l'acquisto non è facil cosa ora a potersi congetturare, e sappiamo solo che non corrispondendo essa punto al magnifico genio del nuovo padrone, subitamente questi pensò a costruirla in più degna e grandiosa forma, commettendo al Francione, e ad altri il farne i più decorosi, e magnifici modelli. Niuno di questi per altro incontrò il di lui piacere, dice il Vasari, perlochè significato il suo intento, ed aperto l'animo suo all'eccellente Giuliano da S. Gallo, questi fece un disegno „ tanto diverso e vario

„ dalla forma degli altri, e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, che egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti, ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione „. Per servire alla Storia dell'arte non è quì da omettersi come il predetto Giuliano fu il primo che di Roma portasse il modo di gettar le volte delle stanze di materie che venissero intagliate, come in principio tentò nella sua propria casa, e quindi in questa Villa con sorpresa di tutti, mentre a quei tempi non s'era ancora veduta alcuna volta moderna condotta a tanta larghezza, a quanta la potè quà condurre il S. Gallo. Se crediamo poi al Vasari ed al Baldinucci, la bizzarra scala, che si vede fuori sull'ingresso di questa Villa, fu da Giuliano, a persuasione del Medici, tirata su dietro al modello di quella, che nell'antico Chiostro di San Spirito in Firenze era stata dipinta da Stefano Fiorentino scolare di Giotto, il primo che nel ritrarre cose d'Architettura „ mostrò, dice il Vasari, tanta arte, tanta invenzione, e tanto diverso modo di fare dagli altri Maestri, che pare, ch'ei cominciasse a vedere un certo lume della buona e perfetta maniera de'moderni „.

Non era ancora tutta compita interamente la fabbrica, quando finì di vivere Lorenzo, e non si sa che alcuno pensasse a procurarne l'ultimazione fino a tanto che assunto al Pontifical

Trono Leone X., e' commesse al Cardinal Giulio de' Medici il far lavorare di stucco, e di pittura la gran sala, e questi incombenzò il magnifico Ottoviano, il quale (come persona che non tralignando da' suoi maggiori nella squisitezza del gusto, e conoscendo bene la perizia degli artefici, de' quali era ancor protettore ed amico) avrebbe procurato che l'opera si facesse degnamente, e giusta i desiderj del Papa. Ottaviano si dette infatti ogni maggior premura, e Andrea del Sarto, il Franciabigio, e il Pontormo furono scelti per dipingervi antiche storie dietro al suggerimento di Paolo Giovio, il quale le investigò tali da aver facile allusione ai fatti de' Medici: ma le di lui sollecitudini non ebbero il desiderato effetto, poichè soltanto in tempo del Principato fu dato fine a tal lavoro per opera d'Alessandro Allori detto il Bronzino. Ecco quel che ne scrive il Baldinucci nella di lui vita. „ Fin dai tempi d'Andrea del „ Sarto erano state date a dipingere in una gran „ sala diverse Storie a fresco. Una avevane co- „ minciata e condotta molto avanti lo stesso „ Andrea, in cui fu rappresentato Cesare in „ Egitto, regalato da popolazioni diverse di „ varj doni, ed in questa fu voluto significare „ quando il Magnifico Lorenzo de' Medici il „ vecchio fu presentato di molti stranieri Ani- „ mali; ma tal pittura per morte d'Andrea era „ rimasa imperfetta. Ad Alessandro dunque fu „ dato ordine di darle fine, il che fece felice-

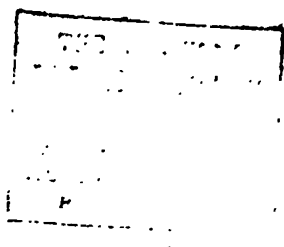
„ mente, seguitando in parte l'invenzione di
„ Andrea, ed in parte valendosi de' proprj con-
„ cetti. Jacopo da Pontormo avevavi dipinte
„ intorno ad un finestrone, o occhio che dir
„ vogliamo, Ninfe con alcuni Pastori. Il Fran-
„ cabigio avevavi lasciata non finita l'istoria,
„ quando Cicerone, dopo l'esilio, fu per de-
„ creto pubblico chiamato Padre della Patria, e
„ tale istoria dovea condurre il Francabigio per
„ alludere al ritorno di Cosimo de' Medici il
„ vecchio in Firenze; ed il nostro Alessandro
„ rimpetto a queste fece i pomi dell' Esperidi,
„ guardati dalle Ninfe, da Ercole, e dalla buona
„ fortuna, e sotto la cornice, e sopra le due fi-
„ nestre la Fama, la Gloria, e l'Onore. Dipin-
„ sevi ancora sopra una porta la Fortezza, la
„ Prudenza, e la Vigilanza, e sopra un altra
„ porta la Magnanimità, la Magnificenza, e la
„ Liberalità, e finalmente rimpetto alla storia
„ d'Andrea rappresentò la Cena di Siface Re
„ de' Numidi fatta a Scipione, dopo che egli
„ ebbe rotto Asdrubale in Ispagna, nella quale
„ istoria volle mostrare il glorioso viaggio del
„ Magnifico Lorenzo al Re di Napoli, da cui
„ fu sì fattamente onorato, come a tutti è noto.
„ Il Francabigio altresì avevavi fatta un altra
„ storia, cioè quando Tito Quinzio Flaminio
„ orando nel Consiglio degli Achei contro l'Ora-
„ tore degli Etolj, e del Re Antioco, dissuase la
„ lega, che disegnavano concludere gli Oratori

„ cogli Achei medesimi; e fu concetto che in
„ essa Storia fosse figurata la Dieta di Cremo-
„ na, nella quale il Magnifico Lorenzo disturbò
„ i disegni de' Veneziani, avidi di condursi al
„ possesso dell' Italia tutta„.

Il voler descrivere a parte a parte ciascheduno dei pregj delle Belle Arti che quà si ammirano sarebbe opera troppo lunga, mentre in ogni angolo quasi di così vasto edifizio risplende Regia magnificenza, gusto perfetto, simetrico ordine, esattezza di proporzione: e le Statue, i Busti, i Quadri de' più celebrati Maestri fanno chiaramente conoscere il genio che ha dominato sempre l'animo dei primi Medici, e dei Granduchi munifici Protettori degli Artisti. Nel Frontone esteriore della Villa si veggono girare intorno varj bassirilievi rappresentanti diversi sacrifizj, trionfi, ed imagini di Deità pagane, imitati dall'antico con grande esattezza, e condotti in terra cotta inverniciata dal celebre Luca della Robbia con tanta eleganza, che meglio forse non si poteva fare lavorandogli in marmo. Non sapremmo noi dire come questi sfuggissero la vista del Vasari e del Baldinucci, che pur con tanta diligenza tesserono la Storia dei molti lavori di quell'Artefice, il quale fa appunto vedere in essi donde aveva appreso la norma vera per dare alle sue terre quelle belle forme, e quell'esatto disegno, che dà gran pregio alle sue opere. Senza un'assiduo studio sulla natura, e sull'antico le tre Arti

sorelle non prenderanno giammai vigore, che anzi decaderanno da quel pregio in cui le lasciarono i nostri maggiori.

Francesco de' Marchi rinomato autore d'Architettura civile e militare parlando di questa Villa, ch'ei potè vedere ai tempi del Duca Alessandro, o del Granduca Cosimo I., la propone come un esemplare perfetto e degno d'imitarsi da chiunque abbia voglia d'edificarne alcuna altra suntuosamente: poichè in essa ei ravvisa vagamente riunite tutte quelle essenziali qualità, che oltre il necessario, richiedonsi per rendere comoda, amena e deliziosa la dimora in campagna ai gran Signori, ed ai Principi.

Nel giardino annesso sono da attentamente osservarsi due sarcofagi antichi ridotti ad uso di vasca, i quali mettono in mezzo la porta per cui dal Palazzo si ha l'adito a quello. In uno di questi, due Genii reggono l'imagine probabilmente di colui che v'era sepolto, con più due Fame, e nei lati un soldato, ed un altra figura: nell'altro poi v'è scolpito pure in basso rilievo un Console sedente, a cui vengono presentati dei prigionieri, e da parte un altare presso al quale un toro ferito, come nei lati probilmente due gladiatori, ed un bagno di femmina. Il lavoro di tali monumenti ha non poco merito per ciò che riguarda l'arte: e si può riconoscere per avventura fatto nel secolo degli Antonini.

lati, e dove la cortina che guarda il Levante è di braccia 1758., quella esposta a Tramontana di braccia 1780., l'altra a Ponente di 1756., quella che è volta a Mezzogiorno si estende più che ogni altra fino a braccia, 2125., cosicchè il totale del suo recinto può computarsi circa a due miglia e mezzo. In ognuno dei predetti lati vi ha una porta che dà l'ingresso all'interno: le mura sono difese con terrapieno: ai quattro angoli vi sono piantati con artifiziosa intelligenza dei grandi e bene intesi baluardi, e vi ha in oltre una forte Cittadella, metà della quale sporge in fuori, e l'altra riman chiusa dentro le mura. La forma di questa è quadrata, e nel di lei mezzo s'eleva all'altezza di circa 30. braccia un ampia torre assai ben munita, e che domina la città totalmente, opera che unitamente alla Fortezza fu per la maggior parte condotta sotto il governo del Duca Cosimo I., il quale avendo luogo di temere delle insidie si per la parte dei Fuorusciti, come per certe mosse dei Principi confinanti, nel 1538. si applicò a difendere si la sua persona, come lo stato da qualunque possibile aggressione, ampliando tutte, dovunque fossero le antiche fortificazioni. Se si dovesse prestar fede al Salvi converrebbe credere che le mura attuali fossero edificate nel 1240., epoca della massima diminuzione degli abitanti della Città per il discacciamento avvenuto dei partitanti Guelfi, i quali esposti alle violenze della

contraria fazione sollecitata da Enzio figlio dell' Imperator Federigo, dovettero cercare asilo nell' aperta campagna e nei castelli; ma oltrechè pare che vacilli molto la di lui opinione, (non sembrando verisimile che in quella si terribile circostanza i Pistojesi pensassero a fare un tal dispendio) la struttura medesima di questa porta seco un carattere d' una età inferiore al tempo che da quello storico si suppone. Ampie e ben tagliate sono per la maggior parte le strade interne della Città; sono magnifici molti de' suoi palazzi in diversi tempi edificati, comode le minori case, e grandiose le Chiese, perlochè tutto concorre a renderla pregevole e degna d' essere con diligente attenzione considerata.

Quegli che hanno scritto le di lei storie si sono lungo tempo affaticati, sì per rintracciarne la prima origine, come per esaminare l' etimologia della sua denominazione. Vi fu chi gratuitamente (come osservò pure il Salvini) ne osò ripetere la fondazione fino „ da Saba, o Sabazio „ Saga, pronipote di Noè, fratello maggiore di „ Nembroth, e Pontefice d' Armenia, cognominato Pistio, negli anni del Mondo 2052., che „ è quanto dire 396. dopo il Diluvio universale, „ e 1896. avanti alla nascita del Redentore. „ cotali vantamenti però (come privi affatto non solo d' ogni sicuro documento, ma finanche di qualunque probabilità) fanno conoscere il male inteso genio di chi suppose che la gloria maggiore

d' una Città debba ripetersi unicamente da una antichità, quanto più remota, altrettanto più incerta, ed oscura. Non vi ha di fatto memoria alcuna di Pistoja nel tempo che regnarono i vecchi Etruschi, e quand' anche vogliam supporre che essa esistesse comunque nell' Etruria, niuno di coloro i quali scrissero dell' antico stato di quella un tempo gloriosa nazione, ancor dopo che venne questa in poter dei Romani, pure ce la rammenta come città di conseguenza, e da interessarne la storia. Il primo adunque infra i Latini che nominasse i suoi abitatori fu Plauto, che giusta la più sicura opinione morì l'anno 570. di Roma, e dopo di lui Sallustio nel descrivere le guerre di Catilina fa menzione dell' agro Pistoiese, per dove quell' infelice passò affine di ritirarsi nella Gallia Cisalpina, e sottrarsi dal feroce Romano che lo inseguiva alle spalle, senza che poi fino a Plinio vi sia chi d' essa faccia parola. Una sola lapida eretta alla memoria di L. Bebio figliuolo di Publio, la quale si conserva ora nel palazzo che fu una volta dei Signori del Governo, ci avverte che i Pistoiesi intorno ai tempi d' Augusto obbedivano ai Romani, cosa che potè anco rilevarsi con precisione maggiore nel 1772., quando essendosi voluti gettar di nuovo i fondamenti per la Cappella di S. Jacopo sulla piazza della Cattedrale, alla profondità di circa sei braccia furono ritrovati alcuni antichi avanzi di fabbriche Romane con diverse

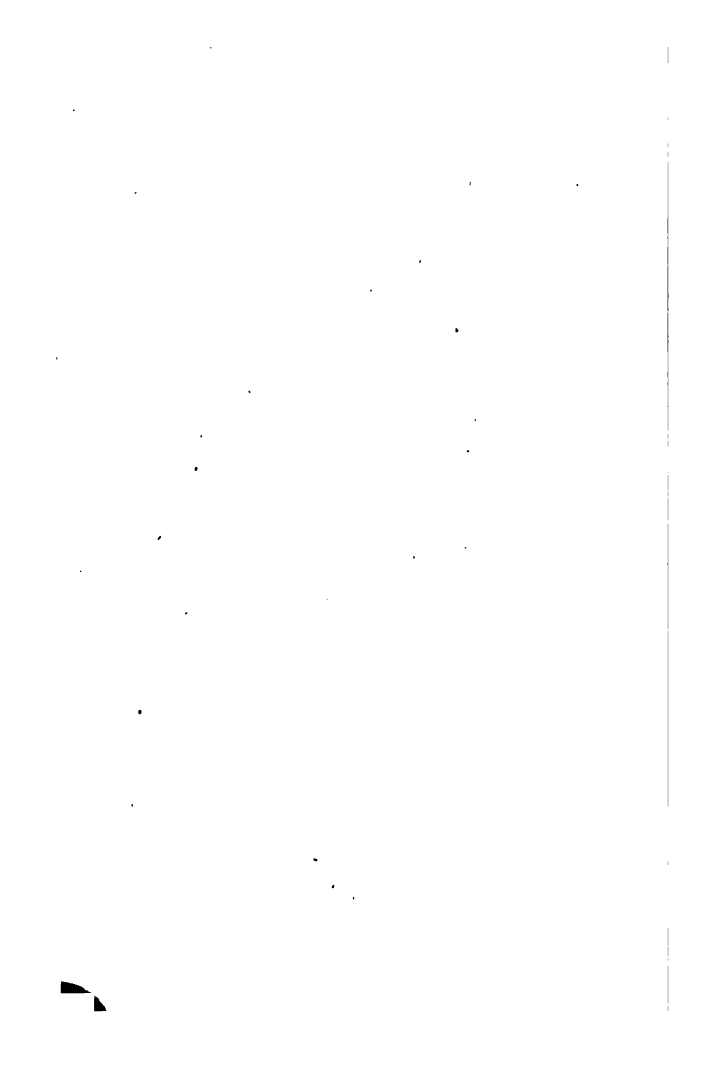
lucerne e medaglie dei tempi appunto d' Ottaviano, oltre un pavimento di grossolano Mosaico, condotto a piccoli quadratini a dadi di terra cotta, di varj colori. Scavando forse nei contorni là dove pare che ancor vi si scoprano le traccie delle mura d' un più antico cerchio il quale pare che rinchiudesse la vecchia città, non sarebbe difficil cosa che altre memorie pure vi si ritrovassero, onde poter forse chiarire epoche più sicure circa l' antichità di questa oggi per molte ragioni illustre Città della Toscana.

Per quanto diversi, e non ignobili scrittori in varie età si sieno affaticati a scrivere l' Istoria di Pistoja, ninno di questi fin qui ci ha rischiarati bastantemente certi essenziali punti, dai quali giudicar si dovrebbe del di lei stato preciso, sia sotto i Romani, come nei successivi tempi sotto il ferreo governo dei barbari venuti dal settentrione. Pieni di racconti che abbisognano di prove, e che un giusto criterio non può ammettere per veri, poco pare che si dessero premura di rintracciare i documenti più autentici; e le false tradizioni, e le volgari ciance servirono loro di fondamento per tessere l' opere che ci lasciarono: se non che tutti in questo unanimemente concordano cioè che le fazioni e i partiti hanno costantemente dominata questa città fino da' primi suoi supposti principj. Noi non terremo dietro perciò a quanto e' ci narrano: e poichè infinite ragioni ci persuadono che tutte

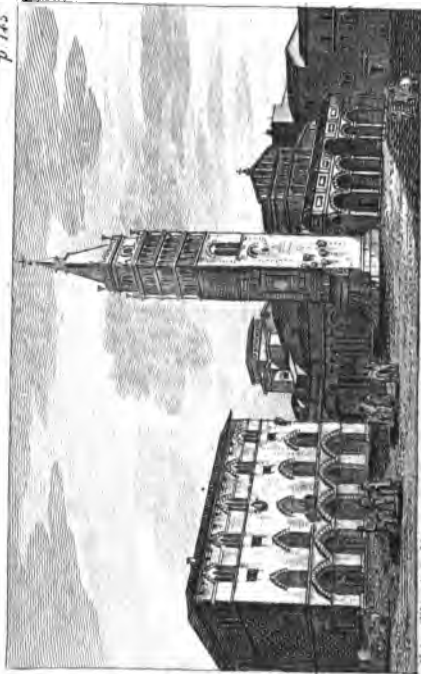
le città di Italia (tranne alcune sottoposte ai Romani Pontefici) allorquando regnarono i Longobardi, i Franchi, ed ancora dopo di questi, erano governate da un Conte o Gastaldo, il quale amministrava con altri minori magistrati la giustizia, e regolava la forza dell' armi con la dipendenza dai Marchesi o Duchi, destinati dai Re, o dall' Imperatore al governo di tutta intiera una Provincia; così crediamo che Pistoja pure fosse dal suo Conte governata dipendentemente dal Marchese di Toscana, e che non prima del terminar quasi del XII. Secolo, essa possa vantare forma e regolamento di Repubblica, o propria sua particolare e libera costituzione di governo: cosa che fu comune a tutti gli altri popoli, i quali presero da quell' epoca in poi a far leghe e guerre dispoticamente, ed a regolarsi da per se coi proprj loro magistrati. Egli è il vero però che appena le città di Toscana si resero indipendenti, i Pistojesi ricchi di suolo, e vantaggiosamente situati, incominciarono ad usare delle ostilità sui vicini, e fors'anche furono tra i primi in Italia, dopo i popoli della Lombardia, ad impegnarsi nelle fazioni che per sì lunga età la desolarono. Nate queste in Germania assai tempo prima per le rivalità d' alcune Principesche famiglie, passarono quindi fino a noi (giusta il Sigonio, ed il Muratori) sotto l' Impero di Federigo II., che male corrispondendo ai voti dei Romani Pontefici, i quali lo aveano ajutato per

abbattere Ottone IV., si meritò la di loro indignazione; „ ed allora fu, scrive l'autore degli
„ Annali, che quella porzion di popoli, la quale
„ in Lombardia, Toscana, Ducato di Spoleti,
„ e in altri paesi, sosteneva il partito di Federigo, e de' suoi figli, fu chiamata la parte
„ dell' Imperio e Ghibellina; ed all' incontro la
„ parte della Chiesa e Guelfa quella, che professava il contrario partito. Non prima di
„ que' tempi la storia ci fa sentire questi nomi,
„ tuttochè tanto prima nate fossero queste funestissime fazioni „. Elleno in diversi luoghi ed età si modificarono in varie guise, e benchè cangiassero talora nome ed oggetto, (perchè le private vendette il più delle volte cuoprivansi con l' apparente pubblico interesse del partito) in Pistoja specialmente, con danno enorme di tutta la Toscana si risvegliarono bene spesso, e le fazioni dei Bianchi e de' Neri, quella dei Panciatichi, e de' Cancellieri menarono un terribile guasto dappertutto. Tutti i Toscani Storici sul principio del Secolo XIV. riferiscono la trista origine de' mali che cuoprirono di lutto il florido loro paese, nè è quì mestieri il rammentare gli errori di quella sì lacrimevole stagione. Dante che fu vittima delle conseguenze di così strani partiti con ragione cantò:

Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi:

dappoichè questo mal seme così profonde radici

dal P. Sarti, dal quale si rileva che fino dall'anno 1279. fu chiamato per tenere scuola di leggi in Pistoia il celebre Dino dal Mugello, e si sa che intorno al 1280. floriva quel fra Leonardo da Pistoja Domenicano, del quale si hanno molte opere Teologiche, e di Filosofia, per tacere di infiniti altri e letterati e poeti, che in quel torno, e dipoi illustrarono la loro Patria. Non tacerò per altro i due Cardinali Forteguerri, e Fabbroni che originarj di questa città molto contribuirono in pro degli studj a favore della loro Patria in tempi a noi più vicini, il primo dei quali fondò il Collegio della Sapienza, instituendovi cattedre, e fissando pensioni per gli studiosi anco fuori nell' Università di Pisa, il secondo assegnò a pubblico vantaggio, ed uso la vasta sua Libreria. Questi stabilimenti hanno molto contribuito alla progressiva cultura dei Cittadini, i quali non mancano di vivacità e di ingegno, ed amano l'arti di genio, e le buone lettere, esercitandosi singolarmente in queste con mantenere in attività una numerosa Accademia, che fa decoro alla loro Patria.

T. II. p. 145

Gio. Silvestri dis. Verico inc.

Veduta del Duomo di Pistoja

67

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI PISTOIA

Quando precisamente incominciasse a professarsi in Pistoia la Religione Cattolica, e come vi si introducesse la Fede Cristiana, è cosa egualmente incerta e dubbiosa, che difficile a rinvenirsi. Gli scrittori della Storia Ecclesiastica Toscana, copiandosi gli uni gli altri a vicenda, concorrono tutti in ammettere come certa la missione di S. Romolo fatta in Roma dal Principe degli Apostoli a varie Etrusche città: ma la sana critica con cui Lami, Foggini, e *Biannucci* hanno discussa una tal materia fa che siamo necessitati a dover rigettare i non bene autenticati supposti di leggende, scritte in un età priva di lumi e di scienza. Benchè però fino all' anno 6co dell' Era volgare non si trovi sicura memoria del Vescovo di questa città, pure vi ha tutta la verisimiglianza per credere che molto prima vi fosse instituito il Vescovado, essendovi carte del se-

mm 2

colo X. le quali assicurano che prima del 590 dell' Era nostra, epoca in cui si pensò d'intitolare col nome di S. Zenone la principal Chiesa, questa, col nome di Cattedra, era dedicata innanzi a S. Martino Vescovo, ed a' SS. Felice e Ruffino Martiri contitolari. Le devastazioni, gli incendj, e le guerre con infiniti altri mali hanno portato ai popoli ancor questo non piccolo danno, che perdute le antiche memorie, difficilmente possono ora rinvenirsi con qualche certezza le verità delle cose, che ad essi, ed al primo loro stato non meno civile che Ecclesiastico si appartengono.

E comune opinione de' Pistoiesi Scrittori che la Cattedrale sia stata sempre nel luogo stesso ove anche al presente ritrovasi, ma che in diversi tempi sia stata rifatta, e specialmente sotto il Vescovo Ildeprando con le largità copiosissime della Contessa Matilda. La forma della Confessione, che ancor vi sussiste sotto il Presbiterio, indica appunto la grossolana struttura di quel tempo, e fors' anche d'una più antica data, ma nel secolo XIII. avendo assai sofferto cotal fabbrica per uno strano incendio che le arrecò gran nocumento, Niccola Pisano, al riferire del Vasari, ne diede il nuovo modello l'anno 1240. ,, e vi ,, mise a lavorare di mosaico alcuni maestri ,, Toscani, i quali feciono la volta della nicchia, ,, la quale, ancora che in quei tempi fosse tenuta ,, cosa difficile, e di molta spesa, noi piuttosto

„ muove oggi a riso, ed a compassione, che a „ maraviglia „. Di tali mosaici ai nostri giorni non rimane più indizio alcuno, poichè essendosi verso il 1600. rifatta nuovamente con il vago disegno di Jacopo Lafri, eccellente Architetto Pistoiese, la Tribuna, che fu poi mirabilmente dipinta da Domenico Passignani, la sopraddetta volta della nicchia si dovè guastare, e ridurre in ordine più simetrico, onde si perderono allora affatto i Mosaici. La Chiesa è a foggia di Basilica incrostata al di fuori, ed ornata nell' interno a liste di marmi bianchi e neri, parte del monte Ferrato nel Pratese, e parte di Valdibrana, comunemente detti Nero di Pistoia. Le colonne che la spartiscono in tre navate sono di semplice pietra arenaria bigia, di cui abbondano le vicine montagne, e il totale dell' architettura risente affatto il gusto, e la barbarie del tempo. Il pavimento è condotto con marmi: la volta fu sostituita nel 1657. alla vecchia impalcatura di travi, e con essa non poco venne ad aumentarsi il bello e il decoroso di questo Tempio, il quale pare che non rimanesse compito prima del 1443., poichè, giusta un iscrizione che vi si legge, in quell' anno appunto fu consacrato solennemente dal Vescovo Donato de' Medici. Giovanni Pisano figlio del predetto Niccola, al dire del Vasari „ fece il mo- „ dello del Campanile della principal Chiesa, „ nel qual campanile, che è in sulla piazza ed „ accanto alla Chiesa è questo millesimo A. D.

,, 1301 ,, sebbene, giusta il Fioravanti, egli non fece che dargli la forma attuale, mentre v' era già,, presso alla Cattedrale un altissima Torre, ,, quale essendo una delle prime, che furono ,, nella Città fabbricate, fu avanti il 1107, per il ,, comodo che prestava, destinata per suo Cam- ,, panile ,,. Lo stesso scrittore delle memorie istoriche della Città di Pistoia così poi ci ragguaglia dell'esterno di questa Chiesa.,, Nella ,, prima facciata vi ha un loggiato dipinto avanti ,, la porta della Cappella di S. Jacopo da mae- ,, stro Gio. di Bartolommeo Cristiani, e retto da ,, più colonne di marmo, e coperto tutto di ,, piombo, che sostenta una statua di pietra, che ,, rappresenta S. Iacopo, fatta da Matteo Scar- ,, pellino, e le due statue di marmo rappresen- ,, tanti S. Jacopo, e S. Zenone sono opera del ,, Vaccà,,. In tutto questo esteriore ornato non hanno gran fatto di che molto gloriarsi però le tre Arti sorelle, mancando in cotal' opera onninamente quella naturalezza, e quelle proprietà che sole sono capaci di accreditarle, e renderle degne dell' osservazione dei curiosi e degli Artisti intendenti.

Nell' interno poi per opere di pittura sono assai da stimarsi quelle che adornano la grandiosa Cappella dedicata all' Apostolo S. Iacopo, condotte dal celebre Stefano pittore Fiorentino, discepolo e nipote di Giotto, ed il quale non solo avanzò molto nella buona maniera il proprio

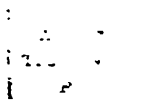
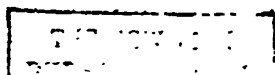
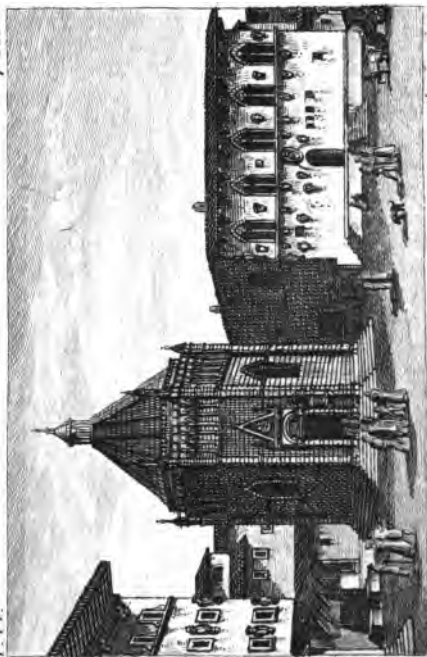
maestro, ma segnò a quegli che vennero dopo delle nuove strade, per le quali condurre potessero l'arte alla sua perfezione.„ Chiamato egli „ dunque a Pistoia, scrive il Vasari, gli fu fatto „ dipingere l'anno 1346 la Cappella di S. Jaco- „ po; nella volta della quale fece un Dio Padre „ con alcuni Apostoli, e nelle facciate le storie „ di quel Santo, e particolarmente quando la „ Madre, moglie di Zebedeo, domanda a Gesù „ Cristo, che voglia i due suoi figliuoli collocare „ uno a mano destra, l'altro a mano sinistra sua „ nel Regno del Padre. Appresso a questo è la „ decollazione del detto Santo molto bella „. Chi ama infatti di vedere i gradi pe' quali la pittura giunse al colmo di sua bellezza nel procedere dei tempi, può quì notare degli avanzamenti assai ragguardevoli sopra gli anteriori Artisti, sia nell'esattezza del disegno, sia nell' aggruppamento delle figure, e nella bontà del colorito. Questi avanzamenti si veggono inoltre ancora più nei due quadri che possono osservarsi alla Cappella detta del Giudizio, nei quali fra Filippo Lippi imitatore del bello di Masaccio condusse due imagini della Vergine Madre con tanta diligenza e bravura da fare sorpresa; come nella celebre Trinità rappresentata da Pesello, egualmente che nella Tavola la quale si ammira al sinistro lato della Cappella del Sacramento, colorita da Lorenzo di Credi, il più eccellente infra i seguaci della bella maniera di Leonardo da

Vinci. Benchè non terminata affatto, pure è assai commendevole la gran Tavola posta all' Altar maggiore, lavoro di Cristofano Allori detto il Bronzino, che vi rappresentò la Resurrezione del Signore, cui fanno maestoso, ed opportuno contorno i due gran quadri laterali, l'uno esprimente l'Ascensione di Cristo al Cielo, l'altro la discesa del Divino Spirito sopra gli Apostoli, opera del Cavalier Domenico Passignani. Mirabile è il S. Baronto dipinto da Mattia Preti, conosciuto comunemente sotto il nome del Cavalier Calabrese, e sono ancora da aversi in pregio il S. Domenico di Diacinto Gimignani, il S. Bartolommeo di Gio. Matteo Bonechi, e la tavola che è sull' Altare del Sacramento, lavorata da Gio. Batista Pagi.

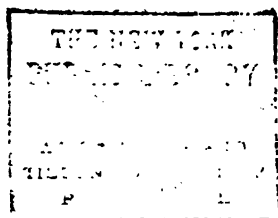
Fra l'opere di scultura niuna certamente si uguaglia nel merito del lavoro al superbo bassorilievo di Donatello esistente nel lato destro della Cappella, che dicesi del Sacramento, in cui si scuopre il felice rinnovellamento del buon gusto in tal'arte, ma non mancano di bellezza ancora le due gran statue rappresentanti S. Iacopo, e S. Zenone, che adornano i due lati del magnifico Coro, condotte con buona maniera da Vincenzio di Gio. Bologna nell' occasione che si riordinò nuovamente la Tribuna. Andrea di Piero da Fiesole, uno di quegli uomini che guidati dalla natura e dal genio fanno progressi felici nell' arti imitando il bello dell' antichità, quà lavorò „

„ scrive il Vasari, la Cappella di marmo, dove
„ è il Battesimo, e con molta diligenza condusse
„ il vaso di detto Battesimo con tutto il suo or-
„ namento; e nella facciata della Cappella fece
„ due figure grandi quanto il vivo di mezzo ri-
„ lievo, cioè S. Giovanni che battezza Cristo,
„ molto ben condotte e con bella maniera „. Naturali infatti sono gli atteggiamenti, decorose le mosse, bene caratterizzate le figure: alcuno però vi ricercherà invano ed un esatto disegno, e quella morbidezza, la quale fa si che anche il marmo rappresenti quasi vive l'imagini.

Interessa poi la storia dell'arte, ed è una delle tante glorie di Pistoia il rammentarsi il Sepolcro, eretto in alto, nell'interno della facciata di questo Tempio, al sempre celebre Cino Singibaldi, rinomato Poeta ed illustre Professore di Leggi. Il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana ha con molta critica esaminate l'epoche diverse della di lui vita, ed i sentimenti de'varj Scrittori che di esso hanno fatto parola, e più estesamente ancora trattò di questo valentuomo un di lui Concittadino, il Ciampi Professore nell'Università di Pisa. Sicuramente Cino insegnò nell'Università di Perugia nel 1326, dove fu maestro del celebre Bartolo, e dove probabilmente scrisse il suo tanto allora lodato Commento sul Codice. La severità della Legge non lo distolse però dagli studj più ameni, e dee contarsi ancora perciò fra i più leggiadri Poeti: anzi fra quegli

che precederono il Petrarca non vi ha forse alcuno che in eleganza e in dolcezza se gli possa paragonare. Dante l'onorò della sua amicizia, e ne fu bene da Cino corrisposto: il Petrarca poi, il quale assai lo stimava, molto si addolorò nell'occasione della di lui morte, piangendone anche la perdita con uno de' suoi più appassionati Sonetti. L'iscrizione apposta al di lui Sepolcro fissa per anno suo mortuario il 1336: non mancano però ragioni da dover dubitare che vi sia sbaglio di numero, mentre pare verisimile ch'ei protraesse la vita fino al 1341. Andrea Pisano condusse in marmo questo Sepolcro, sul cui piano superiore si vede scolpito in abito Dottorale di que' tempi Cino sedente in una Cattedra, in atto di far lezione a sei scolari, che tre per parte gli stanno in piedi d'appresso, differenti tutti d'età e di sembiante. Il lavoro mostra gli sforzi che la scultura tentava fare per emanciparsi dalla barbarie, e Pistoia nell'onorare la memoria d'un sì benemerito suo Cittadino manifestò il come si dee esaltare la virtù fra le culte Nazioni che pregiano chi le decora, tramandandone la memoria fino ai più tardi nipoti, per risvegliare in loro un dolce stimolo di emulazione.

T. II. P. 153.

G. Silvestri dis. Verico inc. 68

Veduta di S. Giovanni di Pistoia

ma che pure dimostrano i primi sforzi dell' Arte. Semplice e senza ornati è l'interiore, dove trionfa però vagamente il Battistero, assai ricco di fini marmi, e la moderna statua rappresentante il S. Precursore che stà sù di quello fu condotta dal Vaccà scultore di Carrara. Vi ha un Altare dedicato alla Vergine Assunta al Cielo, opera di Gio. Matteo Bonechi, la quale perde non poco messa a confronto con il Paliotto, comecchè lavorato con diligenza dal Ghirlandajo.

Se, come vuole ogni ragione, deesi prestar fede al Fioravanti diligente investigatore delle vecchie memorie della sua patria, convien credere che quivi fosse già prima un antica Chiesa sotto il titolo di S. Maria in Corte, di cui egli accenna l'esistenza, e la vuole cura d'anime fino dal 1297., unita dipoi nel 1320. all'altra che si appellava di S. Maria Maggiore. Ciò viene anche convalidato dal sapersi che quivi riposò già il Sacro Cadavere di S. Atto il quale morì ai 22. di Maggio del 1153., dopo di avere per circa 20. anni virtuosamente presedato alla Chiesa di Pistoia, procurati ad essa dei privilegj, e favori, ed arricchita delle Reliquie dell'Apostolo S. Jacopo, e di lui persuasione eletto dalla Città per suo special Protettore. Fino dal Secolo XII. adunque, ed assai prima è duopo credere che qui fosse il detto Tempio, il quale poi nel Secolo XIV. fu demolito unitamente a diverse case e Torri circonvicine affine d'ingran-

dire la *Piazza* e l' *Episcopio*, e di nuovo erigere la Chiesa di S. Giovanni. Il citato Fioravanti inoltre dagli atti dell' Archivio di S. Jacopo rileva esservi stato quì anche in antico un insigne Battistero; citando una carta segnata nei 15. di Dicembre del 1256. in cui si legge l' ordinazione del ristoramento necessario farsi di quello, poichè per la sua vecchiezza si era *reso indecente*, e vi si dice apertamente che esisteva in Corte, ed era dedicato al Divino Precursore. Chiunque sa che dopo i primi guasti dati dai Longobardi a varie città e parti d' Italia, venuto al Regno Agirulfo, l' antica loro fierezza si mitigò alquanto, e che Teodolinda di lui consorte fra gli altri indizj di sua Pietà e Religione, al riferire di Paolo Diacono (*Lib. IV. Cap.* 23. *de Gest. Longobard.*) fece a proprie spese erigere in Monza la celebre Basilica di S. Gio. Batista, facilmente si persuade che sul di lei esempio quasi tutti i popoli intrapresero dipoi a fabbricar delle Chiese ad onore di quel Santo, destinando loro molti beni specialmente per l' uso del Sacro Fonte della Cristiana rigenerazione; perlochè non è inverisimile che in Pistoja pure nei primi tempi una gli se ne erigesse intitolata del di lui nome, nella maniera che si era pur fatto in altre Città di Toscana. Non sarà forse credo riputato fuor di proposito il ricercare ora il perchè sì la detta Chiesa di S. Maria, come il Battistero fossero individuati col distintivo e caratteristico nome di Corte.

Questa voce di cui si trova spesso fatta menzione nelle antiche carte ci richiama alla memoria lo Stato d' Italia governata a norma delle leggi Longobardiche, fino a che i di lei popoli, scosso il giogo degli Imperatori e dei Regi, non si governarono che a proprio loro talento, ed a seconda dei fissati statuti. Quei Rè, le sanzioni e volontà dei quali non spiravano dovunque altro che tasse, aggravj ed esazioni, furono costretti a moltiplicare i luoghi dove abitar potessero gli esattori del Fisco, gli avvocati della Corte, ed i minori ministri, i quali tenevano ragione in quei luoghi dove fosse stata una qualunque adunanza di più case, od unione di più poderi: cosicchè molte Terre e Castelli benchè non vasti, nè assai popolati, godevano allora della denominazione di Corti. Di quì egli è pertanto che negli Archivj dei Vescovi, e dei Capitoli, siccome ancora dei Monasterj si trovano spesso dei Diplomi dei Rè, degli Imperatori, e fino dei Duchi e Marchesi stessi coi quali donano alle Chiese tante Corti, sovente fra di loro vicinissime: e cotali donazioni portavano o il provento di quelle esazioni che vi si facevano, o non rade volte anco la proprietà di certi fondi che si riputavano come di pertinenza del Fisco. Il Muratori nella decimanona sua dissertazione sulle Antichità Italiane con l' autorità delle vecchie Leggi Longobarde, Franche e Germaniche dimostra l' esorbitanti maniere, e gli innumerabili mezzi coi

quali arricchivasi il Regio Erario mediante i dazj, tributi, gabelle, ed altri generi d'imposte e multe, fra le quali aveva luogo la composizione, o redenzione che dir sì voglia dei delitti ancora più atroci, e la frequente devoluzione delle eredità che impinguavano estremamente il fisco medesimo. Non era perciò scarso dono il regalo d'alcuno di quei Principi allorchè rilasciava a taluno il provento d'una o più delle così dette Corti, trovandosi che l'Imperatore Arrigo I. con suo diploma spedito nel 1016. donò alla Contessa Richilda, quella che poi fu moglie di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana „ la metà della „ Corte di Trecentula, con la metà del Castello „ e del Campo Ducale a se devoluto per la ri„ bellione di Berengario ed Ugo figli del Conte „ Sigefredo:„ e Berengario II. Re di Italia nel 960 donò a Willa Regina sua moglie la Corte di Ubiano posseduta innanzi da Rogo, il quale ne avea perduto il dominio, perchè si era unito in società coi di lui nemici.

Ancora nelle Città vi erano le Corti, e così venivano denominati quei circondarj dove abitava il Duca, od il Conte insieme con gli altri subalterni ministri destinati sì all' amministrazione delle rendite Regie, che della Giustizia. Chiunque ha vedute carte dei Secoli X., e XI. facilmente ne rimane convinto, poichè è molto ovvio il trovare sì fatta menzione in esse della Corte del Duca, del Marchese, del Conte, e per

fino del Re, per indicare il Palazzo, e l'abitazione della loro residenza. L'erudizione dei tempi barbarici manifesta chiaramente a chicchessia l'ordine in che aveano distribuiti i ranghi diversi dei principali ministri degli Imperatori e dei Regi Sovrani d'Italia. I Duchi che dapprima erano stati così denominati dal loro ufizio di guidare e reggere le milizie, furono poi costituiti come governatori delle particolari città, e successivamente come capi d'una Provincia, parificati talora nell'onore, nel rango, ed anco nei privilegj ai Marchesi, o capi della Marchia, cioè di quel distretto in cui era circoscritto un provinciale territorio e giurisdizione. I Conti poi furono sempre considerati come i governatori delle Città, e subordinati non ai Messi Regj, ma bensì ai Marchesi, e nel loro principio furono perciò anco Giudici ed Amministratori della Giustizia.,, Ma
,, perciocchè, scrive il Muratori (*Dissert. X.*)
,, tal dignità si conferiva per lo più ai più co-
,, spicui Nobili, che poco solevano faticare nello
,, studio delle Leggi, ed inoltre doveano atten-
,, dere alla milizia: sorge tosto un sospetto che
,, portate quelle cause davanti a personaggi di
,, sì corto sapere, patissero bene spesso dei deli-
,, quj. Ora a questo pericolo provvidero molto
,, bene gli antichi Regnanti con ordinare che
,, avendo i Conti a decidere qualche controver-
,, sia, o dare sentenze criminali, nol potessero
,, senza l'assistenza e il Consiglio dei Jurisperi-

„ ti, appellati allora Giudici minori, ed oggidì „ Dottori di Leggi.„ La scienza dunque di tali Giudici suppliva al bisogno dei Conti, e ad essi apparteneva l'esame del Gius e del fatto con quella pronta sollecitudine che si poteva maggiore per distrigare gli affari e le liti: ed Jucenaro Arcivescovo di Rems (*Cap. X. de Ord. Palat.*) non si ristà dall'insistere che i Regi procurino„ di costituire al governo dei popoli tali „ Conti, e tali Giudici a loro sottoposti, che „ abbiano in odio l'avarizia, ed amino la giu- „ stizia superiormente a ogni cosa„ mentre che da loro unicamente dipendeva la salute, e l'avere dei popoli.

Ma ritornando omai al nostro proposito, edificato che fu il predetto Tempio di San Giovanni, e costituitovi il Fonte Battesimale, vi si cominciarono ancora ad esercitare le funzioni spettanti a quello, e specialmente a conferire il Battesimo, al quale oggetto in particolare maniera con non ordinario dispendio era stato eretto dal pubblico. I Canonici di S. Zenone però, i quali erano soliti da lungo tempo di avere il Fonte nella loro Principal Chiesa, e di amministrarne privativamente il Sacramento, fecero dapprima delle forti lagnanze, protestarono di poi sull'usurpato diritto, e quindi ventilata per lungo tempo con gran dibattimento un'ostinata lite, finalmente, portata a Roma la causa, l'anno 1386. Urbano VI. decise che senza alcun pregiudizio della Chiesa

altro; e non è piccola lode l'adattarle con sagacità, il migliorarle talora con giusto criterio, e l'abbellirle con quell'avvedutezza di decoro che dà la perfezione all'opere di gusto. I primi ristoratori del bello non isdegnarono di far loro proprj i modelli degli antichi maestri Greci e Romani, nè per questo scema punto la loro celebrità; che anzi l'esperienza ci assicura che chiunque ha voluto allontanarsi da quegli, ed inventare del proprio, è caduto in enormi difetti, poichè quante volte si sono abbandonate con le vecchie forme le belle proporzioni, altrettanto l'Arte si è veduta declinare in peggio con grande scapito della vera e regolare bellezza.

Due sono, ed ambedue eleganti le facciate che adornano questo Palazzo, elevato in isola con conveniente altezza ed esatta proporzione. Quella che fa prospetto alla strada è spartita vagamente a pilastri d'ordine Ionico preciso, che al dire del Vasari (*Introd. alle tre Arti del Disegno*) „ per esser più svelto del Dorico fu fatto dagli „ antichi a imitazione delle persone, che sono „ fra il tenero ed il robusto: e di questo rende „ testimonio l'averlo essi adoperato e messo in „ opera ad Apolline, a Diana ec. „ Il citato Biografo avea adottato, e parla perciò secondo il sentimento di Vitruvio, il quale opinò che le proporzioni degli ordini Architettonici nascessero dalla considerazione delle misure del corpo umano, checchè altri insegnino esser provenute

queste dalle ragioni aritmetiche, geometriche, e armoniche, o, come saviamente giudicò il Frisi, dalle leggi della statica. Il vero egli è che l'occhio dell'osservatore nel rimirare questa fabbrica si acquieta ed appaga, approva l'idea della vaga Terrazza che sporge in mezzo, sostenuta da colonne dell'ordine medesimo, che nobilita il totale, e prova soddisfazione nell'esame del proporzionato cornicione da cui viene nobilmente terminata. Nulla vi è di caricato negli ornamenti, e tutto mostra esattezza di simetria, giustezza di concetto, e circospezione per iscansare gli eccessi. Saggio fu altresì l'accorgimento dell'Artista nel variare ordine nella facciata opposta alla già descritta, e che guarda i giardini, facendola d'un elegante Rustico a Bozze scarpellate. Questa specie d'ordine manifesta insieme e sodezza e magnificenza, e sembra che i culti vecchi Architetti se ne servissero fra l'altre appunto per le fabbriche di delizia nella campagna. „ Questa „ sorte d'edifizi, scrive il Vasari, quanto più „ sodi e semplici si fanno, e con buon disegno, „ tanto più maestria e bellezza vi si conosce „ dentro; ed è necessario che questa sorte di „ fabbrica sia più eterna e durabile di tutte „ l'altre, avvegnachè sono i pezzi delle pietre „ maggiori, e molto migliori le commettiture, „ dove si va collegando tutta la fabbrica con „ una pietra che lega l'altra pietra. „ Adducendo egli poi la ragione onde nella campagna sieno

specialmente da usarsi aggiunge. „ E perchè elle
„ son pulite di membri, e sode, non hanno pos-
„ sanza i casi di fortuna o del tempo a nuocerle
„ tanto rigidamente, quanto fanno alle pietre in-
„ tagliate, e traforate, o come dicono i nostri,
„ campate in aria dalla diligenza degli intaglia-
„ tori „. L'esterno di questa fabbrica adunque spira per ogni parte quella proporzione, avvedutezza, e decoro che richiedono gli antichi maestri, imitati in questo edifizio dal Ciardi ancora in quella commendabile semplicità, che dee aversi per il pregio più singolare dell'apparato gusto nell'Arte.

L'interno scompartimento poi è altresì bene inteso, e diretto non meno al comodo, uno dei principali oggetti degli edifizj, che alla vaga ed esatta distribuzione delle parti. Magnifica è la principale scala a cui dà l'adito un elegante e maestoso portico, sostenuto da colonne binate, con simetrica proporzione disposte, e condotte. La gran sala che divide in mezzo il primo piano è di forma alquanto singolare, a foggia quasi di Tribuna, nè dissimile forse gran fatto da quella che dava già il nome di Trullo ad una parte del Palazzo Imperiale di Costantinopoli. Il Du Cange nel suo Glossario ci avvisa che Trullo significa un edifizio rotondo, coperto d'un elevato emisfero, o cupola, e rammenta che nella detta sala Costantinopolitana fu tenuto un Sinodo, che viene perciò distinto dagli Storici col nome di

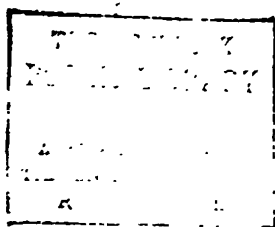
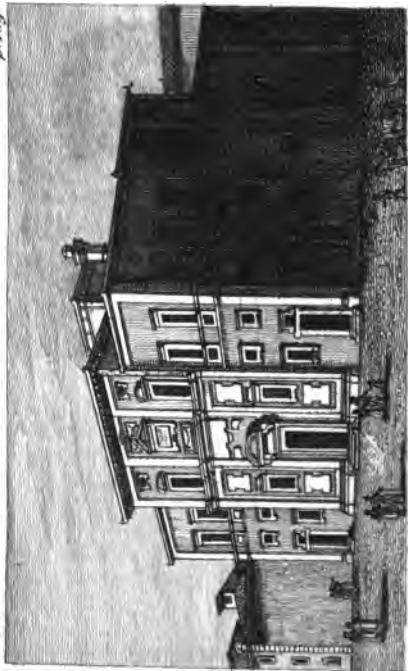
Trullano. Giuliano di Francesco Giamberti detto il da Sangallo, grande investigatore delle Antichità, ed osservatore esattissimo dei vecchi monumenti d'Architettura, che il tempo, l'ignoranza, e l'avidità hanno dipoi in gran parte quasi a gara distrutti, in due preziosi Codici, de' quali fu parlato dai benemeriti collettori delle *Memorie per le Belle Arti*, stampate in Roma (*Tom. II. pag.* 163., *e* 241.) porta la Pianta in disegno d'una considerabile e bizzarra fabbrica che egli intitolò: *Il Trullo di Baia di là da Pozzuolo a Napoli, fu un Bagno:* e la forma di essa molto si rassomiglia a quanto ci vien riferito del Trullo Costantinopolitano, descrittoci dal sopraccitato Du Cange. Anco presso i Latini la voce *Trulla*, che noi spiegheremmo Tazza, o Catino, può aver dato il nome alle Cupole, la parte concava delle quali non impropriamente forse dicesi da alcuni Catino, e dalla combinazione appunto di tali idee, o dalla considerazione e studio della detta pianta disegnata dal Sangallo, potè il nostro Architetto richiamare all'esistenza una forma di stanza di tal figura che diversifica dalle ordinarie. Nulla vi ha però che dispiaccia nella sua singolarità: le parti corrispondono con grata armonia al tutto; regolari sono le proporzioni, ed è lodevole quell'Artista che applicandosi ad esaminare i vecchi altrui ritrovamenti, ed a considerarne le intrinseche bellezze ed uso, tenta con criterio e finezza di

giudizio di fargli suoi, servendosene con quella avveduta precauzione con che avrebbe operato il primo inventore dell'idea, posto che e' fosse stato nelle medesime circostanze di luogo, d'età, di gusto, nelle quali ritrovavasi il moderno Architetto.

Ai voti che esternarono già i lodati Collettori delle Memorie per le Belle Arti, desiderando che i menzionati due Codici dei Disegni originali del Sangallo sieno interamente pubblicati con le stampe, volentieri uniamo anche i nostri, comprendendo bene quanto grande utilità ne ritrarrebbero i Giovani Architetti, i quali non potendo vedere gli originali, si porrebbero almeno in istato di formarsi il gusto mercè l'esame attento e reiterato sull'antichità indagata con premura ed esattezza dagli altri. Fa duopo rammentarsi che l'arti rifiorirono in proporzione che si fecero delle lunghe e ripetute osservazioni sui vecchi monumenti, e da queste poi se ne dedussero i canoni sì generali che parziali, i quali fissano le regole agli Artisti. I belli esemplari studiati svegliano il talento, e fermano l'intelligenza, quella facoltà dell'animo cioè che regola l'Architetto a servirsi dei mezzi che gli suggerisce l'Arte nella più savia ed utile maniera, e che nell'ideare un edifizio lo assiste nella disposizione, forma, e simetrìa delle parti; e quanto agli ornati lo fa trascegliere quegli che il consenso de' più grandi Maestri antichi e moderni ha approvato, ed usato col più felice successo

E poichè ragionando di questo ben ideato, ed egregiamente condotto Palazzo ci si è aperto il campo per fare varie osservazioni sul vantaggio che può recare all'Arte l'imitazione degli antichi modelli, non sarà giudicato inopportuno ch'io dica alcun che d'un'altro pubblico edifizio incominciato a inalzarsi in Pistoia medesima, e del quale da ognuno desiderasi ardentemente quel compimento che merita. Gravato da straordinaria miseria il minuto popolo si della Città che della Campagna nel 1811. e successivamente, richiamò la providenza del Capo di quel Comune, il Cav. Francesco Tolomei. il quale per aiutare utilmente gli indigenti con savio accorgimento pensò di disporre il gran Prato di S. Francesco (luogo già solito d'essere frequentato da chi vuol ricrearsi, singolarmente nella stagione d'estate) in più vaga e decente forma, piantandovi simetricamente degli utili alberi, spartendo dei viali comodi al passeggio, ornandolo per ogni parte, e facendolo terminare con un semicircolare grazioso edifizio, sacro alla memoria di quegli illustri cittadini che ben meritarono della Patria, dietro il disegno dell'eccellente Artista il Cav. Cosimo Rossi. Dalla lettera che il predetto Cav. Tolomei scrisse, e stampò nel 1816. dirigendola al Gonfaloniere e Priori della Città per animargli a dar compimento al già in gran parte avanzato lavoro, ben si ravvisa il fine, ed i mezzi che il condussero ad immaginare si no-

bile concetto, e gli intelligenti e gli Artisti debbono a lui sapere buon grado per avere egli unite alla mentovata lettera, e fatte pubbliche in tre Carte in Rame le piante e gli alzati di tutte e singole le parti di cotal fabbrica, la quale terminata che sia sveglierà forse spirito di virtuosa emulazione in altre città per imitarne il bello, e decoroso esemplare.

Ang. Cappiardi dis. Verico inc.

Veduta del Seminario di Pistoja

VEDUTA
DEL SEMINARIO

Questa fabbrica, la cui facciata sebben piccola e di mediocre estensione, pure si dee commendare per la sua nobiltà ed eleganza, fu con intelligenza condotta non sono molti anni dal Forni, col disegno dell'abile Gricci, Pittore anzichenò de' migliori degli ultimi tempi. Destinata questa a dover servire ad uso di Giovani da educarsi, fu saviamente spartita nel suo interno in tre grandi corsie, nelle quali veggonsi con esattezza d' ordine distribuite simetricamente le camere per gli Alunni, e per i respettivi loro Prefetti: e queste in sì copioso numero da potervi fare agiatamente abitare sopra cento individui. Comodi e bene intesi sono inoltre i Quartieri per il Rettore e i Maestri delle diverse facoltà; grandiose le Sale per la Ricreazione dopo gli studj; giudiziosamente disposte le Squole. L' ampia e luminosa scala conduce ad un magnifico ricetto ornato di pitture ben pregevoli, opera del suddetto Gricci, di cui pure fu idea il vago e spazioso cortile interno, che è circo-

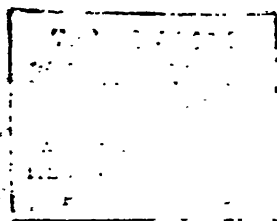
scritto dalle tre nominate corsie, e per esso si ha l'ingresso ad un contiguo ameno ed ampio Giardino. Se non dee riputarsi piccolo pregio d'un edifizio quello di annunziare subito allo spettatore l'oggetto della sua destinazione, poichè in ciò specialmente consiste quel decoro, che dà un carattere proprio a ciaschedunna fabbrica, e che tanto viene raccomandato agli Architetti da Vitruvio, questo non manca certo all'edifizio di cui ora noi presentiamo il prospetto, condotto dove fu già un soppresso Monastero di Monache sotto l'invocazione di S. Chiara. La loro antica Chiesa, edificata elegantemente con disegno di Ventura Vitoni, servì in principio di principale ingresso del Seminario, ma cangiatosi questo di poi, ed apertosene un altro lateralmente sulla strada che guarda il Levante, fu di nuovo destinata ad uso Sacro, e ridotta a Cappella a comodo dei Giovani Alunni, che non tutti però sono addetti allo stato Ecclesiastico.

Noi accennammo già in altro luogo i vantaggi che i buoni studj e le arti ritrassero sempre in Italia, non che altrove dalle premure usate dalle persone addette alla Chiesa per opporsi a quella barbarie eccessiva che inondò le prime culte Nazioni, roversciato che fu l'Impero Romano. La Religione obbligò sempre i di lei Ministri a procurare che si conservasse illesa, ed intatta nella purità dell'antica sua origine, ed ecco

come per ottenere un tal fine si dovette aver cura di studiarne i venerandi Dommi nelle Sante Scritture e nei Padri, premesse le necessarie nozioni, ed acquistati anticipatamente quei lumi, che fanno di mestieri per conseguire un oggetto sì interessante. Il Concilio di Vaison tenuto l' anno 521. ordinando che i Parochi tutti debbano nelle loro case tenere alcuni giovanetti, e venirgli instruendo negli studj opportuni a coloro che debbono servire alla Chiesa „ secondo la consue-
„ tudine che con assai vantaggio tenevasi già
„ per tutta l'Italia „ ci offre un sicuro e ben ragguardevole monumento dell' impegno che si ebbe nelle culte nostre contrade, ancor nel tempo che la barbarie menava guasto dovunque, perchè coloro che si destinano al ministero dell'Altare fossero educati nelle scienze ad essi loro confacenti, e al loro stato. Noi manchiamo però di memorie le quali ci indichino ciò che precisamente allora si insegnasse in tali scuole, e benchè forse non si oltrepassassero i primi elementi, ed il positivo necessario: pure l' Italia prevenne ogni altro popolo nel dare la norma per l' Ecclesiastica educazione, che in migliori tempi di poi fu condotta alla somma sua perfezione. Sappiamo infatti che anco il Celebre Cassiodoro, fino da quando serviva nel ministero dei Re Ostrogoti, cercò di ravvivare gli studj Sacri, e di fargli fiorire felicemente. „ Io vedeva, scrive
„ egli stesso (*Pref. al Libr. de Instit. Div.*)

„ con dolore gravissimo che mentre i secolari
„ studj si coltivavano con non ordinario fervore,
„ non vi era alcun pubblico Professore e Inter-
„ petre della Sacra Scrittura. Mi adoperai per-
„ tanto presso il Pontefice Agapito, perchè a
„ comuni spese si stabilissero in Roma dei Pro-
„ fessori di Scienze Sacre. „ Ma un disegno sì vantaggioso rimase allora, per le calamità dei tempi, senza alcuno effetto, e fu eseguito solo felicemente molti anni dopo dai sussecutivi Pontefici. La storia a dir vero non ci segna epoche luminose, dalle quali possa dedursi nè il metodo che si teneva nell' educazione degli Ecclesiastici, nè l'estensione degli studj ai quali si facevano applicare; siccome pure se vi erano specie di convitti pei giovani che si instruivano: ed Anastasio Bibliotecario nella Vita d'Adriano I. ci dice solo che alla venuta di Carlo Magno l'anno 774., in Roma esistevano delle scuole. Da una Carta poi dell'Archivio Capitolare di Modena riportata dal Muratori (*Antich. Ital. Tom. II. pag.* 487.) sembra che possa agevolmente rilevarsi come sul terminare dell' VIII. secolo credevasi un dovere dei Parochi, ancora rurali di tenere scuola pei fanciulli che volevano stabilirsi nel Clero, poichè Gisone Vescovo di quella Città concedendo a Vittore Arciprete la Pieve di S. Piero *in Siculo*, gli ingiunge l'esser diligente
„ in adunare o congregare presso di se i Chie-
„ rici, nel tener loro scuola, e nell' educare i

stro per tenervi gratuitamente scuola aperta ai Chierici: e lo stesso Pontefice in una Decretale, che trovasi inserita nel Corpo delle Leggi Canoniche, ordinò che nelle Chiese Metropolitane si eleggesse pure un Teologo il quale istruisse il Clero nella Scienza delle Sante Scritture, e in tutto ciò che al reggimento dell'anime si appartiene. Quando più, quando meno si videro i salutari effetti di sì utili stabilimenti, ma sia per colpa della depravazione dei tempi, sia per incuria dei Vescovi, ogni dì più si rilassava l'Ecclesiastica Disciplina, e gli studj convenienti al Clero erano in gran parte negletti. Fu nel 1563 pertanto che i Padri adunati in Trento ordinarono, conforme porta il decreto, l'Istituzione dei Seminarj, ben conoscendo che non v'era mezzo più efficace onde rilevare la decaduta disciplina, quanto l'educare di buon ora i Giovani, che si iniziano pel servizio della Chiesa, nella Pietà, e nelle scienze, le quali sono proprie del loro Stato. Infiniti furono i salutari effetti che questo conciliare Decreto produsse, e molti son'oggi i Seminarj in Italia i quali grandemente fioriscono, e donde veggonsi uscire utili, ed esemplari Ministri del Santuario.

T. II. p. 117.

A. Coppinardi dis. Verico inc.

Tempio dell' Umiltà in Pistoja.

VEDUTA

DEL

TEMPIO DELL' UMILTA'

Gli Artisti i più eccellenti non hanno il solo merito di rapire gli sguardi e l' ammirazione dei riguardanti col maraviglioso dell' opere da essi loro condotte; ma di insinuare altresì, senza quasi accorgersene, amore e genio per l' arte stessa, che e' professano con lode, in coloro i quali gli stanno d' accosto, benchè in tutt' altra sfera soliti d' essere esercitati. Ventura d' Andrea Vitoni, Pistojese d' origine, lavoratore di legname, disegnatore diligente, ed uomo di pronto ingegno ebbe in sorte d' essere adoperato in molte occasioni dal celebre Bramante d' Urbino, quello che richiamò nel mondo il Secol d' oro dell' Architettura, e tanto bastò perchè e' potesse, ritornato in Patria, erigere con suo disegno ed assistenza una fabbrica, la quale lo renderà per sempre celebre, perchè tra gli edifizj eretti in Pistoja negli ultimi due secoli, essa è la più notabile,

ed avanza in gusto, proporzione e bellezza molte ancora delle anteriori.

Al riferire degli Storici là dove un tempo fu una non ampia Chiesa dedicata alle glorie della Vergine Madre fuori del primo antico cerchio della mura della Città, v' era un piccolo Tabernacolo, in cui sulla parete vedeasi dipinta di vecchia maniera l' imagine di Maria, sedente sopra un cuscino col Divin Figlio in collo, e la Luna sotto dei piedi. Benchè in progresso di tempo si ampliassero le dette mura, e fosse demolita la maggior parte delle vecchie fabbriche, cangiatone l' ordine e la disposizione, pure la predetta Imagine vi si conservò sempre, e correva appunto l'anno 1490. quando si fecero chiari per Lei dei singolari prodigj: cosicchè il popolo in tanta folla accorrendovi, e con sì grandi oblazioni da sorprendere, fu pensato di edificarle un sontuoso Tempio, affine di impiegarvi una ragguardevole parte delle offerte, e quindi erogarne l' altra per costituirvi quei Ministri, i quali fossero opportuni al quotidiano servizio del medesimo. Il Vasari nella vita di Bramante scrive che si diè principio a questa fabbrica nel 1509., e parlando in seguito de' pregi di essa così racconta. „ Portasi questa occasione a Ven-
„ tura, fece di sua mano il modello d' un Tem-
„ pio a otto facce con un vestibulo o portico
„ serrato dinanzi, molto ornato di dentro, e
„ veramente bello. Dove piaciuto a quei Signo-

„ ri, e Capi della Città, si cominciò a fabbri-
„ care con l'ordine di Ventura, il quale fatto
„ i fondamenti del Vestibulo e del Tempio, e
„ finito affatto il Vestibulo, che riuscì ricco di
„ pilastri e cornicioni d'ordine Corintio, e di
„ altre pietre intagliate, e con quelle anche tut-
„ te le volte di quell'opera furono fatte a qua-
„ dri scorniciati pur di pietra, pieni di rosoni.
„ Il Tempio a otto facce fu anche di poi con-
„ dotto fino alla cornice ultima, dove si aveva
„ a voltar la Tribuna, mentre che visse Ventu-
„ ra. E per non esser egli molto esperto in cose
„ così grandi, non considerò al peso della Tri-
„ buna, che potesse star sicura, avendo egli
„ nella grossezza di quella muraglia fatto nel
„ primo ordine delle finestre, e nel secondo,
„ dove sono l'altre, un andito, che cammina
„ attorno, dove egli venne a indebolire le mura:
„ che essendo quell'edifizio da basso senza spal-
„ le era pericoloso il voltarla, e massime negli
„ angoli delle cantonate, dove aveva a pingere
„ tutto il peso della volta di detta Tribuna.
„ Laddove dopo la morte di Ventura, non è
„ stato Architetto nessuno, che gli sia bastato
„ l'animo di voltarla, anzi avevan fatto condur-
„ re in sul luogo legni grandi e grossi d'alberi
„ per farvi un tetto a capanna, che non piacen-
„ do a que' cittadini, non vollero che si metes-
„ se in opera, e stette così scoperta molti anni,
„ tantochè l'anno 1561. supplicarono gli Ope-

„ rai di quella fabbrica al Duca Cosimo, per-
„ chè facesse loro grazia che quella Tribuna si
„ facesse; dove per compiacergli quel Signore
„ ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e
„ vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò
„ fatto ne fece un modello, che alzava quell'e-
„ difizio sopra la cornice, che aveva lasciato
„ Ventnra otto braccia, per fargli le spalle, e
„ ristrinse il vano che va intorno fra muro e
„ muro dell'andito, e rinfiancando le spalle,
„ e gli angoli e le parti di sotto degli anditi,
„ che aveva fatto Ventura fra le finestre, gli
„ incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in
„ sugli angoli, che l'assicurava di maniera,
„ che sicuramente si poteva voltare; dove S. E.
„ volle andare in sul luogo, e piaciutogli tutto
„ diedé ordine che si facesse; e così son con-
„ dotte tutte le spalle, e di già si è dato princi-
„ pio a voltar la Tribuna; sicchè l'opera di
„ Ventura verrà ricca e con più grandezza ed
„ ornamento, e più proporzione.

Nel parlare di questa fabbrica volentieri ci siamo appigliati a riportare la stessa descrizione (benchè forse un poco prolissa) fatta dal Vasari medesimo, perchè vi fu taluno il quale opinò che egli attribuisse troppo a se il merito d'aver condotto a fine quest' opera con discredito del Pistojese Architetto, perchè ne riprende con ragione alcuna svista. I periti in tali opere e studj potranno così meglio decidere su i giusti

riflessi dell' Artista scrittore, i cui meriti nelle Belle Arti sono così noti, e lo eran pure a' suoi tempi, che e' non avea bisogno di mendicarsi una lode tenue tanto e meschina, qualora vogliasi porre al confronto di quelle infinite che per tante eccellenti opere e' s' era già meritato: e volendo essere imparziali bisognerà convenire che e' non defrauda punto dei dovuti encomj il Vitoni, anzi commenda i pregj, e le bellezze della fabbrica che e' lasciò di se, e che lo renderà eterno nella memoria degli uomini. Rimase dunque interamente compito questo vago edifizio nel 1579. e conveniva rimuovere dall' antico suo posto la venerata Imagine affine di collocarla sul principale Altare, ma si incontravano delle difficoltà per tagliare la muraglia con sicurezza, essendo questa assai vecchia. Bartolommeo Ammannati però con felice riuscimento assistè a questa operazione, cosicchè situatala in testa alla Chiesa, sul disegno di Pietro Tacca fu condotto il nobile Altare, ricco di finissimi marmi, e pregevole per l' architettonica sua disposizione da Gio. Batista Cennini. D' avanti a questo si ammira uno spazioso, e ben simetrizzato Presbiterio lavorato di marmi, e chiuso da una balaustrata pure di marmo interstiziata da varie colonnette di Bronzo, che le accrescono decoro e bellezza, e sopra d' essa trionfano quattro Angeli elegantemente condotti in marmo statuario da Leonardo di Domenico Marcacci.

La singolar devozione che il popolo di Pistoia ha professato sempre a questa sacra Imagine, ha contribuito in ogni età a rendere cospicua questa Chiesa, dichiarata perciò Collegiata, ed arricchita di singolari Privilegi. Fra le Pitture che la decorano non è da tralasciarsi l' opera di Lazzaro Baldi Pistoiese, il quale rappresentò con esattezza di disegno, e bontà di colorito in assai decorosa attitudine le tre figure di Gesù, Maria, e S. Giuseppe, nè l' Assunzion della Vergine al Cielo condotta da Giorgio Vasari, nè l' Adorazione dei Magi lavorata con intelligenza da Francesco Vanni, nè la Tavola della Natività colorita da Pietro Sorri, e quella in cui è espressa l'Annunziazione dee riputarsi non poco, potendosi avere per uno dei migliori e più perfetti lavori d' Alessandro del Barbiere. Anco i quattro gran quadri dipinti da Gio. Domenico Petrini di Pistoia, e che si veggono ai lati del grazioso Vestibulo per determinazione del Cardinal Carlo Agostino Fabbroni, che ne fece la spesa, meritano d' essere avuti in pregio, come gli altri due laterali presso la maggior porta lavorati con gusto da Vincenzio Meucci. Tutto in somma questo edifizio spira per ogni parte venustà e bellezza, e gli amatori delle belle Arti hanno di che appagare il loro genio per esse, sebbene sopra d' ogni altra sfoggi mirabilmente l' Architettura, cosa tanto più notabile, inquantochè (siccome abbiamo anco innanzi fatto os-

servare) sappiamo esser questa il felice prodotto di uno che giammai non avea tentato d'accreditarsi in tal Arte, ma che solo, mosso da natural talento, si era dato la pena di attentamente osservare le fabbriche dell'antichità, e di misurarne scrupolosamente ogni parte: metodo che tenuto prima' dal Brunellesco, lo fè divenire spregiatore del corrotto gusto della gotica barbarie, ed adottato quindi da Bramante lo indusse a non imprender cosa, che non fosse perfettamente conforme all'antico.

Assai lungo tempo è stato disputato per rinvenire in che precisamente consista il bello nell'Arti, o per parlare più propriamente il bello nell'opere che da esse dipendono. Vitruvio (*Lib.* 1. *Cap.* 3.) pare che deduca molto del bello nell'Architettura dalla simetrìa, vale a dire da un perfettissimo ed assoluto accordo tra le membra d'una fabbrica tra loro, e l'intiero edifizio. Secondo questo dato la bellezza nell'Architettura non sarebbe che il puro effetto delle proporzioni; ma insegnandoci l'esperienza che con le più esatte proporzioni ancora si fanno delle fabbriche, le quali non bastano a risvegliare in noi nè sentimento di piacere, nè pieno contentamento, pare perciò che debba concludersi che si dee ricercare ancora qualche altra cosa, la quale insieme concorra a costituire la bellezza. Molte ed estese discussioni ci sarebbe qui mestieri il fare, affine di potere con esattezza

sciogliere le intralciate questioni che potrebbono farsi dai Filosofi sopra di ciò, ma non permettendo il nostro oggetto e instituto l' impegnarci in esse, saremo contenti di accennare con gli Autori delle Memorie per le Belle Arti (*Tom. II. pag. XV.*) „ che le bellezze essenziali dell' Ar-
„ chitettura dipendono dal concorso dei princi-
„ pj stabiliti da Marmontel, *forza* di azione
„ *ricchezza* di mezzi, e *intelligenza* nell' a-
„ doprargli: che il sentimento della bellezza
„ diviene più vivo a proporzione dell' eccellenza
„ ed altezza del grado di questi stessi principj:
„ e che si illanguidisce a proporzione che quegli
„ si indeboliscono, e affatto mancano, come
„ ognuno può sperimentare da se esaminando
„ le fabbriche per parte della loro grandezza,
„ della loro ricchezza, e del giudizio col quale
„ sono state ideate, e costrutte. „ Si dee dunque lode al Vitoni, che col talento, e con osservare il bello dell' antichità si procurò il merito d' essere ascritto ai celebri Architetti del Secolo XVI..

T. II. p. 185.

F. Fournier dis. Ant. Verico inc. 72

Veduta di Seravalle.

VEDUTA

DI SERAVALLE

Una delle antiche mansioni le quali incontravansi sulla Via Cassia, prolungata da Firenze insino a Luni, fu probabilmente già dove esistè ne' secoli posteriori un forte e ben munito Castello, situato sopra di un Poggio composto di filoni d' Alberese, e che servì come di frontiera tra il Pistoiese e la Val di Nievole, tra i monti del Barco, e le Montagne che diconsi di Pistoia. Ora e' non conserva che il puro antico suo nome, poichè smantellato del tutto non offre allo spettatore se non le rovine d' una forte Rocca, che con i suoi stessi miserabili avanzi attesta il primo suo ragguardevole stato, e poche abitazioni formate (siccome pare per diverse ragioni che cel persuadono) coi ruderi dei demoliti vecchi edifizj. La Chiesa Pievania, dedicata al primo dei Martiri S. Stefano, è tutta all' esterno formata di pietre quadre, sul fare dell' altre

fabbricate nel Secolo XII., nè conserva ora cosa la quale possa interessare la storia delle Belle Arti. Amenissimo è il sito, l'aria v'è purgata e salubre, graziose sono le vedute, poichè domina per una parte la pianura di Pistoia, per l'altra la catena delle di lei montagne, e fra Mezzogiorno e Occidente una gran parte della Val di Nievole. Al basso sulla strada maestra si incontra un piccolo borgo, i cui abitatori vivono esercitandosi nell'arti che interessano i coltivatori delle Campagne.

Vi sono molti Scrittori i quali opinano che un tal Castello fosse già una delle vecchie Signorie di quel ramo dei Conti Guidi che per alcun tempo dominarono ancora nella Terra d'Empoli, desumendo ciò specialmente da quello che si ha nel Tomo II. (*Rer. Ital. Script.*) riferito nel prologo Lucense, dove si legge che nel 1182. „ il Conte Guido chiamato Burgundione. essen„ do Signore di Monte Sommano, della Verru„ cola e di Serra, fa giuramento ai Lucchesi, „ o promessa firmata con giuramento, di dare i „ predetti Castelli in aiuto contro dei Pistoiesi, „ qualunque volta che quegli avessero guerra „ contro di questi. „ Non essendo chiara cosa però che per Serra intender si debba il Castello di Seravalle, tanto più che nella montagna Pistoiese vi ha un luogo di tal preciso nome, di cui ci ha raccolte varie notizie il Cini, di quì egli è che non può accertarsi il supposto domi-

nio di Seravalle nei Conti Guidi predetti. Taluno forse ricercherà onde sia avvenuto che i tanti piccoli Dinasti, i quali nei tempi di mezzo godevano il comando di assai Terre e Castelli, venissero poi meno in breve tratto di tempo, e perdute le antiche loro Signorie si riducessero in istato di puri e semplici privati. Qualora leggansi con attenzione le storie noi rinverremo agevolmente però le principali cagioni di tale avvenimento sia nelle moltiplicate e spesse divisioni dei beni, cagionate dalle frequenti diramazioni delle famiglie, che aveano diritto alle loro respettive parti di proprietà, sia all' impegno che molte di esse ebbero di interessarsi nelle guerre delle Repubbliche confinanti, e farsi capricciosamente loro alleate. Qualunque in fatti si fossero gli antichi Toparchi di Seravalle, si sa che bene spesso furono costretti a gemere sull' invasione di tal castello, poichè i Lucchesi nel 1302. specialmente avendo giudicato opportuno e interessante alle loro conquiste un cotal luogo, e volendo essi agire contro Pistoia, che gli molestava ai confini, se ne impadronirono, ed a seconda delle vicende, e della fortuna dell' armi in progresso di tempo ora passò nelle mani, e nel dominio de' Pistoiesi, ora de' Fiorentini, fino a tantochè trionfando questi de' loro emuli, universalmente si assicurarono l' impero di quasi tutta intiera la Toscana.

Non è facil cosa a rintracciarsi quando inco-

minciasse ad esser popolato questo luogo, e qual ne fosse la prima sua origine. Vi sono indizj però che nel decimo Secolo fiorisse d'abitatori, e prima della metà del duodecimo, questi furono in istato di chiedere ai Pistoiesi d'esser parificati nei diritti di Cittadinanza a quei di Pistoia, segno evidente che eglino in quei dì meritavano presso le città, e repubbliche confinanti qualche onorevole considerazione. Michelangelo Salvi nota in fatti nella sua storia di Pistoia che nel 1148. „ fu scoperta una congiura o trattato trai „ principali di Seravalle per la mala satisfazio- „ ne di alcuni di loro (per non avere ottenuto „ d'esser fatti cittadini, come avevano suppli- „ cato) di dar quella Terra in mano de' Lucche- „ si. Quando appena dunque ebbero inteso ciò „ i Pistoiesi, mandaronvi all' improvviso trecen- „ to Fanti per presidiarla, e tenere in timore i „ ribelli, ma non furono tanto pronti ad andar „ colà que' soldati, che non fossero i ribelli più „ solleciti a fuggire. „ Molte furono in tale occasione le zuffe, molti i contrasti, ed il Castello, per quanto e' fosse forte, non era tale da poter fare ostacolo alle masnade dei popoli che non anelavano se non le stragi, i tumulti, e il saccheggio: oltre di che era esso troppo esposto alle gelosie delle confinanti Repubbliche. Uguccione della Faggiuola, uomo intraprendente, e nell' arte militare molto esperto, fù nel 1313. invitato dai Pisani per esser loro generale, e frenar così le

continue incursioni dei Lucchesi sul loro territorio. Assunse egli adunque il Comando, e non solo riacquistò in breve le terre e castelli che avevano questi tolti a Pisa, ma conoscendo di poter trar profitto a loro danno dalle fazioni che vi imperversavano, assistito dai Ghibellini, afflitti omai troppo dalla predominante parte Guelfa, entrò in Lucca, e se ne fece come Signore. In tale stato per più mesi lo favorì la fortuna, e quantunque i Fiorentini, secondo gli accordi, si dessero premura di fargli fronte con un esercito poderoso presso a Montecatini, per difender Pistoia e Seravalle, pure furono essi obbligati a piegare indietro, e lasciare esposti alla sorte del vincitore sì la predetta Città che il nominato Castello, contro cui si determinò d'agire in sulle prime Uguccione. „ Ma vedendo, scrive il Salvi, far poco frutto con „ l'armi, tentò con danari corrompere il capi- „ tano della Rocca nuova, il che essendogli riu- „ scito, vi fù messo dentro co' suoi. „ Da un tal racconto si può rilevare adunque che Seravalle era in quella età munito di più rocche, o forti, e che essendo stato mestieri ad Uguccione il guadagnar con denari il presidio, e' non l'avrebbe così agevolmente potuto acquistare col valore dell'armi, e della forza, almeno con quella prestezza che esigevano le di lui mire. Non fu, egli è il vero, lungamente propizia la sorte ad Uguccione, che venuto in odio sì ai Pi-

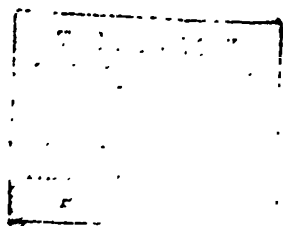
sani come ai Lucchesi dovè lasciargli nella loro libertà: siccome però nel governo di Lucca successegli ben presto Castruccio, amante anch' esso di gloria, e desideroso d' estendere l' impero de' suoi, ed il proprio, Seravalle fu esposto sempre a continue incursioni, ed a variare leggi e sistema, finchè, morto l' Antelminelli, e quei di Pistoia collegatisi coi Fiorentini, questi l' ebbero in raccomandigia per tre anni, lo che giovò sì per poter rioccupare le terre della Valdinievole, e del Valdarno, come per difendere da ulteriori aggressioni e pericoli l' alleata Pistoia.

Firenze intanto dilatava così il suo dominio: ma senza accorgersene, tiraneggiata dal Duca d' Atene occasionava a se ed ai popoli a lei sottoposti nuove sciagure e disastri. Seravalle tenevasi ancora nel 1343. dai Fiorentini, e conseguentemente dagli Ufiziali del Duca predetto che l' angariavano. I Pistoiesi altronde amavano di riaverla in assoluta proprietà, e quei della terra ambivano di ritornare alla loro soggezione. Fu fatta prova da prima di farne la proposizione amichevolmente, e indurre il Potestà a ritirarsi dall' impiego. Insistendo questi però nell' assoluta negativa, e minacciando anzi quegli che trattavano l' affare, i Pistoiesi pensarono di tentare speditamente la forza, ed in brev' ora si trovarono armati alle porte della Terra, che furongli serrate in faccia dal Giusdicente. Un cotal' atto indispose viemaggiormente gli animi,

onde i Terrazzani, scrive il Salvi „ subito le-
„ varono a rumore la terra, e dato di mano alle
„ armi corsero a rompere con delle scuri la por-
„ ta. Il Potestà allora veggendosi in pericolo
„ grande diede le chiavi, ed aperta che fu la
„ porta v' entrarono i Pistoiesi, e preso della
„ terra il possesso, ebbe per bene il Potestà di
„ non indugiare a partirsene. Aveva questa no-
„ bile terra (continua egli) due rocche assai
„ ben forti, dove erano due Capitani; ma per-
„ chè v' era poca gente a difenderle, e i Pisto-
„ iesi con grande sforzo si erano posti a com-
„ batterle, finalmente, sebbene erano fornite
„ di vettovaglia, e ben munite, le ottennero,
„ rendendosi quei di dentro a patti che doves-
„ sero esser pagati del tempo che v' erano stati
„ a guardia, non avendoli pagati il Duca, ed
„ esser lasciati andare, salva la vita. „ Un sì fe-
lice successo animò alquanto i Pistoiesi, che gioi-
vano della conquista del Castello, mercè di cui
si ripromettevano la quiete dello Stato: ma per
conseguirla stabilmente bisognava che si sedas-
sero prima l' interne loro fazioni, delle quali
studiavansi di profittare a loro danno maggiore
i popoli circonvicini.

Più assai infatti che le guerre esterne nuocque-
ro a Pistoia, ed all' esteso suo territorio le irre-
quiete gare ed inimicizie dei di lei Cittadini.
Le Terre più amene, ed i più forti e popolati
Castelli unitamente a Seravalle ripetono la loro

distruzione dall' odio mortale con cui si perseguitavano i Cancellieri e i Panciatici. Fu nel 1501. quando queste due famiglie parve che si giurassero vendetta eterna peri sfogare senza ritegno l' antico livore. Era oppressa la città, e ridotta anzi ad un estremo lutto per le stragi e le morti: Momigno era stato incendiato, arso e quasi distrutto Cireglio, e tutta la montagna languiva nella più amara desolazione. Avvenne dunque che varj insieme con uno dei Panciatici si portarono a Seravalle per assicurarsi delle raccolte, temendo il guasto comune. Non così tosto riseppero ciò i Cancellieri, che subitamente capì loro nell' animo d' assalire la terra, e tenutane segreta corrispondenza con alcuni di quei di dentro, inaspettati corsero all' assalto con 400. fanti, ed una gran partita di Sgherri. Mal sicura, perchè guardata, era la fuga, per lo che gli assaliti cercarono scampo nelle Torri delle Chiese. Si attaccò loro il fuoco, non si risparmiò il luogo Sacro; si distrusse quasi affatto la Terra, e da quel tempo in poi Seravalle può dirsi che finisse d' esistere. Le fazioni civili, e gli odj privati sono il più delle volte assai più fatali alle popolazioni di quello che le aperte guerre, e gli assalti de' manifesti nemici.

Fournier dis. Verico inc.

Veduta dei Bagni di Monte Catini 73

VEDUTA
DE' BAGNI DI MONTECATINI

Vitruvio, ai cui lumi non vanno meno debitrici le Belle Arti e le Scienze di quello che l'amena Erudizione, parlando dell'Etruria avverte, che in questa nobilissima Regione, superiormente ad ogni altro Paese d'Italia, abbondano in copia miniere di Metalli, di Zolfo, d'Allume, di Sale, e perciò ancora d'Acque Termali, le quali nel passare che fanno di mezzo a quelle, e lambirle, si imbevono della loro natura e sostanza, ed impregnandosi di particelle loro proprie, si rendono atte ad esser proficue alla salute degli Uomini. Dalle asserzioni, e parlare ben chiaro di quell'antico Maestro non pochi opinarono che ai primi Etruschi si debba il merito d'avere introdotto l'uso dei Bagni, lo che sembra indicato pure da M. Varrone nelle sue analogie delle vecchie cose, ed incontrastabili vetustissimi monumenti ci attestano il credito in che erano venute presso i Romani per sollievo e cura dei loro corpi l'Acque

Calde Pisane, i Bagni di Chiusi, le Terme di Roselle e di Saturnia, per tacere d'innumerabili altre, tutte celebri, e decantate come maravigliose dagli Scrittori. Non è certo però se anticamente si avesse notizia, e si facesse alcun uso dell'acque, che oggi diconsi de'Bagni di Montecatini, perchè prossime ad una grossa e considerabile Terra di cotal nome nella Valdinievole, situata in cima ad un Poggio sinuoso, e diramato dall'Alpi che vanno ad unirsi con quelle del Pistoiese, e della Garfagnana, alla destra della Via Cassia continuata fino a Lucca. Questa Terra, di cui fanno spesso menzione gli Storici delle Toscane Repubbliche, è specialmente rinomata pei frequenti fatti d'arme accadutivi, ed in singolar modo pel lungo assedio che nel 1315. dovè subire dalla ostinata prepotenza d'Uguccione della Faggiola, il quale ambizioso del principato e di gloria, fattosi capo delle milizie Pisane, non pareva che ad altro anelasse in fuor che all'oppressione degli emuli Fiorentini. Varie sono ed incerte le opinioni circa la prima di lei origine, che giammai forse non si rinverrà con sicurezza, ed abbiamo solo che nel Secolo XI. essa era dominata da alcuni Conti, o, come allora chiamavansi, Cattani, de'quali si sà che un Ildebrando figlio di Guido nel 1074. donò al Vescovado di S. Martino di Lucca la sesta parte del Castello e Borgo che la componevano, come di poi gliene donarono tre anni dopo le proprie loro

respettive parti Ugo, Teudicio, e Pagano, e nel 1181., al riferire di Tolomeo Lucchese (*Script. Rer. Ital. Tom. II. pag.* 1273.) si ha un solenne giuramento di fedel soggezione fatto ai Lucchesi dal Comune di questa Terra, la quale era divenuta allora assai interessante a cagione delle gare nate frai popoli, che governavansi liberamente, e si studiavano di farsi grandi e potenti mercè le alleanze, e la reciproca unione d'interessi coi confinanti. La condizione dei tempi era tale però che ben sovente i piccoli luoghi erano i primi ad esser presi di mira dalla rivalità dei più potenti: e Montecatini infatti infinite volte fu bersagliato, e tante furono le guerre sostenute dalla Repubblica di Lucca, quante le circostanze nelle quali questa Terra si trovò esposta alle violenze e scorrerie nemiche, e dovè rimaner soggetta alle leggi di chi prevaleva nella forza. I Pistoiesi ed i Fiorentini specialmente l'angariarono più volte, i secondi de' quali ravvisatala come opportuna al loro disegno di dilatare per ogni modo l'impero, ambirono d'averla soggetta al loro dominio. Forte essa per la naturale sua situazione, e più ancora per le gagliarde mura che la cingevano, serviva loro di valida frontiera anco per frenare i movimenti de' popoli sottoposti, i quali frequentemente animati dallo spirito di fazione seguivano ciecamente i furori dei partiti a seconda degli interessi, e delle opinioni che dominavano. Scarsi sono ora gli avanzi delle vecchie

fortificazioni demolite già in diversi tempi, e le abitazioni di questa Terra sono per lo più di moderna Architettura, fabbricate non senza gusto, e con buon disegno. L'aria vi è salubre, l'adiacente campagna è fertilissima, e la vasta pianura che le resta al Mezzogiorno le accresce l'amenità, cosicchè tutto ivi spira giocondità e delizia, ed il comodo dei vicini bagni la rende ancora più frequentata che prima.

La più antica memoria che abbiasi di tali acque, per la maggior parte salse, si dee ad Ugolino da Montecatini, celebre Medico del Secolo XV., Professore nell'Università di Pisa, Archiatro di Pietro Gambacorti, e di Jacopo d'Appiano Signori di quella Città: disgustato egli però, ed assai malcontento che Gherardo d'Appiano nel 1399. la vendesse a Gio. Galeazzo Duca di Milano per la somma di dugentomila fiorini, si ritirò a Lucca, e di là invitato a Pesaro da Malatesta dei Malatesti con l'offerta, per quel tempo grandiosa, di cinquecento scudi d'oro per sua annua pensione, passò a quella Corte dove visse con onore e decoro. Mentre egli dunque professava Medicina in Pisa scrisse un opera latina assai lodata sulle Proprietà e Virtù dei diversi Bagni d'Italia, e cominciando il suo ragionamento da quegli della sua Patria così ne parla:
„ Presso al Colle di Montecatini, forse lungi un
„ miglio dal Castello, v'ha una grande abbon-
„ danza d'acqua salsa, per lo cui mezzo, poichè

„ la Terra era popolata, si dava inaddietro moto
„ a parecchi mulini, da' quali ne derivava un
„ utile non piccolo a molte famiglie che vi assi-
„ stevano, ma al presente non ne sussite che un
„ solo. Quivi intanto sono tre Bagni, il primo
„ de' quali, riputato di grande efficacia, si vuole
„ antichissimo. Sussiste ancora la prima sua
„ forma in rotonda figura, senza edifizj attor-
„ no, concava a somiglianza d'un pozzo, assai
„ vasto una volta, come apparisce ancora, e
„ fabbricato di pietre spugnose, egualmente che
„ gli altri bagni, e non poche delle fabbriche,
„ le quali esistono nel Castello. L'acqua di
„ questo bagno è scarsa anzichenò, salsa in modo
„ che par mischiata con acqua dolce: l'erbe che
„ vi nascono sono delle specie istesse di quelle
„ che si incontrano nei paduli, ed al margine
„ del recipiente vegeta per lo più il Tamarisco.
„ I contadini specialmente vengono quà a lavarsi
„ allorchè si sentono affetti da dolori nelle giun-
„ ture, o da sciatica, e senza osservare alcuna
„ regola v'entrano dentro, ed uscitine appena
„ provano non piccolo alleviamento. Giudicano
„ essi che il miglior mezzo d'usarne sia quello
„ di confricarsi col loto di che abbonda l'acqua,
„ e con l'erbe che vi trovano nate. Avvi ancora
„ un altro bagno distinto in due, ed opportuna-
„ mente diviso perchè l'una parte serva ad uso
„ degli uomini, l'altra a quello delle donne, ed
„ è questo sontuosamente edificato. La special

„ virtù dell'acque di esso consiste in risanare
„ gli Scabbiosi, gli Edemi, e i dolori delle giun-
„ ture, purchè non eccessivi, nè troppo invec-
„ chiati. Il terzo bagno, che comunemente dicesi
„ il nuovo, ed è abbondantissimo d'acqua, fu
„ costruito negli ultimi tempi per ordine dei
„ magnifici Signori di Firenze con la persuasione
„ di poterne trarre una ragguardevole copia di
„ sale, ma avvedutisi che l'utile non compen-
„ sava le spese, desisterono dall' incominciata
„ intrapresa. „ Michele Savanarola assegna l'e-
poca di un tal tentativo dei Fiorentini all'anno
1320.; ma se quest'acqua, comunemente detta
del Tettuccio, non produsse all'erario della Re-
pubblica aumento di guadagno, analizzata la di
lei natura fu ritrovata assai vantaggiosa e profi-
cua all'umanità, sovente oppressa da gravi mali
che l'angustiano. „ Questa è un acqua, Scriveva
„ il celebre Redi (*Consult. Tom. VI. pag.* 141.)
„ gentilmente salata: e quel che forse al comune
„ degli uomini, che non penetrano più addentro,
„ parrebbe cosa incredibile, ella è il solo ed
„ unico, vero e certissimo rimedio contro tutte
„ le dissenterie, a tal segno che in Firenze è ben
„ sfortunato colui, che muore di dissenteria.
„ Inoltre io me ne vaglio con sicura felicità con-
„ tra tutte le Itterizie, le quali rimangono in-
„ fallibilmente debellate con grandissima facilità
„ e prestezza, ... me ne vaglio contro tutte le
„ coliche stomatiche provenienti da bile, . . . ed

„ a tutte le singolari doti di quest'acqua n'è „ accoppiata un altra singolarissima, che ella „ può tramandarsi in tutte le più lontane regioni „ del mondo, senza che ella scapiti nè punto nè „ poco di sua virtù. „ Innanzi al Redi Gabbriello Falloppio Modenese, e professore di Medicina in Pisa ne avea pur celebrate le lodi, siccome ancora l'illustre Medico e Naturalista Andrea Cesalpino ne avea commendate le utili facoltà purganti: ma niuno più esattamente analizzò e questa, e tutte l'altre di questi Bagni di quello fece il Dottor Bicchierai, per comando espresso del sempre glorioso Leopoldo I., che a sollievo de'sudditi giudicò degno della sua gran mente il far loro con agiati mezzi sperimentare i benefici effetti di sì preziosi doni della Natura.

Vi è qualche indizio, siccome avvertì ancora il Targioni (*Viaggi Tom. V. pag.* 199) che il Granduca Francesco I. d'Medici informato delle virtù di quest'acque, avesse in animo di fabbricarvi delle comode abitazioni per chi avesse abbisognato di profittarne, e a tale oggetto si trova che la Comunità di Montecatini nel 1583. liberamente gli donò il sito dei Bagni. Qualunque fosse però la cagione che ne impedì l'effetto è ignota, ed è certo solo che non si dette efficacemente mano a così utile progetto se non sotto il Regno benefico del lodato Granduca Leopoldo I., il quale con generosità degna del Trono erogò ragguardevoli somme nei vaghi, e comodi edifizj

T. II. p. 201.

Fournier dis. Verico inc.

Veduta della Città di Pescia

74

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI PESCIA

Quasi come la principale e più pregiata Terra dell' amenissima e fertile provincia della Val di Nievole fu considerata mai sempre quella, che fino dagli antichi tempi si denominò Pescia. Il Fiume che vicino la bagna le dette il nome, e nell' età successive cresciuta in meriti e pregi, dall' ultimo dei Granduchi Medicei fu dichiarata Città, ed insignita di Sede propria Vescovile. Essa manca d' ogni circondario di mura, gode però di avere un decente ornato di fabbriche condotte con buona Architettura, e che la nobilitano, e rendonla assai vaga. L' aria vi è salubre, se non che talora è alquanto umida per cagione dei soprastanti monti che le impediscono da una parte la libera ventilazione, e mercè il fiume, il quale traendo la sua origine dalle Montagne di Pistoia presso Calamecca, e la Femmina morta, scende precipitoso, e romo-

T. II. p. 201.

Fournier dis. Verico inc.

Veduta della Città di Pescia

74

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI PESCIA

Quasi come la principale e più pregiata Terra dell' amenissima e fertile provincia della Val di Nievole fu considerata mai sempre quella, che fino dagli antichi tempi si denominò Pescia. Il Fiume che vicino la bagna le dette il nome, e nell' età successive cresciuta in meriti e pregi, dall' ultimo dei Granduchi Medicei fu dichiarata Città, ed insignita di Sede propria Vescovile. Essa manca d' ogni circondario di mura, gode però di avere un decente ornato di fabbriche condotte con buona Architettura, e che la nobilitano, e rendonla assai vaga. L' aria vi è salubre, se non che talora è alquanto umida per cagione dei soprastanti monti che le impediscono da una parte la libera ventilazione, e mercè il fiume, il quale traendo la sua origine dalle Montagne di Pistoia presso Calamecca, e la Femmina morta, scende precipitoso, e romo-

reggiante da quegli. Ridente è il circondario della sua campagna, in cui si incontrano sorprendenti vedute: i vicini Borghi e Castelli son popolosi: attivi e pieni di industria si manifestano i cittadini, onde è che vi fioriscono l' arti necessarie alla vita, e quelle ancora che promuovono ed avvantaggiano il commercio. Celebri perciò sono le sue Cartiere: e le sue manifatture inservienti a ben preparare la seta, per indi formarne degli eccellenti drappi, sono assai stimate dai mercanti della Toscana che volentieri le usano. Tutto in somma concorre a rendervi prospera, ed utile al pubblico bene la non scarsa popolazione che l' abita, la quale non mancando d' ingegno, in ogni tempo ha prodotti degli uomini i quali si resero famosi per la propensione loro ed amore per le Belle Arti, per le buone Lettere, e per le Scienze.

Quanto si vuol remota l' origine della prima edificazione di Pescia, altrettanto ne è incerto il tempo preciso; e Francesco Galeotti che si studiò di rintracciarla con raccogliere le sparse memorie per tesserne una continuata e genuina storia, non seppe additarci cosa alcuna di sicuro anteriormente al Secolo VIII., mancando in confermazione di ciò che alcuni scrissero de' più lontani tempi ogni autentico documento. Qualunque però ne fosse il principio e l' antica sua costituzione, pare fuor d' ogni dubbio certo che da Lucca essa debba ripetere i suoi natali, ed in

fatti dall' anno 716. in poi noi troviamo così promiscua la storia di questi due luoghi, che le fortunate od avverse vicende dei Lucchesi produssero sempre anco a Pescia ora prosperi, ora avversi e gravi cangiamenti. Se non che, essendo questa situata in luogo aperto e priva de' necessarj ripari, nelle diverse guerre che frequenti s' ebbero in Toscana trai molti di lei popoli, e nell' occasione delle varie fazioni che per lunghe età gli tennero divisi, fu di frequente esposta al massacro, alle devastazioni, e agli incendj, e dovè subire il giogo di chi prevalendo nelle forze spesso insolentisce nella vittoria, ed abusa del potere dell' armi. Fu nel 1338. che ad arbitrio dei Veneziani firmatasi la pace tra varj popoli e Signori d' Italia, Pescia, Buggiano e Altopascio vennero in potere della Fiorentina Repubblica, togliendosene il dominio ai Lucchesi, i quali ben più volte dipoi tentarono di riacquistare quelle terre, ma sempre in vano: e se poterono talora scorrerle, ed arrecar loro un qualche non leggiero nocumento, non è per questo che giammai più valessero a ridurle pacificamente sotto la propria soggezione. Egli è ben degno di memoria però che, Paolo Guinigi tiranneggiando Lucca, e reso ardito per gli aiuti del Duca di Milano minacciando aspramente lo stato dei Fiorentini: nel 1430. pel savio accorgimento e militar perizia di Giovanni Malavolti che la difendeva, Pescia potè resistere a cinque

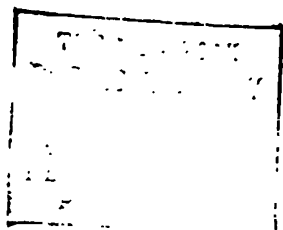
vigorosi attacchi mossigli contro da Francesco Sforza, il quale comandava tremila cavalli e mille cinquecento Fanti, i quali tutti anelavano alla vittoria e al Saccheggio: ma il Guinigi dovè deporre il suo mal conceputo pensiero, ed i Pesciatini attaccati alla Signoria di Firenze non pensarono giammai che a meritarsi i di lei riguardi, ed in progresso di tempo quegli dei Sovrani della Toscana.

Oltre lo Spedale, e diversi Palazzi costruiti con buon disegno, e gusto di bella Architettura, esige dai curiosi e dagli intendenti considerazione la principal Chiesa, che quantunque condotta con una sola navata; pure non perde della necessaria maestà, e può tenersi come la prima tra le fabbriche per le quali la città si abbella, e diviene decorosa, e ragguardevole. Essa fu riedificata sulle tracce d'una più antica che si vuole esistesse fino dall' VIII. Secolo, ma che probabilmente non fu anteriore al Secolo XI., tempo appunto in cui sappiamo che Alessandro II. la consacrò, dedicandola a Dio sotto l'invocazione della gran Vergine Madre. Antonio Ferri Architetto Fiorentino ne fece quest' ultimo Modello, e la condusse con nobile e proporzionata grandezza giusta le regole dell' Ordine Composito. Quest' Ordine, di cui Vitruvio non fa parola, fu detto ancora Latino ed Italico, perchè costumato molto dai Romani, seguitati in ciò dai più moderni ristoratori dell' Arti, e singo-

larmente dal Buonarroti, da cui pare se gli accrescessero e più decoro, e nuove bellezze. La Chiesa ha forma di Croce Latina, le Cappelle sono sfondate, e nel loro interno arricchite di Marmi. Sulla crociata si eleva una svelta Cupola che aumenta la magnificenza del Tempio, e la nobile Tribuna che è in testa al medesimo lo termina maestosamente. Bellissimo è il principale Altare isolato, lavoro condotto con molta intelligenza dal Carrarese Vaccà a richiesta del celebre Musico Gio. Francesco Grossi, che il fece erigere; e può tenersi come il capo d' opera di Luigi Garzi, Pittore Romano, sebbene nato in Pistoia, la gran Tavola che ammirasi in fondo al Coro, rappresentante l' Assunzione al Cielo della Vergine Madre di Dio, dove nei diversi atteggiamenti degli Apostoli che stanno intorno al di Lei Sepolcro, si scuopre la varietà degl' affetti prodotti dalla sorpresa, e dall' estasi da cui furono rapiti in quell' avvenimento.

L' unico avanzo dell' antica Chiesa risparmiato dalla voracità dell' incendio è la gran Cappella che vedesi con piacere alla destra della Crociata. Monsig: Baldassar Turini Datario dei Sommi Pontefici Leone X. e Clemente VII., amico, e poscia esecutore testamentario del gran Raffaello d' Urbino, pensò di lasciare una assai degna memoria di se in patria, costituendo nella principale sua Chiesa una decorosa Cappella, e commettendone l' opera a Giuliano di Baccio

d' Agnolo, che sulle tracce del Padre, nell' Architettura seguiva il bello del Brunellesco, e del Giamberti. La proporzione, l' ordine, la simetria, e gli intagli delle sculte pietre la rendono commendevole e bella: e dove ora si vede al ricco Altare la stimata copia della Vergine in Trono col Divino Infante sulle ginocchia, e lateralmente i Santi Pietro, Agostino, Bernardo, e Rocco, con due eleganti putti a basso nel mezzo, e due Angeli in alto che sostengono i lembi d'un maestoso padiglione fatta da Carlo Sacconi, trionfava già la sorprendente Tavola che Raffaello lavorò pel Dei: ma, come acccenna il Vasari, non dette poi finita, cosicchè rimasta agli eredi, che furono Giulio Romano, e il Fattore, il Turini la comprò per situarla quà, siccome fece, a maggior decoro e pregio di questa sua Cappella. Sanno gli Eruditi che per opera del Gran Principe Ferdinando questa insigne pittura passò poi nel R. Palazzo dei Pitti, avendola esso con generosità di prezzo comprata dalla Casa Bonvicini, cui passò il giuspadronato della detta Cappella, sopra la quale è degna di osservazione la Tavola del Passignano, in cui espresse la deposizione del Salvatore dalla Croce, opera bellissima, mal ridotta ora però da una vernice che stranamente se le volle applicare da imperita persona. Anco il Mausoleo eretto alla memoria del sopraddetto Baldassar Turini richiama meritamente gli sguardi degli intendenti. Raf-

faello da Montelupo discepolo di Michelangelo ne immaginò il pensiero, e con magistero condusse a fine il totale dell' opera. Mezzo giacente su d' una magnifica urna stassi la figura del morto Prelato, e lateralmente due risentite figure con vasi, da' quali escono accese fiamme, come accessorio, mostrano d' onorare l' estinto. Tutto è sul gusto del Buonarroti, ed il marmo è trattato con grandiosa delicatezza. Dal poco che, secondo il prefissoci metodo, abbiam detto dei pregi di questa Città, si potrà da ognuno arguire quel più che dir si potrebbe, qualora si avesse voluto ad una ad una numerare individualmente tutte le bellezze che la rendono illustre.

T. Fournier dis. Verico inc. 75

Veduta dell' Altopascio

VEDUTA
DELL' ALTOPASCIO

Forte e considerabile Castello fu un tempo già in questo luogo, che serviva come di frontiera trai Fiorentini e i Lucchesi, e perciò soggetto spesso a risentire i tristi effetti della guerra, qualunque volta le due Repubbliche fossero tra loro venute a contrasto per estendere i confini di quel potere a cui aspiravano. Appartenne esso in principio al Lucchese dominio, ma in varie età fu occupato dall' armi Fiorentine, le quali però spesso vi furono vinte, ed è celebre nelle storie la solenne sconfitta che vi riceverono nel 1325, allorchè Castruccio presedeva al governo di Lucca. Questo coraggioso guerriero che si vedeva assistito dalla fortuna in qualunque impresa egli avesse tentato, profittando delle divisioni de' Pistoiesi gli avea ridotti alla sua obbedienza, e presi molti loro castelli cavalcò fin presso a Prato, lusingato forse dalla speranza di potere così trar profitto per se dalle fazioni che laceravano nel di lei interno Firenze. Commossa questa Città dal

non preveduto accidente, senza curare l'avviso dei pochi, ma assai prudenti cittadini, i quali opinavano non si dovessero così di subito prendere l'armi, e noiare un uomo sì potente e fortunato, elesse tosto suo Capitano Generale Raimondo di Cardona, che s'era già distinto per varj fatti nelle guerre contro i Visconti: e datogli con gran solennità in sulla Piazza di S. Giovanni il bastone, lo fornì di quindicimila soldati a piede, e di due mila cinquecento a cavallo, onde l'esercito uscì in campagna ai 22 di giugno, confidando di ritornare presto vittorioso, e carico di trionfi e di prede. Le prime mosse furono a lui favorevoli, e guadagnato terreno occupò le Torri di Cappiano, vinse quel castello, guadagnò il padule, e Montefalcone, e dopo otto giorni d'assedio s'impadronì ancora dei forti dell'Altopascio e di tutta la Terra: ma volendo avanzarsi pure oltre in verso Lucca, nè sapendo frenare il concepito ardire, Castruccio aiutato da Azzo Visconti se gli fece incontro per affrontarlo, e dopo varj attacchi tanto lo incalzò con la forza, che ai 23 di Settembre (serratagli la ritirata del Padule) pienamente lo sconfisse, guadagnando il campo, i bagagli, il Carroccio, la Campana, e quanto spettava a i Fiorentini, che quasi tutti rimasero prigioni con lo stesso loro generale Raimondo, e Filippo di lui figliuolo. Firenze non ebbe mai più forse una sì trista sorte in altre occasioni, e fu per lei gran ventura che il Si-

gnore di Lucca ebro quasi di sua vittoria, e disperato di muovere il Vescovo d'Arezzo a' suoi danni, pensasse a procurarsi un trionfo in Patria, dove era aspettato da' suoi con la maggiore impazienza. Le felicità però non furono gran fatto durevoli per l'Antelminelli, che amato dai suoi, temuto dai vicini, essendo morto nel 1328 lasciò esposta la patria a quelle vicende che sono ordinarie alle città soggette al furore dei partiti. Lucca infatti crudelmente angustiata dalle discordie, e dall'armi Guelfe e Ghibelline, dovè più volte piangere i suoi figli esuli o estinti; dovè, fatta schiava dei prepotenti, languire sotto il grave giogo di loro, e mentre si stemprava essa in amare lacrime, priva di speranza vedea ritogliersi il dominio sì delle sue antiche proprietà, come delle nuovamente conquistate con l'armi, e per accordo di concertata lega disporsi a favore dei Fiorentini la maggior parte della Val di Lima, di quella della Nievole, del Valdarno inferiore, di Buggiano, di Pescia, e d'Altopascio medesimo. Avvenne ciò nel 1338, e Firenze che ben conosceva l'importanza di sì interessante posto, perchè poneva al sicuro in suo prò una gran parte dello stato, gelosamente sempre lo custodì in appresso, e lo tenne difeso dalle nemiche invasioni.

Poco rimane oggi dell'antico decoro a questo una volta sì celebrato Castello, dove intorno al Secolo XI. ebbe la prima sua origine, e più felici

progressi in seguito un'ordine illustre di Cavalieri, ed un assai celebre spedale ad uso dei viandanti, dei Pellegrini, e degli Infermi. Ci si permetta il riandare sommariamente ciò che si appartiene a tale instituto prima di dire alcuna cosa di quel che concerne l'attualé stato di questo luogo. È già noto ai più, che accordata da Costantino il grande la pace ai Cristiani, questi cominciarono ben tosto a diffondere con effusione di carità verso i loro fratelli fedeli le proprie sostanze, non solo nutrendo i poveri coi loro averi, ma prestando ospitalità a quegli che ne avevano bisogno. La Legge 46 inoltre del Codice di Giustiniano (*de Episc. et Cleric.*) raccomanda ai Vescovi l'erigere Spedali dove raccogliere i Pellegrini, nutrire i vecchi bisognosi d'assistenza, gli orfani, e curare gli infermi, e la Storia Ecclesiastica ci manifesta che non vi fu in alcun luogo Monastero pingue, cui non fosse unito un qualche Spedale, nel quale si dava e vitto ed alloggio ai Pellegrini, ed ai poveri; anzi diversi Concilii fissarono pure dei Canoni obbligando i Vescovi ed i loro Presbiterii, non meno che i Monaci, a praticare quest'ufizio di lodevole Cristiana liberalità in qualunque occorrenza, e maniera. Carlo Magno nella Legge 63 fra le Longobardiche ne fa un espresso comando ai Prelati; Lotario I. ne raccomanda la più precisa osservanza, e Lodovico II. Imperatore indirizzò apposta intorno all'855 dei Messi Regj per l'Italia

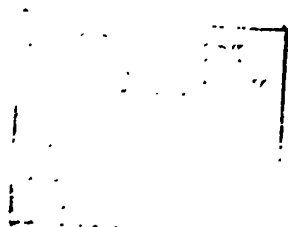
affine di visitare gli Spedali destinati a ricevere i Pellegrini, e tali ospizj era specialmente costume l'edificargli, o là dove conveniva passare i fiumi che mancavano di ponti, od in quei luoghi incogniti pe' quali si dovea passare per salire quindi alle cime dei monti. Cotali pii stabilimenti animarono in seguito ancora più il trasporto pei Sacri Pellegrinaggi, ed ecco che fu mestieri aumentare di numero questi caritatevoli ricetti, per uno dei quali dee contarsi il così celebre d'Altopascio, che prende il nome da un rio, anticamente detto Teopascio, e che incominciò (per quanto portano le memorie) prima della metà del Secolo XI. Noi compendieremo i lunghi studj del Lami, il quale prova quanto asserisce con i più autentici documenti.

Mossi adunque da religiosa pietà dodici uomini facoltosi, de' quali però è ignoto il nome, pensarono di fabbricare sulla via Francesca, presso al Lago di Sesto, detto oggi di Bientina, uno Spedale, cui dovessero assistere i Freri, o Frati Sacerdoti, Cavalieri, e Conversi pel ricevimento dei Pellegrini, e per prestare soccorso agli infermi. Ben presto questi eseguirono il concepito pio loro disegno, ed al primo oggetto unirono quindi l'altro non meno importante di provvedere al comodo delle strade, di fabbricare dei ponti, e tenere in proprio delle barche per traghettare i viandanti da una riva all'altra dei fiumi. Anco i Coniugati potevano essere ascritti

come fratelli: e col nome di Sorelle v'erano pure ammesse le donne, purchè gli uni vivessero separati dall'altre. Un Maestro, che talora si disse Custode, Rettore, ed anco Signore, presedeva a tutti, ed invigilava sì al buon ordine dell'interno, come al vantaggio e comodo degli Ospiti, e dei malati. Lo Spedale, come la Chiesa, erano dedicati ai SS. Giacomo ed Eligio, i Cavalieri avevano un abito loro proprio di colore cupo tendente al nero, e sopra di esso portavano la figura d'una trivella, o succhiello bianco, poco dissimile da un T, se nonchè l'estremità dell'asta perpendicolare era in fondo acuminata, e terminavano quasi a spicchio di Croce l'estremità dell'asta traversa. Questo forse è il primo ordine che fosse instituito di Cavalieri Ospitalieri, e l'utilità di esso si riconobbe sì presto, che i Fedeli lo viddero dilatarsi nel Secolo XII. per tutta l'Italia, e quindi ancora al di là dei Monti, e fu perciò privilegiato ampiamente dai Romani Pontefici che ne commendarono l'Istituto, e ne presero una speciale protezione, dipendendo il Maestro generale soltanto dalla Sede Apostolica. Dell'antiche costituzioni cui doveano uniformarsi i Cavalieri pel buon regolamento dello Spedale ne pubblicò già un saggio il Lami nella Parte V. del suo Odeporico, dove e'tesse pure cronologicamente la Serie de' Rettori supremi di esso. Questo era considerato come il Capo d'ordine, perchè di quà aveva avuto il principio, ed appella-

vansi Magioni, o Mansioni quegli altri luoghi sì d'Italia, che d'Europa dove cotale ordine s'era dilatato, e stabilito con la dipendenza dal Generale Maestro. Gregorio IX. nel 1239 l'unì alla Religione di S. Giovanni Gerosolimitano, senza però concedere al Gran Maestro di questa alcuna giurisdizione sul Rettore di quello. Dal 1446 in poi per quattro volte consecutivamente ne goderono il supremo Magistrato assai degni individui dell'antica Famiglia dei Conti Capponi di Firenze, ai quali Sisto IV. nell'anno 1472. avea conceduto il Giuspadronato dello Spedale, e il diritto d'eleggerne i Maestri per le molte spese ed ampie largità che vi avevano fatte, ed in breve divenne quasi come un semplice Benefizio; e quindi una delle Magistrali Commende del nuovo Ordine Cavalleresco di S. Stefano. Paolo III. tentò di investirne il Cardinale Farnese suo Nipote: ma Cosimo I. avendo a questo negato il possesso, con l'aiuto di Carlo V. nel 1541, accordati i Capponi, perchè presentassero Ugolino Grifoni, si acquietarono i lunghi contrasti, e cessò d'esistere l'antico Spedale, in cui luogo vi ha ora un ampia Villa, che spetta al Commendatario Magistrale.

La Chiesa all'esterno è tutta composta di pietre quadrate con ornamenti all'antica, tendenti alquanto però all'ordine Corintio. La metà superiore del Frontespizio è ornata di marmi con tre statue di goffa e vecchia maniera, l'una delle

quali più in alto rappresenta il Salvatore con Libro aperto nella sinistra, e con la destra alquanto elevata in atto di benedire. Le due più basse pare che rappresentino una l'Apostolo S. Pietro, poichè nel libro che e' tiene si scuoprono disegnate le Chiavi, l'altra l'Apostolo S. Giacomo, nel cui libro si vede segnata un'epoca che sembra dire 1065, anno probabilmente in cui fu compito l'edifizio. Nel muro del Cimitero, rimpetto alla facciata della Chiesa, veggonsi due antiche sculture esprimenti rozzamente l'una l'Arcangelo Gabbriello, S. Zaccaria, e S. Elisabetta, l'altra un busto senza la testa in bassorilievo d'uomo armato d'usbergo, e con scettro nella sinistra. Il Tempio nel suo interno non ha particolarità che richiamino l'osservatore, ma bella ed alta è la Torre che serve di Campanile, e domina quasi tutta la Val di Nievole.

T. II. p. 217.

Veduta della Città di Lucca

76.

Fournier dis. Verico inc.

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI LUCCA

QUANTO è stata sempre riconosciata per antichissima la Città di Lucca, altrettanto incerta ne è l'origine sua, non meno che la denominazione. Tolomeo la pone sotto il Sesto Clima a gradi 42. e minuti 55. dell' Equinoziale, che corrisponderebbero a gradi 43 e minuti 20, giusta la variazione dell' antiche misure con le nostre moderne. Il Sigonio, il Fiorentini, e molti altri seguaci di Tito Livio la riconoscono Etrusca d'origine, quindi soggetta ai Liguri, di poi compresa infra i Galli Cisalpini, e finalmente nella nuova partizione d'Italia fatta da Augusto, o poco dopo, la vogliono riunita alla Toscana, quantunque Strabone, il quale scrisse sotto l'Imperatore Tiberio, pare che a suoi tempi la comprendesse nella Gallia, distinta per Capo d'una popolata regione. Questo autore (*Lib. V.*) ce la descrive per una „ Città potente, e ripiena „ di probi Cittadini, città, dice egli, donde

„ soleva estrarsi un corpo di milizia terrestre,
„ e specialmente di Cavalleria; „ i quali pregj le sono testimoniati pure da Cicerone e Polibio, che la dicono forte e pregevole. Molte sono le ragioni che ci persuadono per crederla ascritta fra le Città dell' antica Toscana, e la stessa di lei situazione al di quà della Magra, l'essere essa posta sul Serchio, detto anticamente *Aesar*, che al riferire di Svetonio è voce affatto Etrusca, l' avere degli avanzi d'antiche Torri del gusto e forma de' primi popoli dell' Etruria, ed il trovarvisi dei sicuri monumenti che spettare non possono che a quella nazione, ce ne danno pienissima testimonianza. Diversi istorici possono somministrare ai curiosi, ed agli Eruditi delle notizie di ciò che fu Lucca ai tempi de' Liguri Apuani, ed allorchè divenne parte della Gallia Cisalpina. Noi le daremo soltanto un occhiata per considerarla nella florida età della Romana Repubblica sotto il di lei governo, e ne' tempi posteriori.

Riferisce Livio (*Decad. III. Lib.* 1.) che circa all' anno 535. di Roma, e 215 prima dell' Era Volgare nel maggior rigore del Verno fattasi a piè dell' Apennino la terza giornata fra Annibale, e Tito Sempronio Console Romano, il primo passò fra i Liguri, che si erano per lui dichiarati, ed il secondo si ritirò a Lucca affine d'ivi disporre i vantaggi della sua armata, e più sicuramente pensare alla salvezza di Roma. Conviene dunque

credere che questa Città in quel tempo fosse ben munita, e capace di far vigorosa resistenza nel caso d' una nemica aggressione, e si sà infatti che era tale: anzi non molto dopo, vinti dai Romani i Liguri, in Lucca fu condotta una Romana Colonia per riempire il vuoto della sua vasta Campagna, sotto il Consolato di C. Claudio Pulcro, e di Tito Sempronio Gracco, l'anno 577. dalla fondazione della Capitale del Mondo. Due mila, per testimonianza di Livio, furono i Coloni che quà trapassarono, ed a ciascheduno di loro si assegnarono cinquantuno Jugeri e mezzo di terreno, di quello cioè che prima era stato dei Toscani, e poscia dei Liguri Apuani, i quali tre anni innanzi erano stati trasferiti in Abruzzo. I Commentatori della celebre Tavola Trajana vanno rintracciando l'estensione del territorio di Lucca in quei tempi, ed il Marchese Maffei conclude „ che e' sembra che la giurisdizione Luc- „ chese trapassasse l' Apennino fino a toccare i „ confini de' Veleiati, e di quì, ei soggiunge, „ comprendesi per qual ragione Lucca apparte- „ nesse alla Gallia Togata. „ Lami, il quale fu l'ultimo fra i dotti del passato Secolo ad illustrarla, dopo di avere maturamente considerato il punto di cui si ragiona „ chiaramente, ei dice, si co- „ nosce che il territorio di Lucca, e i fondi dei „ Coloni, e del Comune Lucchese tanto si esten- „ devano per et oltre l'Apennino, che o confi- „ navano coi Territorj di Veleja, di Piacenza,

„ di Parma e di Labarna, o pure n'erano ancora
„ dentro i Territorj medesimi. Volli dire che il
„ Territorio di Lucca non solamente confinava
„ co' predetti Territorj, ma potevano i Lucchesi
„ particolari, siccome la loro Repubblica, pos-
„ sedere effetti e fondi ne' Territorj delle Città
„ predette, come accade ogni giorno. „ Lo stesso
erudito scrittore inoltre, dopo di avere esami-
nati i confini dello stato Lucchese sotto il Ro-
mano Impero dietro la scorta della predetta
Tavola Traiana „ l'ampiezza del medesimo stato
„ per la Toscana, ei continua, si può verisimi-
„ gliantemente congetturare dall'estensione della
„ Diocesi Ecclesiastica, la quale suole bene
„ spesso corrispondere all'estensione della Dio-
„ cesi Politica. Ora la Diocesi Ecclesiastica di
„ Lucca fino al Secolo XVII. si estendeva ancora
„ nella Valdinievole, nel Valdarno di sotto,
„ nella Val d'Elsa, nelle Colline di Pisa fino
„ a Livorno, confinando con le Diocesi di Pi-
„ stoia, di Firenze, di Volterra, e di Pisa. „
Il Sigonio inoltre con l'autorità di Svetonio, e
di Plutarco fissa che l'hanno 698. di Roma quivi
svernasse Giulio Cesare: ed Appiano Alessan-
drino non ci lascia dubitare che in tale occasio-
ne concorressero a Lucca i primi fra i Senatori
Romani affine di fare la loro Corte a quello che
già si vedeva tentare i mezzi i più opportuni per
salire all' Impero, onde non può rivocarsi in
dubbio che la Città fosse cospicua, e degna di
tutti i riguardi.

La Storia non ci somministra fatti avvenuti sotto dei Cesari che la riguardino direttamente; trasferitisi però a Costantinopoli gli Imperatori, e la misera Italia divenuta preda e sede delle nazioni più feroci e più barbare, Lucca pure fu necessitata a subire le comuni vicende. Nel 407. occupata dai Goti, e quindi signoreggiata dagli Unni, nel 442. soffrì stragi e rovine, e l' eunuco Narsete, generale dell' armi dell' Imperator Giustiniano, avendo ucciso Teia, ultimo Re della Gota Nazione, e sottoposte alle proprie forze l' altre Città di Toscana, dopo incontrata una valida resistenza si impossessò pure di Lucca verso l'anno 555, non senza grave danno de' suoi abitanti. Questi impegnati sempre nell' amore della loro Patria, industriosi per natura, e pieni di coraggio nelle imprese alle quali si appigliano, pensarono ben tosto a ristorarsi delle sofferte perdite, e decorare di nuovo la Città, cosicchè venuti in Toscana i Longobardi, ed erettala successivamente in Marchia, Lucca per lo più fu prescelta come per Capitale di essa, riprova sicuramente non dubbia della sua potenza, e dell' estensione amplissima del suo territorio: l' unica sorgente delle ricchezze d' una provincia onninamente quasi mediterranea. Certo che nei tempi posteriori fu grandemente diminuito lo stato dei Lucchesi, lo che, giusta l'opinione del Lami, principalmente avvenne quando i Pisani per le fortunate loro avventure sul mare fat-

tisi ricchi e potenti intentarono con buon successo delle spesse guerre coi confinanti, e quando col favore degli Imperatori i Vescovi di Luni, i Marchesi Malaspina, e la Contessa Matilde si ingrandirono e divennero temibili: ma le maggiori distrazioni si noteranno con più forte ragione nei sì torbidi tempi degli amari contrasti insorti fra le due potestà per cagione delle Investiture, e nella lacrimevole età delle deplorabili divisioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

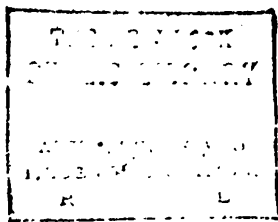
La Storia Italica è piena degli orrori i più funesti, nè possono senza lagrime rammentarsi quei sì calamitosi tempi contrarj affatto ai pubblici e privati interessi, pieni di inimicizie, di odj, di vendette; per lo che Lucca stessa fu costretta a gemere sotto il peso delle crudeltà le più atroci. Divise fra loro non solo le Città, ma le famiglie medesime, e gli individui di queste dominati da spirito di partito, ora Uguccione della Faggiuola signoreggiò i Lucchesi, ora obbedirono essi all'Antelminelli, ora ai Regi di Napoli, e di Boemia, ed ora finalmente a Paolo Guinigi: e ne' continui suoi cangiamenti pel lungo corso di più di due secoli, oltre i danni, le emigrazioni, le perdite doverono tratto tratto soffrire il maggiore dei mali, il più nocevole alla Società, che è quanto dire l'Anarchìa la più smodata e crudele. Si può con tutta ragione asserire che in tutto il tempo delle fazioni Lucca non parve che respirasse se non quando Castruc-

cio, eletto Signore di lei, la governò e l'ingrandì coi molti e spessi trionfi riportati sopra i nemici: morto egli però, essa pure cominciò a venir meno, nè fu più sicura di ciò che le era rimasto del terretorio, se non allorchè nel 1430. deposto dalla sua tirannìa, ed imprigionato Paolo Guinigi, si determinò di vivere in piena libertà, in cui si è mantenuta fino presso che a' primi anni del presente secolo, sotto il governo delle sue Leggi, e la prudenza de' suoi Magistrati: attualmente però, dopo varie vicende, vive sotto il comando e governo del Monarca dell' Austria.

Pressochè impossibile dee riputarsi oggi il rintracciare l'antichissimo stato di questa Città, la di lei forma precisa, ed il circondario delle prime sue mura. Essa non poteva certo essere molto vasta, anzi sul fare delle più antiche assai piccola, con strade bene strette, e con case formate per lo più da altissime Torri. Con l'attenta investigazione se ne ravvisano di quelle che mostrano ancora l'etrusca maniera, benchè rinchiuse attualmente dentro le fabbriche più moderne e pareggiate con esse. Dai pochi indizj che rintracciare si possono, sembra che la figura tendesse ad un quasi parallelogrammo, il cui lato da Levante a Ponente fosse circa il doppio di quello che è da Mezzodì a Settentrione. Verso la metà del Secolo XIII. si hanno indubitati riscontri che fu fatto un nuovo circondario, ed allora fu che diversi antichissimi borghi rima-

sero compresi dentro di esso. Questo ci si rende ancora più facile a rinvenire, rimanendone più scoperte le tracce. Tra la porta a Por S. Pieri, e quella a Por S. Quirici si veggono ancora dei grandiosi avanzi della Cittadella fatta fabbricare dal famoso Castruccio, già chiamata l'Augusta, e corrottamente l'Agosta, che pare fosse in gran parte demolita allorchè si pensò dipoi a circondare con l'ultime ben forti mura la Città, siccome oggi si vede. Queste furono fatte in diversi tempi, e si aumentarono sempre i ripari, e le fortificazioni in proporzione dei pericoli ai quali potevasi andare incontro. Le mura, ed i loro baluardi sono difesi continuamente da valido presidio di truppa ordinaria, sono adornate d'alberi disposti con simetria, ed il terrapieno o strada coperta delle Cortine è così ampio e bello, che serve di ameno passeggio in tutti i giorni sì per le Carrozze che pei pedoni. Il di lei stato è assai ristretto per altro, non possedendo che il contado, detto dalle sei miglia, due Vicariati inoltre nella Lunigiana, due nella Versilia, uno nella Val di Riana, e Val di Nievole, e sei nell'antica Carfagnana, ma l'industria degli abitanti e dei coloni lo rende florido, ricco, ed ubertoso.

T. II. p. 225

G. Silvestri dis. Verico inc. 77

Veduta di S. Martino di Lucca

VEDUTA

DELLA

CATTEDRALE DI LUCCA

L'ARCHITETTURA di questa Basilica, grandiosa quanto altra mai, e per molte ragioni ragguardevolissima, porta in se manifestamente impresso il carattere dell'età in cui fu eretta, vale a dire il gusto delle fabbriche del Secolo XI. Questo è ben lontano invero dalla ragionata maestà, e dalla maniera degli antichi Romani edifizj, ma è assai meno odioso di quello che si chiamò dipoi Gotico, e che dovunque spira incoerenza e barbarie. Chiunque amasse di fare un'esatta storia dell'Arti, e coi monumenti che esistono dimostrare il diverso suo stato nella successione dei tempi, non dovrebbe certo lasciare di fare delle osservazioni opportune sulle particolarità Architettoniche, le quali si possono dire come proprie di questo Tempio. La sua magnifica vastità di mole, la doviziosa ricchezza dei marmi che lo rivestono, ed il totale dell'edifizio mostrano la

ricchezza e antica potenza della Nazione cui appartiene. Alcuno forse nel rimirare una cotal fabbrica troverà che desiderare di quelle ragionate modificazioni, colle quali, salve le essenziali qualità d'un edifizio, si da a questo, o se gli aumenta la bellezza, la nobiltà, l'ornato a seconda delle circostanze, e dell'uso cui debbe essere addetto, siccome unitamente agli altri maestri avverte Vitruvio: ma sia per l'ordine, sia per la simetrìa delle parti, principali requisiti nell' Arte, non potrà a meno di non essere egli contento e soddisfatto. In quell'età, trascurati i fonti della vera bellezza, niuno pare che ardisse di rintracciarne l'origine nella semplicità della natura: e dobbiamo certo dolercene, poichè quando appunto con bella gara si incominciò dai Popoli dell' Italia ad erogare tesori per inalzare sontuose moli all'onore del vero Iddio, il gusto risentiva troppo dei tristi effetti della Barbarie che ancora gli opprimeva. Conseguenza di essa si può altresì giudicare che sia quel monotono il quale si ravvisa in tutte quasi universalmente le sacre fabbriche d'allora, cosicchè in ognuna di esse vi ha quasi uno stesso andamento, e poco meno che le misure medesime. Qualunque e'si fosse l' Architetto di questo Tempio, anch'egli non osò discostarsi gran fatto dall'universale costume, e nel Portico anteriore, in cui sembra che si ponesse in animo di far conoscere la sua perizia, ed in certo modo quasi di rendersi singolare, non si

diparti molto in sostanza dal comune operare del suo tempo, e con piccoli cangiamenti replicò il partito medesimo che altri innanzi di lui avevano preso nell'ornare le facciate. Una iscrizione apposta al di dentro del Portico ci dà notizia che si incominciò ad erigere cotal fabbrica nel 1060, e che condotta al suo termine dieci anni dopo, fu consacrata con solennità dal Pontefice Alessandro II., che era stato già Vescovo di Lucca; ed ancorchè eletto Successore di S. Pietro avea ritenuto il titolo del primo suo Vescovado. I più sicuri monumenti poi ci attestano che questa Basilica fu condotta sopra una più antica Chiesa, dedicata pure a S. Martino, di cui si hanno autentiche memorie fino dal principio del Secolo VIII., e vuolsi comunemente che esistesse fino dal quinto Secolo dell' Era Cristiana. I nostri vecchi maggiori avrebbero molto giovato all' Arti, e conferito allo schiarimento di diversi punti di Disciplina Ecclesiastica se ci avessero conservato nel loro stato primiero quelle Chiese che demolirono per fabbricarne sopra delle nuove, con l'idea d'ampliarle e renderle più magnifiche ad aumento del divino Culto, e della Religione.

Superiormente alla sinistra delle minori porte che dal sopraddetto Portico danno ingresso alla Chiesa è degno d'osservazione il Cristo deposto dalla Croce, lavoro bene immaginato, e pel suo tempo condotto con magistero ed amore da Niccolò Pisano, del quale scrivendo il Vasari (*Tom. I.*

pag. 266.) dice che vi espresse„ una Storia in
„ marmo di mezzo rilievo, tutta piena di figure
„ fatte con molta diligenza, avendo traforato il
„ marmo, e finito il tutto di maniera, che diede
„ speranza a coloro, che prima facevano l'arte
„ con stento grandissimo, che tosto dovea venire
„ chi le porgerebbe con più facilità migliore
„ aiuto.„ La Scultura infatti, mercè di questo
Artista rinata appena, cominciò subito sotto le
di lui mani a grandeggiare. Pare che egli appoggiato sulle basi fondamentali dove posa l'Arte,
cioè sopra la fecondità dell'invenzione, sull'esattezza del disegno, sulla semplicità della composizione, e sulla naturale, vera e ragionata espressione, che è l'anima delle figure, vincesse ogni
ostacolo il quale si incontra nel professarla. Sembra altresì che egli studiasse con felicità i bassirilievi degli antichi Greci e Romani, ed imitandone i pregi supplisse in certa maniera a quella
mancanza del bello ideale, che è il difetto il quale
si ravvisa in tutti gli Scultori che furono, dopo
rinate l'arti, fino a Donatello, il primo che non
si contentò d'imitare soltanto nell'opere sue la
natura, ma da essa, e dalle bellezze che le piacque spargere nell'universo, trascelse sempre
ciò che faceva duopo al suo oggetto, spianandosi
così la strada per giungere al sublime. Le molte
teste umane, che alcuno forse suppose esser porzioni di statue, e che veggonsi riportate nell'esteriore di questa Basilica, talune ornate pure

delle insegne Vescovili e Pontificie, sembrano lavoro dei tempi infelici ne' quali fu eretta la fabbrica, giacchè per lo più mostrano un estrema goffezza, e poche possono dirsi di qualche pregio per l'arte.

Nell'interno poi della Chiesa, la quale è distinta in tre navate, gli amatori del bello hanno onde soddisfare il genio che gli anima nelle studiose loro ricerche. Matteo Civitali, Lucchese di origine, e discepolo del celebre Scultore Jacopo dalla Quercia, quà pensò d'eternare il suo nome. Non solo egli fu dalla Patria impiegato in edificare il vago, e ben proporzionato tempietto, o cappella a otto facce, condotta in marmo, dove conservasi il Volto Santo: ma suoi altresì sono il Deposito eretto alla memoria di Bartolommeo da Noceto, stato già Segretario del Pontefice Niccolò V., e che quì si vede da lui ritratto al naturale: le tre Statue che adornano l'Altare di S. Regolo Vescovo Affricano: i lavori in marmo che decorano il bellissimo Pulpito, e la Statua del S. Sebastiano,, figura in tutto tondo (scrive ,, il Vasari) di braccia tre, molto bella per essere ,, stata fatta con buon disegno, con bella attitu- ,, dine, e lavorata pulitamente.,, La semplicità del nudo in questa Statua mostra nello Scultore che e' si propose singolarmente d'imitare il vero, senza darsi pena però di colpire il miglior segno della bellezza, ma procurò generalmente di evitare i difetti, e disegnò molte parti con eleganza.

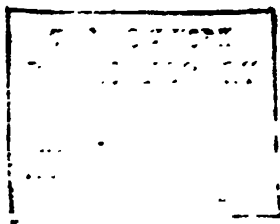
In questo scultore si vede l'Arte che fa degli sforzi verso la perfezione, ma non è ancora al punto di giugnervi, perchè il genio nobilitatore dell'opere di gusto non è per anco sviluppato, e Matteo parea che e' non sapesse che calcare le pedate del suo Maestro. Si osservino l'opere di Jacopo dalla Quercia che veggonsi nella Chiesa di S. Frediano, ed in questa Basilica stessa nel deposito eretto a Maria del Carretto, seconda moglie di Paolo Guinigi, e rimarremo convinti che il Civitali si studiò di imitarlo con troppo forse scrupolosa esattezza. I quattro Evangelisti, e gli otto Angeli che adornano la Cappella del Volto Santo furono condotti dai Fancelli di Roma con diligente esecuzione. Benchè questa qualità non riguardi che il meccanismo della Scultura, pure è una delle parti in cui gli Artisti hanno mestieri di porre dello studio, siccome fecero gli antichi, molti fra i quali divennero eccellenti: e quando non sia disgiunta questa dall' esattezza del Disegno dee certo molto apprezzarsi nei Professori. Le due Statue che pongono in mezzo il Cristo Risorto nella Cappella detta della Libertà, opera di Gio. Bologna, fanno vedere l' effetto che essa produce per rendere un lavoro perfetto, e degno della pubblica stima, e ammirazione.

Nè le sole opere dei ragguardevoli scarpelli, delle quali abbiamo parlato, rendono insigne questa Basilica, ma quelle altresì d'illustri maestri in Pittura la nobilitano grandemente, e le arrecano

lustro e splendore. Giotto, il ristoratore dell'Arte, giusta il Vasari (*Tom. I. pag.* 317) a richiesta di Castruccio Signor di Lucca, vi avea fatta una Tavola ,, dentrovi un Cristo in aria , e quattro ,, Santi Protettori di quella città, cioè S. Pietro, ,, S. Regolo , S. Martino , e S. Paolino, i quali ,, mostrano di raccomandare un Papa, ed un ,, Imperatore, i quali, secondochè per molti si ,, crede, sono Federigo Bavaro, e Niccola V. ,, Antipapa ,, Questa Tavola ora più non esiste, ma è assai pregiato il bellissimo quadro condotto da Fra Bartolommeo della Porta, in cui mirabilmente espresse la Vergine Madre col Divin Figlio, ed i Santi Gio. Batista e Stefano con tanta proprietà di disegno, bellezza di forme, e vivezza di colorito, che è cosa maravigliosa: ed è sorprendente un Angioletto che suona il liuto, tanto è naturale, vago e pieno di tutte quelle grazie che possono esprimersi in tela. Pietro Sorri nell'Assunzione della Vergine fè vedere i pregi e la forza della scuola Senese; nell' Annunziazione e nella Natività di Maria il Paggi dimostrò la sua piena intelligenza nell' Arte: il proprio suo valore e l'estrema sua facilità d' invenzione manifestò il Bronzino nella Presentazione al Tempio ch'ei colorì: e l' incontro di Maria con S. Elisabetta lavorato dal Ligozzi fa conoscere nella grazia dell'attitudine, nella dolcezza con la quale si curvano muovendosi per abbriacciarsi quelle sante Donne, nella tenerezza e nobiltà dell' affetto, che

da loro si manifesta, lo che fa conoscere quanto e' valesse nel dare la tanto difficile espressione, uno degli essenziali requisiti per costituire la vera bellezza. La Natività del Signore, e l'amara di lui Crocifissione sono opere assai stimate del celebre Passignano, il Guidotti eccellentemente condusse la Tavola della Resurrezione, Federigo Zuccheri quella dove è rappresentata l'Adorazione dei Magi, ed il Tintoretto colorì con maestrìa e valore la Cena del Salvadore dando alle diverse teste quel differente carattere, e quel variare di fisonomie che esigeva l'interesse della rappresentanza. Il panneggiare è del buono stile della di lui scuola, armonicamente sono accordate fra di loro le parti, il tutto è bene immaginato nel partito del Chiaroscuro, e può aversi questa per un opera veramente perfetta. La sola leggerissima idea che in succinto abbiamo dato di questo per ogni riguardo pregevolissimo tempio dee convincerci del quanto i Lucchesi abbiano amato sempre ed amino le belle Arti, e come studiosi di decorare con l'opere più pregiate di esse i pubblici sacri loro edifizi non abbiano mai trascurato occasione di testimoniare col fatto il genio da cui sono animati.

T. II. p: 233.

Fournier dis: Verico inc:

Veduta di S. Michele di Lucca.

78.

VEDUTA

DELLA

CHIESA DI S. MICHELE

Moltissime, e tutte bene ornate sono in Lucca le Chiese, nella maggior parte condotte sul fare dei Longobardi, e perciò non così lontane dalla grazia e bellezza delle antiche fabbriche de'tempi buoni, come lo furono dipoi gli edifizj Gotici, pieni di sproporzioni, disordinati, confusi, ed atti solo a mostrare la barbarie dei costumi che regnavano in quei Secoli. Egli è il vero che anche l'Architettura, la quale per distinzione d'età chiameremo Longobarda, può dirsi quasi un aborto della regolare, bella, ed esatta dei Greci, e dei Romani; ma ciò non pertanto conserva essa un maggior decoro, vi si veggono meglio osservate le proporzioni, e se in qualche parte l'occhio rimane offeso per certe discordanze, il totale però non manca di quel sodo e magnifico che contenta ed appaga.

Un assai ragguardevole monumento di questa foggia d'edifizj è la Chiesa di S. Michele eretta

in Collegiata nel 1518., ma fondata già nell'Anno 811. dell'Era Cristiana da Trifonso Diacono, siccome attestano non pochi autentici documenti. Essa è distinta in tre bene spartite Navate: gli archi sono condotti a porzione di cerchio, e sostenuti da colonne di proporzione Corintia, ma i loro capitelli non sono uniformi, ed alcuni ve ne ha d'ordine Ionico, altri Compositi, e pochi Corintj, cosicchè sembra che gli artisti di quella età separassero le proprietà e proporzione della colonna da quella del Capitello, o (come è più probabile) ponessero in uso dei preesistenti pezzi d'altre fabbriche, senza darsi gran pena d'osservare con precisione le regole fisse dell'arte. Con tutto questo difetto però il Tempio è magnifico, grandioso, ed assai pregevole: anzi chiunque avesse in animo per suo lodevole studio e diletto di esaminare gradatamente i passi dell'Architettura dal suo principio fino al presente, potrebbe anco in questo fare delle osservazioni proficue, ed atte a somministrare dei lumi alla storia della medesima. Per la perfezione dell'Arti giova molto il vedere per quali gradi esse salirono al sommo, e per quali poscia deteriorando vennero a ridursi nel più deplorabile stato. Il Secolo del grande Alessandro, quello d'Augusto, e l'altro dei Medici formano le tre epoche ragguardevoli, nelle quali le tre Arti spiegarono pomposamente tutte le loro bellezze, ed una costante esperienza ci prova che allora quando, per l'usato costume

delle umane vicende, vi fu chi tentò di far loro cangiare strada e andamento, decaddero tosto dalla naturale loro vaghezza, ed ogni novità diminuì in esse alcunchè del proprio decoro. L'esame adunque dei tempi anteriori, e intermedj alle tre divisate epoche, e de' monumenti che ci rimangono di essi, potrà solo schiarirci riguardo al come si arrivasse al perfetto, e di là poi retrocedendo si cadesse fino alla più mostruosa barbarie.

L'ornato più moderno delle Cappelle è per lo più di buona Architettura e decoroso. Il Coro che serve come di Tribuna all' Altar Maggiore fu condotto con proprietà circa il 1722. con un Cornicione misto di somma eleganza, e che non discorda punto dal complesso intiero del Tempio. Celebre è l' Immagine dell' Arcangelo S. Michele quivi esposta alla devozione dei Fedeli, ed al conveniente suo culto, per accrescere il quale nel 1719. fu dal Governo solennemente ornata d'Elmo e di Corona. Le Tavole degli altri Altari sono per lo più di Artisti Lucchesi, e non mancano di bellezza. Giovanni Marracci dipinse quella che è all' Altare del Sacramento unitamente all' altra che rappresenta S. Gaetano. Un poco più d'anima che questo pittore avesse dato alle sue figure le avrebbe rese più espressive. L'espressione in fatti può dirsi come la parte più nobile della composizione. Essa dà alle mute arti del disegno il diritto di parlare al cuore di

chi le rimira: essa veramente le rende sorelle della Poesìa, e quando in una tavola sacra si rappresenta un soggetto inducente alla vera Pietà, l'osservatore si sente tosto commosso ad amarla. Il S. Antonio, opera di Gaspero Marracci, ed il S. Francesco Saverio condotto da Fabbrizio Chiari non fanno grande effetto, e mostrano che quegli Artisti esatti furono esecutori dei precetti dell'arte, ma non gran fatto aiutati dal genio. Maggiore spirito si scuopre nella tavola lavorata da Zacchìa il vecchio, il quale rappresentò lo Sposalizio di Maria Vergine, esprimendo i nobili Soggetti con particolare imitazione di carattere e di costume, pregio non piccolo in un opera: ma forse alcuno vi desidererà quell'esattezza d'accordo, e d'armonìa che richiede un lavoro in cui vi abbisognano più figure. Questo pregio benchè tra l'universale dei Pittori non sia molto frequente, pure egli è necessario per l'intiera bellezza dell'opera, poichè in essa svaniscono le bellezze delle parti, allorchè non restano armonicamente accordate ed unite per formare un tutto in ogni minimo che esatto e perfetto. Bellissime poi sono le quattro figure che veggonsi sotto al Crocifisso nell'Altare da esso intitolato, e che furono lavorate da Filippo Lippi il giuniore. Questo giovane Artista imbevuto dei precetti dell'arte sua dal Padre, e più da Sandro Botticelli con cui volle accomodarsi nella prima sua fanciullezza, non così tosto potè vedere ed

esaminare l'opere degli antichi, che ben si accorse esser proprio dei precetti il coltivare il talento, e talvolta ancora il rettificarlo, ma che i belli esemplari destando l'immaginazione, sviluppano le naturali disposizioni dell'animo e lo spronano verso la perfezione. Tutti i cultori delle Belle Arti dovrebbero persuadersi di tal verità, e queste si vedrebbono presto rifiorire se più si studiassero gli esempj degli approvati vecchi maestri dell'antichità, che nell'invenzione vanno sempre appresso alla semplicità, nell'espressione seguitano il vero, e nella esecuzione trascelgono il bello, che la natura sparse in più e diversi soggetti, onde imitarlo, ed unirlo tutto là dove intendono di rappresentarlo. Si osservino con attenzione le predette figure del Lippi, e si resterà persuasi di quanto può fare illusione l'Arte imitatrice della natura.

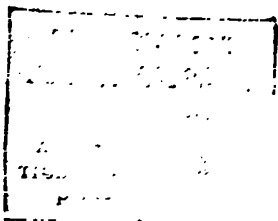
La Facciata di questa Chiesa, siccome eretta posteriormente ad essa, nè fatta prima del 1070., è assai difforme dall'interno della medesima, anzi affatto di Gotica maniera. I barbari ,, in ,, queste opere, scrive il Vasari, facevano tanti ,, risalti, rotture, mensoline e viticci, che spro- ,, porzionavano quell'opere che facevano, e ,, spesso con metter cosa sopra cosa, andavano in ,, tanta altezza che la fine d'una porta toccava ,, loro il tetto. ,, Quando non si avessero sparsi per ogni dove dei monumenti di sì strano gusto, una bastante prova dell'irregolare condotta di

esso ce ne somministrerebbe la fabbrica di cui ragioniamo. Tutto vi è fuori della necessaria proporzione, ogni sua parte è confusa e senz'ordine, cosicchè il descriverla recherebbe noia, ed anzi disdoro che utilità e vantaggio all'Arte. Non sono però da tacersi le Statue che l'adornano, e le danno maestà e pregio, opera di Matteo Civitali, Lucchese d'origine, e che, come abbiamo anco altrove accennato, molto si avanzò nella scultura sotto la scorta di Iacopo dalla Quercia, chè siccome nota il Vasari „ il primo dopo Andrea Pisano, l'Orgagna ed altri, operando con „ maggiore studio e diligenza cominciò a mostrare che si poteva appressare alla natura; ed „ il primo che dette animo e speranza agli altri „ di poterla in un certo modo pareggiare. „ In quella che è sull'alto della Facciata il Civitali espresse lodevolmente per il suo tempo l'Arcangelo S. Michele con i due Angeli che vi si vedono. Le teste sono di graziose e nobili forme; la fisonomia è dignitosa, e se manca quella morbidezza che dà tanto risalto ai lavori di scultura, bisogna rifondere un tal difetto sulla circostanza dei tempi, nei quali non si erano anche vedute ed esaminate l'opere stupende dei Greci. Ancor la Vergine Madre che posa col divino Infante sul destro lato dell'istessa facciata, e che al riferire del citato Vasari „ mostra che Matteo andò „ sforzandosi di paragonare Iacopo suo maestro „ ha un aria di dignità assai propria e degna: le

vesti sono disegnate con diligenza, belli sono i partiti delle pieghe che si veggono in esse, ma forse un poco troppo affollati, e vi si desidera alcunchè di quella naturalezza, che forma uno de' più bei pregi dell' Arti di imitazione.

La magnifica e grandiosa piazza su cui si inalza il descritto Tempio ne accresce il decoro, ed aumenta la bellezza della Città. Questa fu ridotta nell'attuale suo stato nel 1705. con ornamenti di macigni, con basse colonne di marmo, e serrata con catene di ferro per comodo dei Cittadini. Le fabbriche che la circondano sono eleganti, la Loggia detta del Potestà merita l'attenzione degli intendenti, ed è assai da valutarsi la Pittura del Cavalier Guidotti, il quale vi espresse felicemente la Vergine Madre in mezzo all' Apostolo S. Pietro, ed a S. Paolino, il primo Vescovo di Lucca.

T. II. p. 241.

Fournier dis. Verico inc.

Interno del Palazzo del Pubblico di Lucca 79

VEDUTA

DELL' INTERNO

DEL PALAZZO PUBBLICO

DI LUCCA

I PIU' decisi caratteri di grandiosa magnificenza distinsero sempre mai presso i diversi popoli quegli edifizj nelle Città dove risedere dovessero i rappresentanti la Maestà del Sovrano potere. Atene e Roma usate nelle pubbliche fabbriche a sfoggiare dovisiosamente, perchè credevano di interessare in esse la loro gloria, più che altrove si dettero premura di far brillare le Arti nelle abitazioni destinate ai principali loro Magistrati, persuase che la moltitudine assai pregia quell'esteriore grandioso che incute rispetto nei riguardanti, bene spesso usati d'argomentare l'interesse e merito delle persone, e del loro grado dall'esterno imponente che le accompagna dovunque. Dopo il Lazio e la Grecia, cui il mondo va debitore di quanto vi è di bello, di solido, e di appurato nel gusto, come di savio accorgi-

mento per dominare la pubblica opinione, ogni particolare Dinasta, qualunque Sovrano, ed ogni Repubblica rivolsero la mira anco all'oggetto di erigere un magnifico Palazzo nei loro dominj, regolato certo sul gusto dei varj tempi, ma sempre d'ampia e vasta mole, oltre il costume dei privati Cittadini. La lunghezza dell'età, e più gli spessi successivi cangiamenti sì del materiale, come del politico avvenuti in Lucca non ci hanno lasciata ombra dell'antiche fabbriche di tal natura, e non che rimanerci monumento di quando essa fu tra le più notabili Colonie Romane annoverata, neppure ci resta avanzo dell'abitazioni dove erano soliti risedere, e render ragione i Conti e Marchesi di Toscana, che per ordinario vi dimoravano, onde ci sia possibile individuare almeno alcuno dei pregi che le abbellivano. L'attual Palazzo dove risedevano già i sommi capi della Repubblica, e che può credersi eretto dove ne' più remoti tempi abitavano i Rappresentanti il più antico Governo, fu incominciato a fabbricarsi nel 1578 sotto la direzione e disegno del celebre Architetto Bartolommeo Ammannati, che maestrevolmente ne condusse tutta quella porzione, che guarda la via per cui si và alla Chiesa della Rotonda, e l'altra che si stà di fronte opposta alla Chiesa di S. Pier Maggiore, essendo stato il rimanente non prima del 1723 terminato con l'assistenza di Filippo Juvares, Architetto Siciliano, sul primo modello dell'Ammannati.

Con avveduto accorgimento e saviamente pensò questo Artista d'ornare l'esterno di così degna ed ampia fabbrica con le Doriche forme e proporzioni, poichè altre pare non le convenissero, essendochè, siccome avverte il Vasari,, l'ordine
,, Dorico, fu il più massiccio che avessero i
,, Greci, e più robusto di fortezza e di corpo, e
,, molto più degli altri loro ordini collegato in-
,, sieme: e non solo i Greci, ma i Romani an-
,, cora dedicarono questa sorte di edificj a quelle
,, persone che erano armigeri, come Imperatori
,, di eserciti, Consoli, Pretori, e maggiormente
,, a'loro Dei Giove, Marte, Ercole ed altri,
,, avendo avuta sempre avvertenza di distingue-
,, re, secondo il loro genere, la differenza della
,, fabbrica o pulita, o intagliata, o più semplice,
,, o più ricca, acciocchè si potesse conoscere
,, dagli altri il grado e la differenza fra gli Im-
,, peratori, o di chi faceva fabbricare.,, La filosofia ha, e debbe avere la sua gran parte nell'Arti di genio, ed un Architetto Filosofo nel disegnare una fabbrica sa felicemente all'occasione disporre le proporzioni degli ordini, seguire le tracce dei valentuomini antichi, e moderni, indagare le ragioni del loro operato, ed al comodo ed alla solidità aggiungere quel decoro che è frutto dell'estro regolato dalla ragione.

Si esamini inoltre l'interno, e saremo rapiti dalla maestà con che il tutto vi è ragionatamente condotto. Diversi magnifici Archi, sostenuti da

proporzionati pilastri d'ordine Rustico a gran bozze, imitano la sodezza di quell'ordine che si disse Toscano. Al di sopra di essi dalla parte della Gallerìa si veggono ampj, e bene ordinati Balconi con colonne regolari Doriche, opportunissime a produrre il necessario effetto di dare maestà ad un edifizio destinato per residenza dei supremi Magistrati: poichè tai colonne, siccome avverte il Vasari, che dietro la scorta di Vitruvio ne dà l'esatte misure „ avendo forma somi-
„ gliante, come si dice, alla persona d'Ercole,
„ mostrano una certa sodezza molto atta a reg-
„ gere il peso degli Architravi, fregi, cornici,
„ ed il rimanente di tutto l'edificio che va so-
„ pra: „ onde per tal fine appunto gli antichi nelle loro più grandiose fabbriche furono usati porle nel secondo ordine da basso sopra il Rustico. Nell'altra parte del Cortile che dovrebbe corrispondere alla più recentemente eretta porzione del Palazzo, vaga fu l'idea di interstiziare l'ordine Ionico fra gli archi di forma Dorica, come nel Secondo piano di aumentare ornati d'ordine composito alle naturali proprietà del semplice Ionico. Pare che l'Artista in un solo luogo volesse mostrare il bello di tutti e cinque gli ordini dell'Architettura, ma con tale discernimento, e ragionata maniera, che manifesta chiaramente quanto possa nelle Belle Arti l'ingegno, purchè cospiri insieme con le regole le più accertate e sicure a formare il totale d'un edifizio bello nel

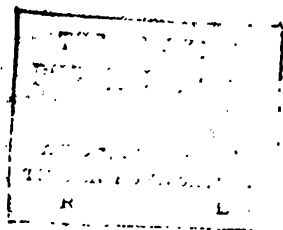
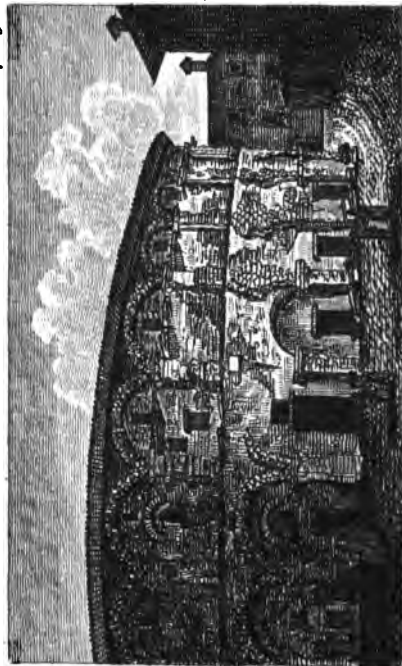
suo intero, ed esattamente condotto in ogni e ciascheduna sua parte.

Nè all'esteriore bellezza ed eleganza di Architettura va disgiunta la simetrica interna disposizione dei magnifici appartamenti, delle ornate Sale, delle grandiose camere che vi si ammirano. Tutto dovunque spira quell'aria di nobiltà e di grandezza che mostra la maestà di un Magistrato Sovrano, ed incute rispetto nei Sudditi. Fra le pitture meritano speciale menzione quelle con le quali Federigo Zuccheri ornò l'interiore Cappella dei Signori con nobiltà di disegno, con vivezza di colorito, e grandezza di idea, rappresentandovi la Natività del Divin Verbo fatto uomo, oltre molti Quadri di Lucchesi Autori che si veggono sparsi ne' varj appartamenti. Due singolari pezzi poi d'antica Scultura, in marmo l'uno, in bronzo l'altro richiamano l'attenzione dei dotti, e degli intelligenti nell'Arte. Consiste il primo in un gran Cippo Sepolcrale trovato già nell'occasione di fare uno scasso per coltivare un sodo terreno a Capannoli, Villaggio situato sull'antica Via Cassia, la quale coincide con la moderna che da Lucca conduce all'Altopascio. Nella parte anteriore, l'unica in cui appariscono segni di lavoro a Scarpello, vedesi scolpita una sedia Curule con cuscino sopra di essa, e con suppedaneo che la sostiene, posta in mezzo da due Fasci, privi però dell'usata insegna della Scure, e situati perpendicolarmente: d'appresso

poi a questi notansi due come bacchette lunghe alquanto inclinate. Al di sopra della sedia in buoni caratteri Romani vi è segnata la misura dell'Ipogeo indicante lo spazio di trenta passi di fronte, ed altrettanti dentro il campo: manca però onninamente il nome di colui al quale apparteneva il sepolcro, forse perchè nello scavare, il marmo soffrì nella sua superiore parte alcuno detrimento: ma certamente dovette egli essere un qualche ragguardevole personaggio, ed uno dei principali Magistrati della Colonia, cui spettavano quelle ragguardevoli insegne, o qualche illustre Romano che avesse altrove goduto le supreme cariche del governo.

Il secondo antico monumento esistente in questo Palazzo consiste in un gruppo di Bronzo, di piccola mole, rappresentante Europa sul Toro in cui si cangiò trasformatosi Giove per rapirla, trovato anch'esso casualmente nella campagna. Bellissime sono le forme sì della Fanciulla, nel cui volto si scuopre l'effetto dello spavento e della sorpresa, come nell'animale che è condotto con tutte le finezze dell'arte, il brio e la giocondità. Trattandosi di Scultura vi ha chi giudica che nelle piccole statue, e molto più nei piccoli gruppi non possano gli artefici sfoggiare nelle bellezze ideali, e nella perfezione del disegno. Noi non controverteremo che nei gran pezzi si può più vivamente esprimere l'anima, e l'azione, in modo che facciano maggiore sensazione in chi

gli rimira, ma la perfezione si può ben chiaramente manifestare anco in un piccolo lavoro. L' Ercole di Lisippo alto non più che un sole piede fù descritto come ammirabile cosa da Stazio nelle sue Selve, (*Lib. IV.*) e i Greci, che in tutto furono di squisito gusto, apprezzarono sempre anco i piccoli lavori, potendo mostrare pure essi la perizia tutta del disegno. I Bassirilievi, e singolarmente i più depressi, non sono è vero capaci di tutte le finezze del tondo rilievo, ma ciò non pertanto se ne incontrano dei tali che ci rappresentano figure della maggior bellezza e perfezione nel disegno. La sopradescritta Europa di Lucca è assai da pregiarsi pel merito della finitezza e grazia che vi si ammirano: due qualità che sempre commendano sì i lavori di Scarpello che quegli di Getto.

Varj cangiamenti furono non ha gran tempo fatti nell' interna disposizione dei quartieri di questo Palazzo, il quale fu anche accresciuto non poco, ed esteso. Troppo lunga opera sarebbe però il volere individuare tutto ciò che di aumento e di decoro s' aggiunse sì a cotale fabbrica, come ad altre, ed al totale della città da chi negli ultimi anni ne tenne il governo.

Fournier dis. Cerrini inc.

Veduta dell' Anfiteatro di Lucca

80

VEDUTA

DELLE ROVINE

DELL' ANFITEATRO

DI LUCCA.

Rare sono le antiche Città d' Italia nelle quali non resti un qualche avanzo della vetusta loro magnificenza e delle suntuose fabbriche che le adornavano ne' secoli che ci hanno preceduto. Lucca, la quale ha tutta l'apparenza d' avere esistito nel tempo che grandeggiava l'Etruria, fu sicuramente sotto la Repubblica Romana costituita Colonia, onde ogni ragione ci persuade che dovette anch'essa risplendere per edifizj cospicui della bella antichità. Diversi Scrittori infatti nella Chiesa di S. Giovanni ravvisano gli avanzi di un antico Tempio dei Gentili, e dappresso a questa fu già ritrovato un bellissimo Pilo, trasferito poi, ed esistente ancora nel Cortile interiore del Palazzo Arcivescovile, perchè servisse ad uso di vasca, d'ottima forma e lavoro. Francesco Scoto (*Itiner. d'Ital.*) ,, si vedono, dice, verso la Chiesa di

„ S Agostino alcune reliquie d' un nobil Tem-
„ pio dedicato anticamente a Saturno: „ ed il Barsotti dietro l' autorità dei Cronisti, e del Puccini vuole „ che fosse quello fatto a simili-
„ tudine d'un Turribile elevato in alto da quat-
„ tro bellissime Colonne che reggevano archi
„ bellissimi insieme collegiati, i quali sostene-
„ vano altri quattro ordini di Arcate, di Basa-
„ menti e di Colonnati l'un sopra l'altro; tenendo
„ il primo Colonnato otto Colonne, il secondo più
„ ristretto sedici, il terzo otto, e l'ultimo quattro,
„ e sopra gli Archi, e la Cupola di quest'ultimo
„ colonnato vi posava, egli aggiugne, una bella
„ Colonna, capace di potervisi collocare sopra
„ quel Nume. „ Una tal descrizione però, giusta la quale difficil cosa sarebbe il formarsi l' idea precisa e della pianta e dell' alzato del voluto Tempio, sembra onninamente fantastica, ed immaginata anzi sulla norma degli edifizj dei tempi barbari, che sul gusto del far dei Romani, l' Architettura de' quali non spirava che semplicità ed eleganza. Il Tucci rammenta ancora e descrive altre sette fabbriche erette alla Dea Feronia, a Giove Licezio, a Venere, a Marte, ad Ercole, e ad Ilia, come esistenti nel territorio Lucchese, e forse vi saranno state: ma oltrechè oggi appena riman vestigio di rovine in quei luoghi dove e' le accenna già prima situate, e quel che si vede di avanzi in Maciuccoli ci presenta tutt' altra idea che d' un Tempio, come e' vuole

dedicato ad Ercole, e rammentato da Tolomeo.
Noi in cose di tal natura amiamo di avere prove più sicure di quelle che ci appresta una semplice fama, incerta sempre, e che su mendicati argomenti si posa, per dichiararci convinti. Questi avanzi de' quali ci ha dato in piccolo il prospetto e quasi la pianta anco il Targioni (*Viaggi Tom. I. pag.* 453.) sembrano piuttosto rovine d' un antica villa d'alcun potente cittadino Romano, che d' un Tempio, mancandone le parti essenziali e costitutive, siccome è facile a riconoscersi da chiunque ha notizia della costruzione di tali edifizj. Quel che però d' antico sicuramente può ravvisarsi anco al presente con tutta l' agevolezza in Lucca si è la struttura e forma dell' Anfiteatro, edifizio ben ragguardevole, e la cui estensione ci viene segnata dalla quasi regolare curva che mantengono pure ancora le fabbriche erettevi sopra, e che girano dalla piazza detta degli Scarpelli verso la Chiesa di S. Zita, ed i Magazzini del Sale fino alla piazza di S. Frediano.

La di lui forma era ovale, e la sua circonferenza, non meno che l' interiore Arena, sembra che siano presso a poco l' istesse nella dimensione, che quelle da noi notate nell' Anfiteatro di Firenze; se non che del Lucchese più distinti se ne veggono gli avanzi, e più chiaramente se ne ravvisa la struttura. Le mura di esso sono di Calcistruzzo, o smalto formato di calcina fortis-

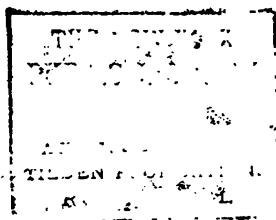
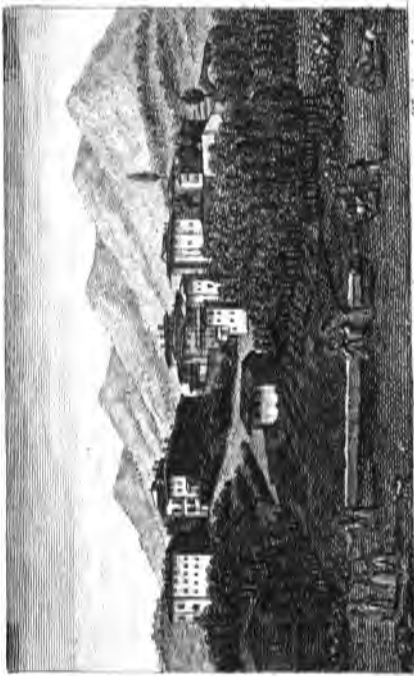
sima, e piccoli sassi, incrostate esteriormente di mattoni assai grandi, con i quali si era soliti di vestire per lo più gli edifizj pubblici, e di regolari lastre di Alberese, lavorate a scarpello, e disposte con eleganza simetrica; poichè dopo tre o quattro ordini dei suddetti mattoni si veggono ricorrere altrettanti di lastre con sempre alternata vicenda, e misurata disposizione. Nel 1715. facendosi i fondamenti della citata Chiesa di S. Zita, quasi cinque braccia sotto l'attual lastricato, si discueperse l'antico pavimento della fabbrica di cui si parla, condotto a larghe pietre, ed in quella stessa occasione si vide che il basamento di questa era per l'altezza di circa un braccio e un ottavo, formato di marmi di considerabil mole e grandezza, e i piedistalli dei pilastri erano vestiti di terra cotta. Dalla parte che guarda il Levante si vede ancora l'apertura della gran porta per cui si entrava dentro all'Anfiteatro con luce di braccia otto e mezzo nella sua larghezza, e undici e mezzo per l'altezza, dove altresì possono notarsi alcuni avanzi di cornici di marmo, del quale pare che fosse ornato il totale della porta medesima; egualmente che facil cosa è il distinguere varie porzioni delle grandi mensole di marmo bianco, dalle quali si partivano le Volte che formavano i loggiati esteriori, i quali probabilmente saranno stati sostenuti ed ornati da bene intese colonne. La strada che circonda queste rovine sembra verisimile

che fosse nella successione dei tempi tagliata appunto per quello spazio che già occupavano i suddetti Loggiati, il decoroso ornato de' quali è stato dalla barbarie onninamente distrutto. È fama proveniente da vecchia tradizione che una gran parte delle colonne servite prima ad ornare i suddetti magnifici Loggiati fossero dipoi messe in opera insieme con le basi e capitelli nella fabbrica della vicina Basilica di S. Frediano, che si vuole fondata prima del 695 da Fraulone Maggiordomo del Re Cuniberto: edifizio assai cospicuo, condotto a cinque navate rette da gran quantità di belle colonne di marmo bianco, ma piccole e sproporzionate all' enorme peso che debbono ora sostenere. Il lavoro esatto dei capitelli e delle basi mostra chiaramente che e' non sono opera del VII. Secolo, ma de' buoni tempi della scultura, la quale nella citata epoca era assai decaduta, siccome può agevolmente vedersi nell'esteriore ornato della facciata, goffo anzichenò, e nulla analogo nella bellezza al riferito interiore ornato delle Colonne. Anco i bei pezzi quadrati di marmo bianco i quali veggonsi sparsi in diversi luoghi della predetta Chiesa furono probabilmente già parte degli ornamenti dell' Anfiteatro, e quel gran lastrone appoggiato alla muraglia, prossima all' Altare principale, rammentato ancora, come cosa singolare, dal Misson (*Nouv. Voyag. d'Ital. Tom. II. pag.* 323) perchè lungo 17 piedi parigini, largo sei e mezzo, e della grossezza d' un

piede e un sesto, può supporsi che fosse il piano del principal podio, o sussellio del luogo destinato ai Decurioni, o ad altro simile Magistrato della Colonia. Infiniti sono gli esempj che addurre si potrebbero del costume di usare gli ornati delle antiche fabbriche dei tempi Pagani per decorarne le più recenti, specialmente Sacre: ma per ordinario con sì fatta alterazione d'ordine e di gusto, che alle parti belle dell'antico non corrisponde punto la goffezza del moderno, onde il totale viene a mancare affatto di conveniente disposizione, e di simetrìa: due requisiti essenziali del bello Architettonico, la cui idea si oscurò affatto declinato appena l'Impero Romano.

La porzione più conservata di sì magnifico edifizio, e che è compresa fra la Arena, e l'esteriore Loggiato, si può ravvisare agevolmente nei Magazzini del Sale, ed in qualche casa contigua, dove si veggono delle grandiose Volte, sopra le quali pare che dovessero posare le gradinate che servivano al comodo degli spettatori dei giuochi. Queste Volte sono di getto di smalto a mezza botte, che dal di fuori si vanno rendendo auguste verso il vano dell'Arena, per lo più ridotta oggi ad uso di orti, e con quasi insensibile pendenza si inclinano ed abbassano per la medesima direzione, come vediamo usarsi dai periti Architetti nelle moderne volte o strombi delle scale. Se dallo spazio in cui sembra fossero adattati i Pilastri, che reggevano i contigui Archi, e se dalla

luce di questi si può, com'è ragionevole, misurare il totale della fabbrica, questa nel suo interno dovea girare braccia 440 in circa, e 50 Archi, e 50 Pilastri la doveano rendere nobile e maestosa. La metà del primo ordine rimane oggi sepolta pel rialzamento del piano della Città, e dalla parte di Settentrione, mediante alcuni avanzi di pilastri, Cornici, ed Archi, i quali reggono attualmente i tetti d'alcune moderne case, alte da terra circa 18 braccia, si viene in chiaro che v'era pure un secondo ordine, condotto affatto sulla foggia del primo, e probabilmente ne esistè pure un terzo, di cui non vi è a dir vero rimasto alcun vestigio, ma pare lo richiedesse la necessaria proporzione e vastità del luogo occupato. Quando e da chi e'fosse fabbricato un tale edifizio, malagevole cosa sarebbe a rintracciarlo: ma non può certamente ammettersi, come alcuno pensò, che e'sia opera dei tempi Etruschi, manifestamente mostrando la sola di lui inspezione il fare de'buoni Architetti Romani vissuti intorno all'età d'Augusto, vale a dire nel Secolo d'oro delle buone Lettere e delle belle Arti. Ammesso poi per certo che nel VII. Secolo, come abbiamo sopra avvertito essere in Lucca antica tradizione, si togliessero da questa fabbrica le colonne per costruirne il Tempio di S. Frediano, si avrebbe sicura l'epoca in cui si incominciò a deformarla, qualora non si voglia supporre che se le procurasse allora altresì il guasto totale, della quale

cosa non si ha che un probabile argomento. Le rovine di essa furono osservate ancora nel 1442 dal celebre indagatore delle antiche memorie, Ciriaco Anconitano, il quale (*Commentarior. Nov. Fragm. pag.* 14) scrisse: „ dentro a questa „ così gran Città vedemmo il grandissimo Anfi- „ teatro, condotto con mattoni di terra cotta, ma „ per ogni dove ornato a liste con marmi, seb- „ bene per la massima parte, a cagione della „ lunghezza degli anni, sia rovinato e guasto: „ indizio che anco a' suoi tempi dovea essere deformato poco meno che al presente. Il chiamarsi questo luogo comunemente *Prigioni Vecchie* ci dà a conoscere che i Lucchesi, siccome avvertimmo già aver fatto i Fiorentini, si servirono nei tempi posteriori come ad uso di carceri delle cavee, nelle quali si tenevano anticamente custodite le fiere destinate per gli spettacoli.

Veduta dei Bagni di Lucca

81

VEDUTA
DEI BAGNI DI LUCCA

In quella parte dell'antica Provincia di Garfagnana dove il Lucchese dominio possiede ancora in fra l'altre la Vicarìa detta del Bagno, in cui si vede la forte un tempo e celebre Rocca di Lucchio, rinomato Castello della Val di Lima, trovansi le salutari acque Termali, conosciute al presente sotto il nome dei Bagni di Lucca, e nei secoli andati sotto quello di Corseno, o Corsenna, che per la loro celebrità, fino da' più lontani paesi richiamano a se l'inferma umanità, ansiosa di ritrovar sollievo e salute da quei mali che l'affliggono, e le rendono piena di tedio e d'angustie la vita. Fertile è la campagna che vi si stende all'intorno, perfetta e salubre l'aria che vi si respira, ameno è il paese, comode sono, e con elegante lusso fabbricate molte delle abitazioni, cosicchè non vi manca alcuno di quei pregi che recar possono utilità e vantaggio agli spessi concorrenti, e che vagliono ad apprestare i mezzi onde rendere loro la dimora e deliziosa e gioconda.

Opportunamente già, e con saviezza i primi maestri dell'Architettura avvertirono che dovendosi eriger Terme, egli è mestieri scegliere a tal'uopo i luoghi più deliziosi e salubri: e non senza ragione opinarono che il moltiplicare i comodi, e gli ornamenti in sì fatti edifizj non era una vana sollecitudine, od un soverchio sfoggio di lusso. Abbattuto l'uomo dagli sconcerti che alterano il sistema del di lui fisico, conviene che si ricrei nell'animo, che la sua mente sia distolta da qualunque idea meno che lieta, e che le troppo attive passioni dello spirito si tranquillizzino per così restituire la calma anco al corpo. La tranquillità dell'animo fu saggiamente detta dai Filosofi la seconda nutrice della vita, ed ha essa infatti maggiore efficacia che qualsivoglia altro potente farmaco per curare con sicuro profitto le più delle morbose affezioni. Il variare degli oggetti, la giocondità degli spettacoli, la deliziosa quiete sono ciò appunto che apre le vie alla tranquillità, ed i vecchi Medici della Grecia e dell' Asia ben conobbero e presto una teorìa sì vera, l'applicarono all' uso, e l'esperienza di più secoli ne ha autenticata la sicurezza fino a noi. Facil cosa fu ad essi loro il risvegliare ben tosto il genio degli Artisti perchè secondassero le loro vedute negli edifizj dei Bagni. Quanto ha di bello l'Architettura tutto vi si profuse largamente, nè più si vide alcun pubblico bagno che non isfoggiasse per il lusso, o d'appresso a essi

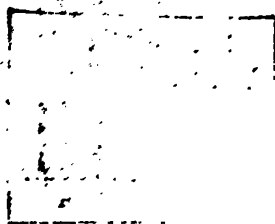
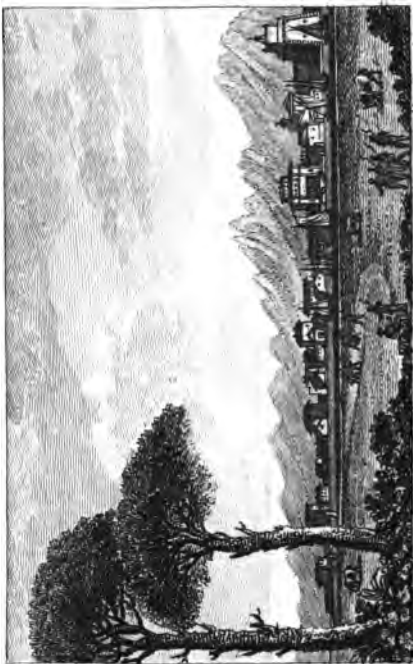
non si costruissero pure fino le palestre, destinate alle studiose gare dell'ingenua gioventù, al di lei sollievo e diporto. Omero, il più antico dei Greci Scrittori fino alla nostra età pervenuti, rammenta fra le delizie della vita le Terme. Ippocrate, cui tanto debbe l'Arte salutare, e che fiorì intorno ai tempi della guerra del Peleponneso, fa in più luoghi menzione dei Bagni come già frequenti nel secolo in cui visse, commendandone alcuni, e riprovandone altri: e Socrate, Platone, e Aristotele successivamente ne esaltarono la studiata magnificenza, l'utile, il decoroso. Roma per altro lungo tempo usata ad educare i suoi figli in continui esercizj di fatica, tenace nel suo proponimento di tenergli lontani da qualunque idea di mollezza, ed ambiziosa di perpetuare in essi il genio degli aviti instituiti, assai tardi pensò al diletto dei bagni, ed ai comodi della vita. L'ampio Campo Marzio dapprima, nudo affatto d'ornati, era il luogo assegnato alla robusta e feroce sua gioventù per esercitarsi in finte battaglie affine di rendersi esperta e prode nelle vere: ed al riferire di Vegezio allora l'aperto Tevere con le bionde sue acque ristoravala nelle forze, e mondavala ad un tempo medesimo dalle contratte sozzure. Il fiume stesso somministravale in oltre la bevanda, e giusta la testimonianza di Plinio solo nell'anno 444. dalla fondazione della Città, si pensò con pubblico decreto di condurre nuove acque dal Tuscolo, es-

sendo Censore Appio Claudio: ed ecco per testimonianza di Festo Pompeo l'epoca precisa del primo Bagno eretto in Roma presso al Colle Capitolino, in principio angusto, e malagiato, accresciuto di poi e spartito in varj rami; privo sempre però di qualunque ornamento indicante lusso e mollezza, finchè, cangiati i costumi della Nazione, i successori di Cesare vollero superare nel fasto e nelle delizie la già vinta Grecia. Cominciaronsi allora altresì a pregiare l'eleganze delle Belle Arti: i pubblici edifizj sembravano disconvenire quando non fossero stati condotti con quella magnificenza e decoro che è inspirato dal genio: le Terme si moltiplicarono all'infinito quasi in ogni contrada e regione; ancor quivi si unirono le Palestre ai Bagni, e concorso il parere dei Medici, che giovevoli all'umana salute pronunziarono essere sì fatti nuovi costumi, non v'era pur uno di qualsivoglia stato, sesso, e condizione che giornalmente non frequentasse le Terme, divenuta moda la mollezza ed il lusso. Sorprendono ancora con la lore grandezza i semplici avanzi di quelle suntuose fabbriche erette per questo oggetto da Agrippa, da Agrippina, da Nerone, da Tito, da Adriano, da Antonino, da Costanzo, da Costantino, e da innumerabili altri sì Principi che privati: cosicchè la Città che un tempo parve la più temperante, ed aliena dal delicato vivere dell'Asia, divenne in breve la più effemminata, e corrotta. Infiniti

scrittori ci lasciarono degli assai estesi commentarj su questa parte di lusso Romano, che andò quindi a mancare con l'Impero: nè vi è stata dipoi Nazione alcuna, la quale abbia inteso di emularlo ancor da lungi in sì fatto genere di magnificenza e di fasto.

I Bagni de' Romani però non erano per ordinario che di pura naturale acqua, ed eccettuata la mondezza del corpo, poco o nulla potevano conferire all' umana salute. Questa presso i popoli culti divenne in seguito il principale oggetto nella costruzione, e nella frequenza delle Terme, le quali si costituirono specialmente là dove le frequenti miniere di varia specie comunicano all'acque, che di mezzo ad esse trapassano scorrendo, alcun chè della efficacia loro e natura, ed i Professori dell' Arte medica, analizzatene le qualità, le proclamarono proficue ai diversi mali, ed affezioni morbose, che spesso molestano i mortali. Non si sà con sicurezza e precisione quando incominciassero a divenir celebri quelle di Corsenna, distinte già in quattro diverse specie, ad ognuna delle quali furono assegnate varie virtù e prerogative. Forse in Toscana furono le prime a frequentarsi, ed è fama che fino dai Secoli di mezzo se ne riconoscesse dalle vicine popolazioni una quasi portentosa efficacia, fino a persuadersi il volgo di doverne usare con certi riti di Religione. Si sparse in prima che in un determinato giorno dell' anno quest' acque ope-

Bagni, ed ampiamente dimostrata coi fatti la sperimentata loro efficacia. Di qui egli è che da più di tre secoli sono frequentatissimi sì dai vicini, come dai lontani concorrenti: e la bellezza del luogo, la decenza, i comodi, l'amenità vi attraggono forse molti, i quali amano di vivere in società lieta e ridente per viemaggiormente distrarsi dai noiosi ed incomodi pensieri, benchè veramente non abbiano incomodi tali da abbisognare degli aiuti soliti apprestarsi da queste salutari acque a chi risente in se stesso debolezza, o tremore insolito nelle sue membra.

T. II. p. 265.

Veduta di Viareggio

82

VEDUTA

DI VIAREGGIO

Per quanto gli Eruditi si sieno affaticati a rintracciare l' antico stato del mare Tirreno, e con la scorta dell' Itinerario marittimo che va sotto nome di Antonino Augusto, e dell' altro lasciatoci da Claudio Rutilio Numaziano, fatto, al riferire del Cardinal Noris (*Coenotaph. Pis. Dissert.* I.) circa l' anno 415. di Cristo, e 1160. dalla fondazione di Roma, abbiano procurato di rischiarare una sì oscura materia, pure molto ancora vi resta di dubbioso: nè sarebbe opera inutile l' aggiugnere nuove ricerche a quelle fatte già dal Gronovio, e dal Burmanno. Il Celebre Giovanni Bianchi (*Specim. aest. pag.* 69) dimostrò che il mare bene spesso ha sofferte, e non manca ancora di soffrire dei considerabili cangiamenti: il Varenio (*Geograph. Lib. I. Cap.* 13 *prop.*) asserì che il livello del mare, il quale circonda l' Italia è più alto assai di quello non fu nei tempi antichi: lo Zendrini (*Disc. sul tagl. della Macch.*) ne esaminò le cagioni, e ne espose gli effetti, ed il Manfredi (*Act.*

Instit. Scient. Bonon. Tom. II. Part. II. pag. 1)
ne confermò con le più indubitate prove l'evidenza. Un tale avvenimento dunque aumenta le difficoltà per rinvenire con certezza lo stato delle antiche militari vie de' Romani, e di quelle mansioni, che vi si trovavano di mezzo fra le città, per comodo delle milizie e de' viaggiatori. Di quì egli è pertanto che quantunqne si sappia esservi già stata una continuazione della via Cassia da Lucca fino a Luni, difficile egli è ora determinarne il preciso corso, nè può supporsi che l'attuale strada conducente alla Magra sia quella stessa per cui passò intorno all'anno 570 di Roma Marco Sempronio Console, allorchè saccheggiando e borghi e castelli tentò con felice riuscimento di snidare dai monti i Liguri, Apuani, che infestavano le vicine Provincie, e portavano guasto all' Etruria. Quegli infatti che oggi sono laghi, paludi,, boschi,, pianure, e sabbiose strade, erano allora letto del mare, che ritiratosi appoco appoco abbandonò i vicini monti, le radici de' quali e' percuoteva con i suoi flutti, lasciando solo indizj di se negli strati di arena, e nei marini prodotti, che tuttora vi si osservano dagli indagatori curiosi della natura. Gli avanzi inoltre d'una vecchia fortezza, ed una più recente Torre, che ora veggonsi dentro terra presso a Viareggio, ci convincono pienamente dell' ennunciata verità, mentre la struttura della prima ci manifesta che dovè essere eretta circa al X. secolo in sull' onde, dalle

quali ora però è discosta più d'un miglio, come non è gran fatto prossima ad esse la seconda, che pure sembra edificata nel secolo XV. È verisimile adunque che l'antica via Consolare passasse per Montramito e Massarosa, d'appresso al Lago di Maciuccoli, scendendo in prossimità di Pietrasanta: giacchè dove ora sorge il vago e delizioso Castello di Viareggio, una delle Signorie dei Lucchesi nella Versilia, spaziava il mare, ed un tempo ebbero stazione i navigli dove ai nostri giorni le amene ville si alzano, ed i suntuosi palagi per ricovrare fra l'abbondanza delle delizie, e dei giocondi diporti quei doviziosi Cittadini, che nella stagione invernale amano un clima più temperato, e salubre.

Non è facile a dirsi quando precisamente incominciasse ad esistere questo Castello, il quale sembra che avesse il suo principio da poche ed anguste case, fabbricate dai marinari Pisani, che ritrovarono comodo questo naturale Scalo ai loro interessi. Per sì fatta industria cresciuto esso quindi, e nella successione dei tempi venuto in potere ora d'un popolo, ora d'un altro, fu bene spesso esposto a quelle vicende che turbano i paesi soggetti frequentemente ai cangiamenti, conseguenze funeste delle guerre, e delle invasioni nemiche. I Liguri, i Pisani, i Fiorentini, i Lucchesi lo molestarono più volte, e di qui forse ne nacque, oltre il locale, ed il piccolo e basso fondo del mare, che con tutta l'attività dei vi-

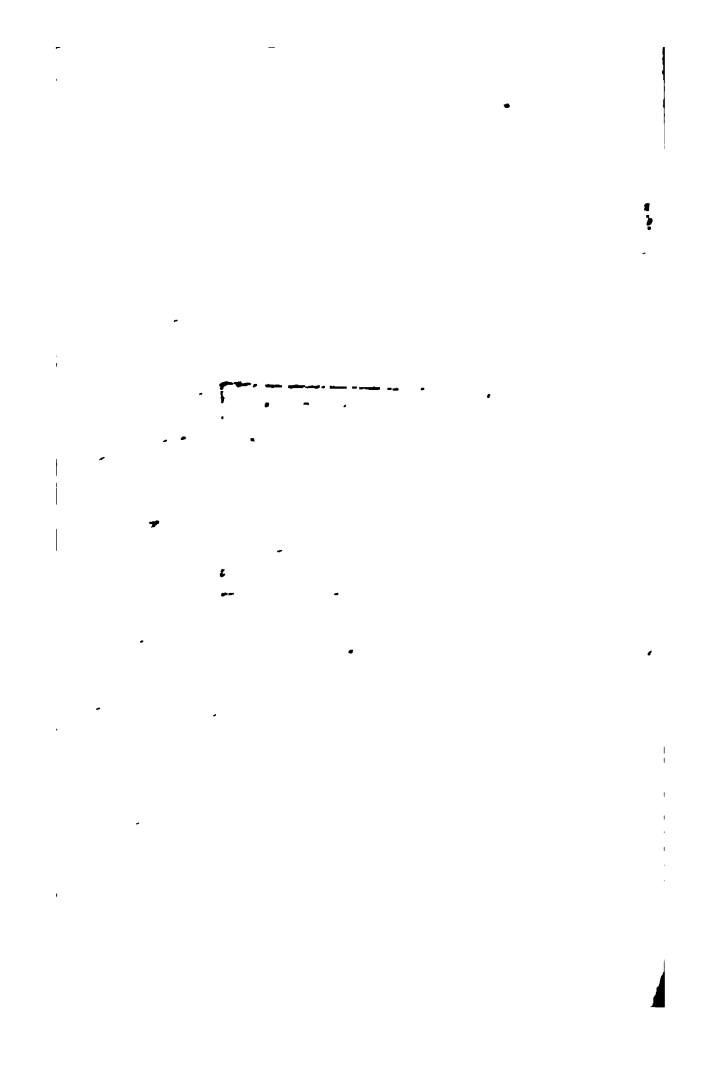
cini abitanti si è mantenuto sempre nulla più che un comodo Scalo, come era già fino dai tempi del Petrarca, il quale nel suo Itinerario Siriaco fa menzione della di lui antica Fortezza, come di pertinenza allora dei Pisani. Se dee prestarsi fede a Niccolò Tegrimi, l'attuale Strada che da Lucca conduce a questo Castello, e che è una comunicazione fra le Romane vecchie vie Cassia, ed Emilia di Scauro, fu fatta aprire da Castruccio Castracani, dicendoci, che ei tentò pure di formare presso a Mutrone un Porto il quale fosse adatto a ricevere ancora le maggiori navi. La troppo sollecita di lui morte però gli tolse il poter dare compimento alle concepute sue idee, e la potenza di Lucca diminuitasi grandemente col mancare egli di vita, lasciò senza effetto l'immaginato disegno. Attualmente è degno d'osservazione in Viareggio un magnfico Canale o fosso navigabile il quale cominciando dal Lago di Maciuccoli, ed in esso radunandosi l'acque che stagnerebbero nella vicina campagna, sbocca con impeto in mare, e notabilmente avvantaggia i trasporti, e provvede ad una più certa salubrità dell'aria e del clima. Per un sì fatto utilissimo oggetto fu altresì nel passato secolo proposto ed effettuato il celebre taglio della vasta macchia la quale per ogni dove circondava il Castello dalla parte di terra, nel cui recinto formatesi delle frequenti lame, e dei paduli, nuocevano questi grandemente non solo ad esso, ma a quei

villaggi pure che guardano il mare dall'alto degli adiacenti colli sopra i quali sono situati, ed alla stessa città di Lucca, dove i venti di Mezzogiorno e di Levante portavano le putride esalazioni, ed i nocevolissimi miasmi procedenti dalla indispensabile umidità traspirata dalle piante che vivono nei paduli, od appresso di loro, e da quella massa di infiniti animali e vegetabili che si corrompono e guastano nell'acque stagnanti dei medesimi. Se in tutti i luoghi d'una simile costituzione e natura si pensasse dai popoli a togliere radicalmente, o a diminuire almeno un sì pernicioso incoveniente, sarebbero ben più abitate e fertili tante campagne che trovansi ora vuote degli utili coloni, ed incolte: nè quei pochi fra essi, i quali rado si incontrano, sarebbono soggetti a tante endemie malattìe che di continuo gli affliggono, e con grave danno della società, e degli stati abbreviano loro la vita.

Faticanti e industriosi sono gli abitanti di questo luogo, floride sono le coltivazioni che veggonsi all'intorno, eleganti, e di buona architettura, sebbene moderna, le ville che in copia vi si ritrovano, grandiose ed ornate le Chiese. Gli Artisti che furono occupati in tali opere si mostrarono seguaci del buon gusto di Giacomo della Porta, e del Vignola, lo che fa non piccolo onore al genio Lucchese amantissimo delle Belle Arti. Se qui non si trovano insigni monumenti di esse, non ve ne mancano però di quegli non poco pre-

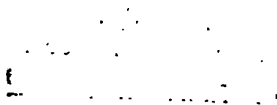
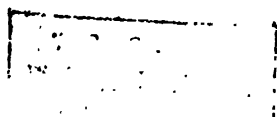
gevoli, opera dei più moderni Pittori; ed in molte delle citate Ville si veggono con piacere dei ben ragionati Grotteschi che dilettano, e ne rendono più amena l'abitazione, facendo un grato accordo con i Giardini, viali, laberinti, peschiere, Fontane, e scherzi d'acqua che formano parte delle delizie di quelle. Molti dietro le osservazioni di Vitruvio (*Lib. VII. Cap.* 5) condannano una sì fatta maniera di pittura, ed hanno tutta la ragione di desiderare che i pennelli, ed i colori sieno piuttosto impiegati in rappresentare e fatti di Storia, le vedute di paesi interessanti, che in fantastiche, ed arbitrarie chimere, anzi non rade volte contrarie ancora alla ragione. Quell'illustre Scrittore, ragionato sempre nelle sue teorie, come nelle sue osservazioni, rimproverò in fatti quegli stravaganti modi di Grotteschi nei quali notasi l'abuso di far reggere da deboli canne dei frontespizj rabescati, gravi case, e moli di fabbriche da dei candelabri, figure di uomini e d'animali da dei teneri virgulti: o l'altro di far nascere di mezzo ai fiori dei busti, e cose di simil fatta non confacenti, e che repugnano affatto al naturale ed al vero. Sembra che le finzioni dei Poeti, ai quali piacque talora lo straordinario, abbiano suggerite ai Pittori delle idee somiglianti, e queste debbono certo eliminarsi totalmente, perchè irragionevoli e stravaganti, sì dai primi che dai secondi. Qualora però si voglia riflettere alla storia Pittorica noi troveremo

che non è nuovo il gusto per i Grotteschi, e che anzi furono questi amati assai dagli antichi pittori Greci, i quali ce ne hanno lasciati dei superbi esemplari, imitati dipoi felicemente dal gran Raffaello, e da'suoi più fedeli seguaci. Egli è il vero però che vi abbisogna non poca avvertenza per usarne con quella ragionevolezza che dee guidare principalmente gli Artisti in ogni opera loro, e da cui si lasciarono condurre e Raffaello ed i Greci: per la qual cosa non dee supporsi che Vitruvio ne riprenda e condanni generalmente il gusto, ma l'abuso, e quella sì enorme alterazione di idee fra di loro sconnesse e repugnanti, che ributta anco i meno schivi. Noi crediamo perciò che usate certe avvertenze, specialmente quando adattare si vogliano, ed accompagnare con rappresentazioue di Storia, la cui serietà potrebbe essere non poco danneggiata dalla troppa vaghezza di questi, od offeso il decoro dalla troppa loro leggerezza, non sia da condannarsene l'uso in camere destinate alla giocondità ed alla delizia, ed in più particolar modo nell'amene abitazioni Signorili della campagna. Non potrà infatti rimproverarsi come errore di giudizio il supporre talora un pilastro in un muro compartito per mezzo di cornici con diversi regolari spazj, dentro i quali in fondo di colore vario, e con certe leggi di corrispondenza sieno rappresentati Paesi, Cammei, frutti, fiori, e foglie, e l'imaginare appesi ad un muro dei Bassirilievi, quadri, maschere, od altre o a

simile cosa intorno a cui serpeggino virgulti ed erbe bene imitate dalla natura, con ischerzoso variare di Uccelli e Farfalle, solite spesso posarsi sui fiori, e sui ramoscelli. Che se oltre la ragione gli esempli possono avere alcuna forza, non si riputeranno di lieve momento le opere che in tal genere fecero commendatissime e Raffaello e Mengs nel Vaticano ed altrove, giudiziosamente e con fino gusto imitando per eccellenza anco in questo gli Artisti i più celebrati dell' antica Grecia, che fanno ancora sì rinomate le rovine di Pompeia e d'Ercolano.

T. II. p. 273.

Fournier dis. Verico inc.

Veduta di Pietrasanta

88

glia, paese ampio e fertile, raddolcirono alquanto la nativa loro fierezza, ed appoco appoco si appiacevolirono ne' modi. Da Lucca e da Luni sembra che da quel tempo in poi ne derivasse la successiva popolazione, la quale abitò questi luoghi nel progresso dei tempi; ma dappoichè essi vennero in potere dei Romani, fino al Secolo X. non si ha memoria alcuna del loro stato e vicende. I Conti di Corvara e Vallecchia, originarj probabilmente da alcuna delle tante Longobarde famiglie che si stabilirono in Italia, e per quanto sembra, Consorti degli Estensi, sono i primi a trovarsi nominati come padroni di questa Provincia in quell'età, ma non fù gran fatto di lunga durata il loro possesso, poichè tra per la troppo minuta suddivisione d'un piccolo stato alla maniera Longobardica, e le vicendevoli discordie fra d'essi, perderono presto ogni loro dominio. Amando gli uni di soprastare agli altri, nè potendo reggersi con le proprie loro forze, furono necessitati a porsi sotto la protezione chi della Repubblica di Lucca, e chi di Pisa, e talora alcuno tentò di assicurarsi all'ombra dell'Impero: ma le due dette Repubbliche sempre intente a profittare di qualunque occasione per insignorirsi della Versilia, cominciarono ben presto a disputarne fra loro il possesso, a svantaggio maggiore de' suoi antichi padroni, come di cosa d'assoluta loro pertinenza. Nel 1254. intanto i Pisani, che con le più lu-

singhiere speranze sotto il pretesto delle comunicazioni aveano attirati a se alcuni di quei Dinasti, i quali prima s'erano appoggiati ai Lucchesi, furono vinti dai Fiorentini, ed obbligati con severe condizioni a chieder loro la pace. Il Consiglio di Lucca allora, anco per vendicarsi dell'emula Pisa, determinò che si dovesse procedere al bando delle persone, ed alla confiscazione dei beni dei Signori di Corvaia e di Vallecchia, come di traditori del suo Comune; e spedite al posto per tale oggetto le truppe, queste distrussero ed incendiarono i due nominati Castelli, gli spogliarono d'ogni cosa che loro si appartenesse, e gli uomini sì de' borghi che del Contado furono di poi fatti passare in parte a Camaiore, ed in parte a Pietrasanta: e per quanto i vecchi Dinasti tentassero quindi con protezioni e trattati di riacquistare il perduto, giammai più non poterono avere il pacifico possesso della loro Signorìa, anzi molti d'essi spogliati ancora di sostanze dovettero domiciliarsi in varie Città e Terre Guelfe con adattarsi alla condizione di cittadini privati.

Dalle di costoro disgrazie adunque se non il suo primo principio (siccome alcuni pretendono) ebbe certo il suo massimo aumento nel 1255. la vaga, e considerabile Terra di Pietrasanta, che quasi più con aria di Città che di Castello vedesi fabbricata sull' ultime radici di un Monte diramato da quello di Vallecchia. Ella è

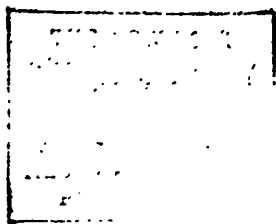
situata sull'antica strada militare: la montagna che le rimane dietro la difende dai venti settentrionali, ed al mezzogiorno ha davanti a se una lunga striscia di pianura che confina col mare, cui è molto vicina. Grande è la di lei estensione, larghe e diritte sono le sue strade, condotte tutte con ottimo selciato, belle comunemente e comode le case, che dalla loro struttura possono arguirsi per lo più edificate con gusto nei Secoli XIV. e XV., ampia è la piazza ed ornata, le Chiese grandi, e magnifiche. La principale di queste che ha il titolo di Prepositura, ed è dedicata a S. Martino, è la più grande d'ogni altra, e fù fabbricata con ordine di buona Architettura nel 1350. La facciata di lei è tutta di marmo bianco con diversi Bassirilievi di non spregievole lavoro, esprimenti fatti allusivi alla vita del Santo Tutelare. Nell'interno è condotta a tre Navate sostenute da otto grandi Colonne intiere, e da quattro mezze di una Breccia Persichina, che partecipa della natura di mistio, di macchia trita con del rosso cupo, di sorprendente bellezza. Pare che la Versilia, ricca di simili cave, abbia somministrati così ragguardevoli pezzi, e sarebbe oggetto di non piccola utilità il rintracciarne i filoni. Vi ha un antico Battistero ottagono di marmo bianco tutto scolpito a Bassirilievi con molta eleganza, ma si servono quotidianamente d'un altro, che è più piccolo e più moderno. Il Campanile è formato da una

bella Torre quadrata con comoda scala a chiocciola, benissimo intesa per giugnere fino al più alto del medesimo. Urbano VI. nel 1387. dichiarò Prepositura e Collegiata questa Chiesa, che potrebbe servire di Cattedrale in qualunque grande Città. Nell' Inverno ottimo è il soggiorno di questa Terra, ma nell' Estate chi vi abita è soggetto a tutte le malattìe endemie della Maremma. I molti Paduli, che stagnano frai monti ed il mare coi loro pessimi effluvj producono questa insalubrità dell' aria. Un tempo fu certamente florida questa terra, ne può supporsi che per altra cagione l' adiacente pianura si sia insalvatichita, e fatta paludosa, se non per l'eccessivo rinterramento prodotto dal mare alle bocche degli spessi torrenti. Sarebbe di grande utilità il colmare quel piano, il ristringere in frequenti canali quell' acque stagnanti, il purgargli dalle piante palustri, e diboscato il terreno che rimane tramezzo ai fossi, ridurlo ad uso di Prato, sembrando che per sì fatto modo anco i venti marini terrebbero più agitata l' aria, e la cangerebbero continuamente.

Edificata questa Terra nei tempi delle maggiori turbolenze di Italia non poteva a meno di non essere anch' essa esposta alle diverse vicende dei Popoli, ed appartenendo ai Lucchesi, ogni alterazione di quella Repubblica dovea disporre nuovo ordine di cose ancora per lei. Intorno al 1312. infatti nate delle discordie tra

Lodovico il Bavaro e Lucca, racconta Filippo Lelmi nel suo Diario, riportato dal Lami (*Tom. III. Histor. Sicul. Ronincontri*) che il Mariscalco dell' Imperatore con una parte dell' esercito cavalcò verso Pietrasanta, ed a quello arrivato la combattè gagliardamente, ammazzò e pose in carcere quasi tutti gli uomini della Terra, e fra essi Naldino d' Orlando Salamoncelli da Lucca, che quì sedeva Rettore: e nel 1342., mentre fino da sette anni innanzi era essa nelle mani dei Fiorentini, al riferir di Gio. Villani (*Lib. XII. Cap.* 2.) ,,per fuoco appreso, e ,,chi disse fatto mettere per li Pisani, arse gran ,, parte di Pietrasanta , salvo la Rocca : e li abi- ,,tanti la voleano abbandonare, se non che 'l ,,Duca d' Atene, a cui guardia era per lo no- ,,stro Comune, mandò loro danari, e cento mog- ,,gia di grano per sovvenire la loro necessità. ,, Lo stesso istorico poi (*Cap.* 23.) soggiunge che nell' anno dopo essa fu dai Fiorentini ceduta al Vescovo di Luni, Antonio del Fiesco, acciò guerreggiasse contro i Pisani con l' aiuto di Luchino Visconti Signor di Milano suo Cognato, siccome fece vigorosamente: ma indi a poco ritornò la Terra sotto il dominio de' Lucchesi, e fu probabilmente in questo tempo che i Pietrasantini riedificarono il Castello, e l' ornarono di quelle più decorose fabbriche che lo decorano tuttora. La Città di Lucca però nel 1428. trovandosi angustiata nell' interno dalla tirannia

di Paolo Guinigi, e al di fuori dall'armi de' Fiorentini, pensò di trovar modo onde rimettersi in piena libertà, ed allontanare dalle sue terre i nemici che la minacciavano; per lochè chiest a Genova dei soccorsi in uomini e in danaro, le impegnò Pietrasanta, e Mutrone. Non sono note le vicende alle quali fu esposto un tal luogo dalla segnata Epoca fino al 1484., tempo in cui ritornò sotto il potere di Firenze, siccome narra Michel Bruto (*Histor. Lib. VIII.*) e Gio. del Nero Cambi conferma „che nel detto anno a dì „24. di Novembre si ebbe la Terra di Pietra„santa per forza di battaglia, e di buona e giu„sta guerra, che la tenevano al Monte di S. „Giorgio di Genova, che l'ebbono in pegno „per denari prestarono alla Comunità di Lucca, „e di poi non la vollono mai rendere ai detti „Lucchesi; e di poi a dì 11. di Dicembre s'eb„be la Rocca a patti, salvo l'avere, e le persone.„ Sembra adunque da tal racconto che Pietrasanta dipendesse onninamente per tutto quel tratto d'anni da Genova, e le fosse come incorporata, e sottoposta alle sue leggi. Dopochè però l'ebbero riconquistata i Fiorentini, passato di Toscana il Re Carlo VIII., e lasciati in quella Terra dei Soldati per guardia, i Lucchesi tentarono di ricomprarla da essi, e l'ebbero di fatto, giusta ciò che ne scrive il Nerli (*Lib. IV. pag.* 63.) ed il sopraccitato Gio. del Nero Cambi, il quale così racconta: „Anno 1513. a dì 12.

„Ottobre e' Lucchesi ci renderono Pietrasanta
„e Mutrone gratis, el quale Pietrasanta e Mu-
„trone si perdè l' anno 1494. per la passata del
„Carlo di Francia.„ Continuando egli poi a
narrare come i Lucchesi la comprarono, e come
i Fiorentini protestarono contro il fatto, il Pontefice Leone X., eletto compromissario da ambe
le parti, per disimpegnarsi da una guerra „ lodò
„che ci rendessero Pietrasanta e Mutrone gratis
„et amore, e che que' boschi che contendevano
„e' Lucchesi co' Barghigiani, e' Lucchesi gli a-
„vessero a tener 50 anni.„ Una tal decisione
aggiudicò per sempre anco sotto il Governo Monarchico Pietrasanta e Mutrone alla Toscana,
e Cosimo I. ristabilì con nuovi ripari, e baluardi l' antica Fortezza, che difende al di sopra la
Terra.

ne' cui feudi sembra inclusa, e le fabbriche tutte essendo di costruzione del Secolo XV. e XVI. nulla ci mostrano dell' antico suo stato. Vi è poi tutta la verisimiglianza per credere che le vicende a che furono esposti i suoi primi Dinasti affliggessero, come Pietrasanta, ancor lei: e che nel 1429., tempo in cui i Fiorentini fecero la guerra a Lucca, allora dominata da Paolo Guinigi, fosse anch'essa sotto il governo de' Lucchesi, se ne ha sicuro riscontro nelle Storie. Dietro al racconto di più antichi autori narra il Mecatti nella sua Storia Cronologica della Città di Firenze, che Astorre Gianni, e Rinaldo degli Albizzi essendo commissarj di quella impresa, e diviso perciò l' esercito in due parti, il primo assaltò i Popoli della Versilia con loro grave danno, onde ,, poco dopo quei di Seravezza ,, vennero in Firenze a dolersi di Astorre Gianni, perchè arrendendosi con patto che gli ,, fossero salvate le persone e la roba, erano ,, stati Saccheggiati: e i Priori fatto venire ,, Astorre in Firenze, e trovata l' accusa vera, ,, fecero restituire ai medesimi quelle cose, che ,, si poterono, ed Astorre condannarono ed ammonirono. ,, Dopo un tal disastro non vi ha memoria che questa Terra fosse esposta ad ulteriori notabili cangiamenti, e fino dai primi anni del Principato Mediceo noi la ritroviamo come già soggetta al Fiorentino dominio, ed obbediente alle sue Leggi.

Benchè all' intorno ella sia in gran parte circondata dai monti, pure amenissima è la di lei situazione, vago il di lei prospetto. Essa è tutta in piano divisa in borgate, e quantunque oggi sia smantellata, le due porte che ancor vi rimangono in piedi ci fanno comprendere che vi fu un tempo in cui era cinta di mura Castellane. Una delle dette porte indica la strada che conduce a Corvaia, l' altra guida a Pietrasanta, Terra con cui ha molte relazioni: anzi i più comodi abitanti di questa, per fuggire i danni d' un aria meno che sana, cercano in Seravezza la loro stazione nell' Estate. La Chiesa Principale col titolo di Prioria, dedicata al Martire S. Lorenzo, è grandiosa, di buon disegno, ed ornata di marmi sì al di dentro come al di fuori. Si vuole che questa fosse riedificata nei più moderni tempi sulle vestigia d' una più vecchia fabbrica, di cui al presente non rimangono traccie d' alcuna sorte. In una iscrizione in parte logora, che v' ha ancora nella scalinata della porta del fianco, si vede segnato l' anno 1503., che è verisimilmente l' epoca della rinnuovazione del Tempio, il quale certamente anco per la sua struttura non dimostra maggiore antichità. Essa è condotta a tre navate con giusta e simetrica proporzione. Diverse colonne di marmo bianco venato sostengono gli archi girati con la volta a porzione di cerchio, e gli Altari corrispondenti ad essi sono ornati di colonne e frontespizi

di bellissime brecce e mistj, tratti dalle cave vicine. Il Paliotto dell' Altare dove si custodisce l' Angelico Pane ha graziose formelle di Mistio, o Broccatello di Levigliani, e vi sono due rombi d' una sorprendente Lumachella, non molto dissimile da quella che si ritrova nel Regno di Napoli. Oltre il Fonte Battesimale vi è come un pozzetto, o pilone di Marmo, in cui si benedice l' acqua nel Sabato Santo. Molte ancora delle fabbriche del paese sono con buona architettura ornate di marmi, e mostrano la ricchezza del luogo. Dall' altra parte del fiume in vicinanza di Seravezza vi ha un bel Palazzo quasi interamente fabbricato di marmi, spettante ai Granduchi, ma in troppo angusto ripiano tra il fiume, e le radici del monte. Oltre la magnificenza del materiale, e le comodità dell' abitazione non vi è cosa che interessi le belle Arti, ma dee sorprendere i naturalisti una lunghissima tavola d' un solo pezzo di mistio delle cave di Stazzema, e tratta forse da quel filone stesso donde fu levata la gran colonna che è stesa sulla piazza di S. Marco in Firenze, sebbene la predetta Tavola è di macchia più scherzosa e più bella. Cosimo I., non per anche insignito del titolo di Granduca, fece condurre questa fabbrica, forse col disegno dell' Ammannato.

Le cave dei Marmi sono la maggiore e più feconda sorgente delle ricchezze di questa Terra che perciò abbonda di comodi e di delizie. Tutti

i monti all' intorno ne sono pienissimi, e di varie qualità. È ignoto quando si incominciasse a farne l' escavazione, e forse Strabone volle indicar questi Mistj allorchè (*Geograph. Lib. V*) disse che nei monti Lunesi vi sono dei marmi simili al Pario con colori. Fino dal Secolo XIV. le cave sicuramente vi erano aperte, facendone assoluta testimonianza le grandi Colonne che sostengono le Navate della Collegiata di Pietrasanta. Ciò non pertanto però comunemente si dà la gloria delle prime escavazioni al genio immortale di Cosimo I., ed una Cronichetta riportata fra le sue schede dal celebre naturalista Fiorentino, il Micheli ci dice: „ anno 1565 si „ trovò la cava del marmo Mischio di Seravez- „ za, e se ne fecero le colonne del Coro del „ Duomo, e a' 14. Giugno 1569. si messono sù. „ Prima erano di marmo bianco, le fè levare „ il Duca, e mandarle al Nuovo Monastero in „ via della Scala, dove era la Sala del Papa. „ Varie e tutte belle sono le specie di tali Mistj, che per poco cedono ai marmi più rinomati degli antichi, e qualcheduna pure gli avanza. Una ve ne ha macchiata assai di paonazzo in nulla dissimile dall' Affricano: superbo è il Persichino, il Viperino è eccellente, e soprattutto in questi sono da notarsi le sfumature, e graduate successioni dei colori che sono maravigliose: e bene spesso in mezzo ai gruppi delle macchie si incontrano dei diacci, o ventri gemmati di

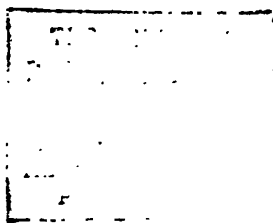
spato trasparente, lo che accresce pregio e bellezza. Ancora in genere di Breccie ve ne sono delle assai singolari, ed in gran copia, e per lo più suscettibili del maggior pulimento. Il Targioni Tozzetti ne' suoi viaggi della Toscana (*Tom. VI.*) ne esaminò le qualità e le specie, ed avendone fatte le sue Fisiche osservazioni sul posto, propose le sue teorie sull' origine sì dei marmi come di queste.

Il Wallerio nelle sue teorie sulle petrificazioni, come in altre cose, onninamente addetto ai sistemi chimici, fu di parere che i colori ne' marmi dipendano da sostanze sulfuree e bituminose, le quali contribuiscono al legame delle particelle, ed al lustro, non meno che ai diversi vapori metallici. Ora chiunque osservi con esattezza questi monti non vi saprà mai riconoscere il minimo indizio di fuochi sotterranei, o di calore, che anzi ravviserà che tutto quivi si è fatto a freddo ed umido per mezzo di sostanze terrose e metalliche, sciolte e mescolate con liquido acquoso a foggia di loto o fanghiglia. Di quì egli è pertanto che il Targioni parlando del marmo Mistio „ e' sembra, dice, essere stato in „ origine una fanghiglia di pasta di marmo „ bianco, nella quale si sieno mescolati, ed in- „ zuppati diversi Crochi metallici, particolar- „ mente ferrigni, e diverse terre, insieme con „ dei sughi spatosi, quarzosi, talcosi ec. Fat- „ tosi poi un coagulo tutto andante, secondo

„ l'indole del sugo predominante, sì sieno for-
„ mati i filoni del Mistio, quasi tutti andanti,
„ venati, macchiati, e pezzati di diversi colori,
„ ma principalmente di rosso, del quale ve n'è
„ tutta la scala che si possa desiderare, dal car-
„ nicino al fegatoso. „ Passando egli poi ad
esporre la propria sua opinione circa l'origine
delle Breccie: „ Elle mi sembrano (scrive) essere
„ state in origine un sedimento o letto di pasta
„ di sasso morto, nel quale fossero mescolate
„ moltissime zolle di pasta marmorosa candida.
„ O che queste zolle ci venissero un poco so-
„ dette, o che si assodassero in pietra più pre-
„ sto che la pasta di sasso morto, elle non furono
„ arrotate o scantonate, anzi mantengono i loro
„ angoli, e le loro costole taglienti. Che esse poi
„ non fossero avanti al formarsi della Breccia
„ perfettamente impietrite, lo deduuco dal ve-
„ dere che molte di loro sono restate o in tutto
„ o in parte inzuppate e tinte di rossigno, o
„ di scuro dalla adiacente pasta di sasso morto,
„ impregnata di sughi Minerali. „ Si esamini la
natura sul fatto, e nella faccia del luogo, e ve-
dremo che le avvertenze del Fisico viaggiatore
Fiorentino non solo hanno tutta la verisimiglian-
za, ma sono ancora più adatte a spiegare i di-
versi fenomeni che compariscono nella immensa
quantità di specie varie di marmi che in questi
monti ritrovansi.

Non è quì da tralasciarsi pure d'osservare che

sono altresì delle assai gran cave di marmo bianco statuario, cioè intieramente candido, senza alcuna vena nera o livida, di grana uniforme salina, di sostanza densa, non madrosa, nè vetrina, capacissima del miglior pulimento. Il Vasari nella Vita del Buonarroti ci dà notizia che era cognita questa Cava fino dai tempi di Leone X., il qual Pontefice ordinò a Michelangelo, che era a Carrara per provvedere i Marmi da impiegarsi nella Sepoltura di Papa Giulio in Roma, e nella faeciata di S. Lorenzo in Firenze, gli estraesse dalle montagne di Pietrasanta e Seravezza nel dominio Fiorentino: ma che avendone già estratti molti, e non vi essendo comoda strada per condurgli alla marina con facilità, la maggior parte rimase in sulle Cave.

Fournier dis. Verico inc.

Veduta di Fivizzano

VEDUTA
DI FIVIZZANO

La Terra di Fivizzano dopo Pontremoli è la più grossa della Lunigiana Granducale, e per la naturale sua situazione ha dei vantaggi superiori d'assai ad ogni altro luogo di quella Provincia. Giace questa in un delizioso piano alle falde dei monti delle Viole rammentati dal Blondo, e così forse già detti per le amenità che offerivano all'intorno: gode di un clima temperato, pura e salubre vi è l'aria, l'acque abbondanti e perfette, e l'adiacente campagna le somministra con la sua fertilità abbondanti e squisiti i prodotti. La facile e breve comunicazione che essa ha col mare Toscano, e con lo Stato di Modena la rende opportunissima al commercio, ed avvantaggia l'attività della di lei popolazione. Il traffico dei bestiami è per essa un considerabile oggetto, maggiore però e più interessante è quello dell'Olio, perchè quivi si fa come il deposito di una gran parte di quello che si raccoglie negli Stati di Massa, de'Feudi

circonvicini, e del Genovesato; ed i prossimi Lombardi periodicamente quà vengono a provvedersene per farne smercio in più lontani paesi.

Fu già opinione di alcuni eruditi che il luogo notato da Claudio Tolomeo col nome di *Viracelum* (a gradi 31. e min. 45. di longitudine, e gradi 43. e min. 10. di latitudine) sia quello che ne' più bassi tempi fu detto *Verrucola*, e che si trova distante circa a due terzi di miglio da Fivizzano, oggi quasi affatto deserto ed abbandonato, ma un tempo forte Castello, e quasi per la sua situazione inespugnabile, prima che si ritrovasse l'uso delle Artiglierie. L'angustia del Castello predetto però, incapace ancora in antico di molte abitazioni, perchè ristretto frai monti e i torrenti, fece eredere ad alcuno che non potesse richiamare l'attenzione di Tolomeo a segno di nominarlo nella sua Geografia, e fu congetturato perciò che quell' antico Geografo volesse indicare altresì quella estensione di abitazioni che si stendevano giù dalla Verrucola fino a Fivizzano, che nel Secolo XIV. si disse ancora Verrucola de' Bosi, ed è così denominata infra gli altri dal Villani, e da Scipione Ammirato, dicendo il primo (*Istor. Lib. IX. Cap.* 84.) che Castruccio la conquistò nel 1316., e narrando il secondo (*Stor. Lib. V.*) come il Marchese Spinetta Malaspina il grande, il qual viveva sotto la protezione dei Fiorentini, nel 1326. tentò di ricuperarla con l'armi. Comunque siasi

di ciò la più antica memoria in cui questa Terra sia denominata Fivizzano, ed enunciata come banco di ragione, Foro, o Mercato dei Signori della Verrucola, si trova in varj Istrumenti del principio del Secolo XIV., i quali tutti ci fanno conoscere chiaramente che fu soggetta sempre, come Feudo, a quei della Casa Malaspina.

Bonaventura de' Rossi ci assicura che questa Terra fu travagliata assai nel 1280. dalle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, de' quali, giusta l'asserzione del Marchese del Pozzo nella sua storia della Contessa Matilde, fu capo uno appunto dei Dinasti di essa, e vi è tutta la probabilità per doverlo credere: dappoichè in quella male augurata età non vi fu piccolissimo luogo d'Italia dove non si accendessero per loro le più fiere ed ostinate discordie. Non è meno vero però che essa fu bene spesso afflitta dalle continue inimicizie dei Marchesi, che per impegno di ingrandirsi si molestavano di continuo gli uni gli altri, e si facevano forti con le protezioni dei Principi e delle Repubbliche. I Signori di Fivizzano tennero quasi sempre stretta amicizia coi Fiorentini, e questi gli difesero in molte occasioni, fra le quali non è da tacersi quella per cui furono liberati dalla persecuzione del Marchese Leonardo dell'Aquila. Racconta adunque l'Ammirato (*Lib. XVIII. pag.* 979.) che correndo l'anno 1418. ,, Leonardo Malaspina del Castello ,, dell'Aquila fece uccidere Niccolò Marchese

„ della Verrucola, Bartolommeo suo figlio, e
„ la Moglie gravida, lasciando viva una fanciulla,
„ quale diceva che era stata promessa
„ per moglie a Galeotto suo Fratello, ed in conseguenza
„ di tale assassinamento, si era impadronito
„ de' loro Castelli. Essendo questi Marchesi
„ sotto la protezione della Repubblica
„ Fiorentina, fu mandato in Lunigiana Felice
„ Brancacci per dolersi col Marchese Leonardo
„ di sì enorme misfatto, e fargli rilasciare le
„ castella usurpate, ed un figlio minore del Marchese
„ Niccolò, per nome Spinetta, se fosse
„ più vivo, come si diceva. Ma dando il Marchese
„ Leonardo la colpa di tutto ad un Gio.
„ Maraccio, e non volendo rilasciare l'acquisto
„ fatto con tanta fellonìa, fu necessario che il
„ Brancacci, venuto a Firenze a informare i
„ Padri, ritornasse in Lunigiana con 1200. fanti,
„ e un nervo di Cavallerìa, col quale si impossessò
„ di 17. Terre usurpate dal medesimo
„ Marchese Leonardo, e mandò a Pisa il fanciullo
„ Spinetta, che si credeva morto, a cui
„ la Repubblica con affetto paterno diede per
„ curatori sei Cittadini Fiorentini che avessero
„ premura delle sue robe e Castella „ Un attentato
di tal natura commosse lo sdegno di molti
de' Feudatarj del Marchese Leonardo, e senza
indugio pensarono di sottrarsi dalla di lui soggezione:
anzi vedendo con quale impegno la
Repubblica di Firenze a difesa dell'innocenza

vendicava la crudeltà dell'assassinio, ribellatisi dal loro Signore, spontaneamente si dettero ad essa, che inviolati mantenne sempre i loro diritti, ed anco allorchè Niccolò Piccinino, Generale dei Visconti di Milano, nel 1431. gli vinse e sorprese, essa recò loro i più validi soccorsi, rispinse le nemiche aggressioni, e recuperato Fivizzano pel suo protetto Spinetta, lo ristabilì pienamente nei naturali diritti di Signoria, nel pacifico possesso dei quali e'visse fino al 1477., anno in cui dovè pagare il tributo comune alla natura: e poichè morì senza successione, i Fivizzanesi, memori dei benefizj fatti loro dai Fiorentini, non esitarono un momento a spedire ambasciadori alla Repubblica, perchè gli accettasse per suoi concittadini. Lorenzo de'Medici che era allora come il Capo de'Fiorentini, e reggeva il governo, avvalorò le loro inchieste, ed egli specialmente nel gran Consiglio perorando a loro favore nelle dimande che aveano fatte di alcune esenzioni, e privilegj, ottenne che si accordasse loro un Commissario Fiorentino, per render ivi giustizia nelle cause che potessero nascere, con lo stesso rango ed autorità di quello di Sarzana, che pure fin dal 1467. era soggetta al Repubblicano dominio.

Non furono però gran fatto durevoli e propizie le circostanze della Repubblica, e Carlo VIII., passando per l'Italia affine di conquistare il Regno di Napoli, cagionò gran turbazioni allo Stato,

lo sconvolse, e i di lui soldati giunti in Lunigiana la messero a sacco: onde ancora Fivizzano dovè subire gli effetti funesti della guerra, e dell'appetito insaziabile dei soldati, avvezzi unicamente alle rapine e alle stragi. Grande fu allora la confusione in che si trovò questa Terra, straordinario il terrore; infinita l'angustia, ed allorchè parea di potersi riavere alquanto dalle sofferte disgrazie, a nuovi ed anco peggiori mali fu esposta dalle intraprese dei vicini Marchesi di Fosdinovo, e di Villafranca. Questi, al riferire dell'Ammirato, sapendo che i Fiorentini occupati nelle cose di Pisa non potevano molto distrarre le loro forze, pensarono di occupare il Castello della Verrucola, e per meglio riuscire nel loro piano, cominciarono nel 1496 dal saccheggiare Fivizzano, che non pensando al pericolo viveva quieto e tranquillo. Una tal novità accompagnata dalle più violenti maniere messe in iscompiglio la Terra che non poteva opporsi al tradimento, ed al ladroneggio: e quantunque la Repubblica vi spedisse tosto,, alcuni Conte-
,, stabili con buon numero di fanti, con le quali
,, forze non solo la Verrucola dall'Assedio libe-
,, rarono, ma riacquistato Fivizzano con tutte
,, l'altre Terre perdute, fuorchè una, occupa-
,, rono anche due Terre di quelle de' Malaspini,
,, e fra molti fecero prigione il Marchese Tom-
,, maso,,: con tutto ciò molto sofferse, e sì il comune, come i particolari per lungo tempo sentirono il peso di tanti mali.

La Terra non era allora difesa che da un semplice recinto di deboli Mura castellane, ed una porzione di queste serviva altresì per comodo delle contigue case. La di lei situazione perciò esigeva che fosse meglio, e più validamente fortificata: ma le circostanze della vacillante Fiorentina Repubblica, minacciata al di fuori, agitata al di dentro, non le permettevano il potere pensare a così utile riparo. Il Duca Alessandro che intendeva a stabilirsi nel governo non ebbe tempo da attendere a cotale impresa; non fu però trascurata questa dal di lui successore. Cosimo I. si trovò con indignazione a vedere il guasto a che essa fu esposta di nuovo nel 1537 per opera degli Spagnuoli, condotti dal Marchese del Vasto, dopo la pace conchiusa fra l'Imperatore Carlo V. e Francesco I. Re di Francia. Questi l'aveano rilasciata barbaramente al saccheggio contro ogni diritto delle Genti, ed il Granduca perciò nel 1540 si accinse a fortificarla in modo da poter fare resistenza alle nemiche aggressioni, e la provvidde ancora d'armi, di munizioni e d'artiglierìe capaci a difenderla. Finchè la Corona di Toscana non ebbe fatto l'acquisto di Pontremoli, essa era considerata come il principal luogo della Lunigiana Granducale, ed era mestieri tanto più che fosse munita. Quì risedeva un Tribunale Supremo, ed un Maestro di Campo, cui si dava anco il titolo di Governatore dell'Armi e della Giustizia, ed un Auditore Generale rispondeva con

40 e più Potesterie dipendenti. Non fu prima del 1772, ai tempi del Granduca Leopoldo I., che la giurisdizione di Fivizzano rimase commessa ad un Vicario, assistito da un Notaro per gli affari Civili, e da un altro pei Criminali.

Oltre le mura condotte pel giro di quasi un miglio a regola di fortificazione vi sono più altre grandiose fabbriche che la decorano. Magnifica è la fonte della Piazza grande, grandioso il nuovo Spedale nella Piazza detta del Campo: il Palazzo del pubblico impone, e vi si scuoprono le vestigia d'una vasta Torre quadrata, lavoro del Secolo XIII. La principal Chiesa col titolo di Prepositura fu fabbricata con buon gusto a tre Navate nel 1576 e l'architettura indica assai gran perizia nell' Artista. I pietrami, ed i marmi dei quali è abbondevolmente ricca, le accrescono ancora e pregio e bellezza.

T. II. P. 397.

F. Fournier dis. Verico inc.

Veduta degli avanzi della Città di Luni 86.

VEDUTA
DEGLI AVANZI
DELLA CITTA' DI LUNI

Lungamente hanno fra di loro disputato gli Eruditi affine di rischiarare il dubbio già promosso da alcuni, se Luni debba annoverarsi fra le Città dell'antica Toscana, o della vecchia Liguria. Dietro all'autorità di Polibio molti la fanno d'origine Ligure, Etrusca la vogliono con maggiore verisimiglianza i seguaci di Strabone, e di Plinio, l'ultimo de' quali chiaramente la chiama la prima Città dell'Etruria, passato il confine dei Liguri. I Greci alla loro maniera chiamarono la predetta Città Selene, e Strabone ci addita che v'era unito ad essa un Porto, il quale con la sua magnificenza annunziava la potenza dei di Lei abitatori sul Mare. „La „Città non è molto grande, dice egli, ma il „Porto è estremamente vasto e bellissimo, e „contiene dentro di se molti altri Porti di gran „profondità, talchè dimostra d'essere il ricetta„colo dei Signori del mare. Altissimi monti

„cingono il Porto, ed aprono d'intorno una „estesa veduta di mare, scuoprendosi fin parte „della Sardegna, come dell'un lido, e dell'al- „tro.„ È altresì opinione di molti che essa fosse una delle principali dodici Città di Toscana, come la vuole il Blondo, ed assai doviziosa inoltre e culta: anzi quasi l'emporio delle ricchezze e del commercio d'Italia. E quanto alla di lei piccolezza Dionisio d'Alicarnasso ci avverte che fu antica usanza dei Popoli il fabbricare anzichenò anguste le loro Città, ed in luoghi per natura ben forti, perlochè non dee recar maraviglia se il circondario delle mura di Luni, sì nei primi, che nei posteriori tempi non oltrepassasse il giro di circa a due miglia Italiane, misura quasi eguale di quelle che si riscontrano ancora in Cortona, in Volterra, in Saturnia, e in Rosselle. Essa era situata affatto sul mare in piccola elevazione alle radici dei monti, prossima alla bocca della Magra, e al riferire di Tolomeo a gradi 31 e minuti 45 di Latitudine, e gradi 42 e minuti 47 di Longitudine. Le aggestioni del terreno, pieno ora di lame, e piccoli paduli, perciocchè prodotte dai Torrenti, hanno fatto ritirare il mare per quasi un miglio: cosicchè i pochi avanzi delle vecchie mura si ravvisano a stento dentro Terra, e questi pare che dimostrino che la pianta della Città fosse di forma tendente al quadrato. Ciriaco Anconitano, grande investigatore delle Antichità, in

una delle sue lettere Odeporiche scritta nel 1442. così ci descive lo stato di Luni al suo tempo. „ Giungemmo a quella antichissima Cit-
„ tà, dice egli, dove in primo luogo si videro
„ le reliquie delle deserte mura, ed il grandissi-
„ mo Anfiteatro, oggi però nella massima sua
„ parte eguagliato al suolo. Osservammo anco-
„ ra delle colonne spezzate di marmo, dei fram-
„ menti di statue, dell'are votive, e delle Iscri-
„ zioni, che si procurò di trascrivere. Ma so-
„ pra tutto avendo io veduto dalla parte occiden-
„ tale della Città rovinate le una volta smisura-
„ te sue mura, compresi che quelle erano com-
„ poste di grandissimi pezzi di marmo, de' qua-
„ li pure ne misurai alquanti alti quattro passi,
„ e lunghi fino in otto. „ Le coltivazioni fatte in questo luogo posteriormente hanno forse ancora più recato pregiudizio al materiale delle fabbriche, ma pur se ne rinvengono le traccie, e vi si notano delle smisurate pietre maestrevolmente congegnate, in modo che si combaciano l'une con l'altre, senza che cemento alcuno, o calce le unisca. Dove era già l'antica Cala in cui ormeggiavano un tempo i navigli, vi ha pure il residuo, per quanto pare, d'una Torre, siccome ancora gli avanzi d'una rocca, o fortezza, che probabilmente serviva di difesa sul mare, e dagli abitatori del deserto paese è chiamata tuttora il Castello. Circa un sesto di miglio dal cinto delle mura, sulla Via Emilia veggonsi le ro-

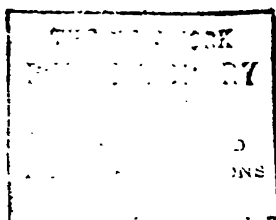
vine dell'Anfiteatro, di figura ovale, oggi mal ridotto, e privo affatto d'ogni e qualunque ornamento che pria lo abbelliva. In un Diploma dell' Imperatore Federigo I. in data del 1185., riportato dal Lami, (*Monum. Eccles. Flor. Tom. I. pag.* 340.) è fatta d'esso menzione col nome di Circo, e da quell' Augusto viene munificamente donato al Vescovo di Luni, insieme con tutte le pertinenze sì della Città che del Porto, il quale pare perciò che in quel tempo esistesse. Se dobbiamo credere ad Ippolito Landinelli, più che all' ingiurie dei tempi la massima deformazione e distruggimento di questo grandioso avanzo della bella antichità si debbe alla inconsideratezza, ed alla barbarie degli uomini. Racconta egli ne'suoi Trattati (*Lib. I. Cap.* 3.) che i marmi e le statue del Colosseo furono tolte via dai Signori circonvicini, e fra gli altri dal Cardinal Filippo Calandrini, fratello uterino del Pontefice Niccolò V., il quale con essi costruì una Cappella magnifica ad onore dell' Apostolo S. Tommaso, ed accrebbe la facciata della Cattedrale di Sarzana: ed è fama che i Genovesi si servissero di molti marmi presi dagli edifizj di Luni per la fabbrica della loro Chiesa delle Vigne. Sussistono pur anche non pochi indizj d'un grandioso Teatro per gli Spettacoli Scenici, e qualche avanzo delle antiche Terme: ma può ora solo appena congetturarsi quel che ne' più remoti secoli fu Luni, sulle

cui strade e rovine passeggia oggi l' aratore malinconico, il quale spesso vede inutilmente spese le proprie fatiche, e defraudate le sue speranze.

Come nel correre degli Anni tutto cangia aspetto nel mondo, e le Città e i Regni si annichilano, così Luni dopo una lunga serie di rivoluzioni, e di vicende finì d' esistere, ed ora poco più che il solo nome suo ci rimane. Noi volentieri lasciamo di parlare di ciò che nei tempi favolosi raccontano quivi avvenuto di disavventure a Luni per parte d' Ercole, nel di lui ritorno di Spagna, sì Dionisio d'Alicarnasso, come Diodoro Siculo. Assai probabile sembra però che questa Città soffrisse molto in principio per le infestazioni continue de' Liguri Apuani e marittimi, avidi di preda: che se le aumentassero quindi i danni nell' occasione delle Guerre dei Cartaginesi coi Romani, e molto più nei furori della guerra sociale, poco prima delle civili turbolenze fra Cesare e Pompeò: siccome di poi nel tempo delle sì conte invasioni dei Goti, de' Vandali, e di tutte l'altre barbare genti, che portarono guasto all' Italia. In tutte queste sì amare vicende però non sembra che essa rimanesse affatto distrutta, anzi vi ha ogni ragione di credere che vi restasse ancora tal sufficiente popolazione da poterne riparare i danni, e restaurarne le rovine, passata che fosse pure una volta la furia de' nemici. A comprovar la qual cosa, per ciò che spetta il tempo dei Romani, noi non entreremo a di-

scutere la controversa lezione di Tito Livio, secondo cui alcuni vogliono che i Triumviri P. Elio, L. Egilio, e Q. Sicinio nell'anno 573. di Roma facessero godere a Luni il vantaggio d'essere costituita Colonia, mentre altri pretendono, e forse con maggior ragione, che un tal distintivo fosse accordato unicamente a Lucca. Troppo lunghe indagini richiederebbe una cotal questione, e perciò riferiremo soltanto che Strabone, il quale viveva ai tempi di Augusto e di Tiberio, ci fa conoscere come tuttora esistente Luni; e Scribonio Largo ci narra che l'Imperatore Claudio andando in Inghilterra, per qualche giorno si trattenne in questa Città, e Plinio il vecchio, che visse sotto di Vespasiano, ce la rappresenta non desolata e deserta, ma in buono stato e fiorente contro la poetica asserzione di Lucano. Di più le molte Iscrizioni in varie età ritrovate fra le rovine di essa, e che ornano oggi diversi Musei, insignite dei Nomi di Augusto, di Nerone, di Nerva, d'Adriano, degli Antonini confermano evidentemente la nostra asserzione, non essendo verisimile che si volessero apporre su d'un mucchio di sassi: ed a più posteriore epoca perciò bisogna condurre gli estremi infortunj di Luni. Coloro i quali, senza più oltre esaminare il vero, sanno che i Goti, i Vandali, gli Ungheri, i Longobardi venuti in Italia, scorsero ogni Isola, saccheggiarono ogni Città, menarono guasto dovunque, ad essi per ordinario

attribuiscono la total distruzione di quei luoghi, che veggono oggi al suolo eguagliati. E quanto ai Goti, questi non distrussero certo Luni, poichè Rutilio Numaziano che viaggiò nel 416., ce la descrive esistente, in ottimo stato, ed ancora illustre e cospicua per le sue muraglie condotte con bianchi marmi: e per tacere dei Vandali, e degli Ungheri, altresì dopo i tempi de'Longobardi essa era in piedi, sapendosi che Carlo Magno infeudò questa Città alla Sede Romana. Oltrediehè neppure i Normanni (siccome pare che pretenda Alberto Krantz sull'autorità dell'Abate Sigeberto) distrussero Luni, poichè Carlo Sigonio sulla fede degli Annali Fuldensi racconta, che l'anno 896. Arnolfo Imperatore Germanico (chiamato da Papa Formoso in Italia non per altro motivo che per aumentare le sue forze contro alla fazione di Sergio Cardinale) spedita una parte del suo esercito da Bologna per la Lombardìa in Toscana, esso per il mar Ligustico giunse alla Città di Luni, e vi si trattenne per celebrarvi le feste del Natale, essendo in quel tempo Vescovo Odelberto successore di Gualtherio. Sotto l'Impero d'Enrico II., e nel Pontificato di Benedetto VIII. si sa inoltre che circa al 1016., per la seconda volta i Mori o Saraceni vennero dall'Affrica ad infestare le riviere Liguri e Toscane: e Ditmaro Vescovo Meisepurgense nella sua Cronica, Lib. VII., narra che venuto sulle coste dell'Etruria Musetto, o Mu-

saip Saraceno, si impadronì della Città di Luni, e mettendo in fuga gli abitanti mosse tale scompiglio, che tutti i Cristiani se gli mossero contro, l'obbligarono a ritirarsi, ed a cedere: il perchè riconquistata da essi Luni, si vendicarono della di lui prepotenza con far massacro de' suoi satelliti, e con decapitare la di lui moglie, che era rimasta con poche sue genti in quella Città. Nell' undecimo Secolo adunque susisteva ancora Luni, ed era altresì in piedi come Città nel Secolo XIII., epoca della traslazione del di lei Vescovado nella vicina Sarzana. Ai replicati mali delle continue guerre ed invasioni, alle quali era stata tante volte soggetta, si aggiunse ancora il rinterramento del di lei minor porto contiguo, prodotto, siccome pare, dalle deposizioni terrestri delle torbe della vicina Magra nel mare, di sua natura già poco profondo: le quali deposizioni da esso mare periodicamente rispinte al lido, sembra che singolarmente fossero la trista cagione di tale infortunio: Non era in grado allora quel popolo di potere impegnarsi in spese grandiose, quali si richiedevano per recarvi gli opportuni ripari. Ecco dunque che la misera Città divenuta simile ad una maremma, ed i Cittadini obbligati a provvedere alla loro salute, e sussistenza nella vicina Regione, essa perdè il totale del suo antico decoro, in modo che oggi non vi si incontrano che pochi sassi, e scarso, anzi quasi incerto terreno.

ma tutto ciò che minutamente egli scrisse d'avere osservato di particolari fenomeni intorno ad essa, si appartiene unicamente al Rosaro, fiume che passa sotto di Fivizzano, e si scarica poi nella Magra presso alla fortezza di Aulla. Nella pendice orientale di monte Orsaio, in un luogo detto l' Orione adunque, circa venti e più miglia distante di là donde nasce la Secchia, ha la sua prima sorgente la Magra, la quale si và accrescendo dopo un breve tratto mercè di varie polle che da alcune pendici, dette le Magresi, veggonsi scaturire, e da esse probabilmente le ne derivò l'antica denominazione. Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo (*Lib. III. Cant. VI.*) così cantò dell'origine di questo fiume:

Io vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Apennin ruvido e torbo,
Che dell'acque di lui par che si pasce:

volendo forse anch'egli alludere alle già dette polle, e ad altre ancora in seguito, dalle quali di mano in mano e'prende forza, copia d'acqua, ed aumento. I dirupi di mezzo ai quali si fa esso la strada per discendere al basso, somministrerebbero dei graziosi e spessi soggetti alla calda fantasìa di un Pittore: e se così di frequente gli Artisti si affaticarono a ritrar sulle tele la tanto celebre cascata di Tivoli, non meno bello spettacolo offrirebbe loro, ed ai curiosi l'ultima caduta della Magra, che

supera l'altezza di qualunque elevata Torre, e nel vuoto della scogliera da cui precipita v'ha un ampio ricetto, dentro cui potrebbe ognuno agevolmente starsi senza soffrire nocumento, o alcuno spruzzo dall' acque cadenti. Cresce ancor più il suo bello nel freddo inverno, quando agghiacciandosi da ambi i lati una porzione dell'onda, questa forma quasi una doppia tela in varie foggie piegata, e la sopravveniente acqua fluida, nel cadere precipitosa, vagamente zampilla, ed in mille guise si frange per i diversi seni, e volute del ghiaccio. Vasto e profondo è il catino sottoposto, da cui l'acqua si stende poscia piacevolmente per lungo tratto in un letto poco declive; ma obbligata ad urtare successivamente in un poggio si ristringe verso ponente, e con violenza precipita dalla scogliera del medesimo con nuova caduta dall'altezza di circa 15 braccia. I tortuosi giri che quindi fa il fiume per aprirsi una comoda strada, l'angustie in che lo ristringono i monti, sotto i quali talora si nasconde in modo da rendersi invisibile, e gli spessi gorghi pe' quali, si agevola il cammino, fanno che e' somministri allo spettatore curioso de' nuovi e tutto maravigliosi colpi di vista, che difficilmente altrove potrebbonsi incontrare. Intanto il Rio, il Biaccolone, la Macriola, fiumi anch'essi che traggono la loro origine dall' Apennino, gli tributano le proprie acque, onde maestoso passa a Pontremoli, dove giunto quasi fin presso alla metà del paese, ri-

ceve nel suo letto il Verde, fiume la cui sorgente si rinviene nell'Alpi dette dei Roncacci, e che si fa grosso pe'confluenti della Verdena, e della Betigna, i quali si scaricano in lui. Passato quindi il Pontremolese fino ad Aulla scende più placido, ed arricchito, sempre di nuovi tributi da varj e molti torrenti, che in lui si incontrano, e con torcere in seguito dalla parte di Mezzogiorno và a gettarsi finalmente nel mare dietro a Capo Corvo, altrimenti appellato il Promontorio Lunese.

In tutto un così lungo è vario suo corso la Magra non ha sopra di se che un ponte nella Città di Pontremoli: e sotto l'Aulla a Caprigliola, come presso Sarzana convien traghettarlo per barca. N'ebbe già un'altro che da Caprigliola comunicava col piano d'Albiano, a cinque grandi archi, eretto un tempo, siccome vuole la comune opinione volgare, dalla Contessa Matilde: ma di lui non si veggono ora che poche vestigia, e qualche notabile avanzo presso alle naturali sue sponde. Lucano fino da'suoi tempi notò inoltre come considerabile difetto dell'alveo di questo fiume il non essere adatto alla navigazione, benchè ingrossato da tanti influenti: ma le spesse scogliere che attraversano il suo letto, quasi tutto scavato fra le sassose pendici dei monti, non per terreno aggestivo e di colline, furono, e saranno sempre l'unica, vera, e non rimediabile causa del non indifferente pregiudizio che ne de-

riva al commercio de' vicini Paesi, gli abitanti de' quali sono anzichenò industriosi, ed attivi.

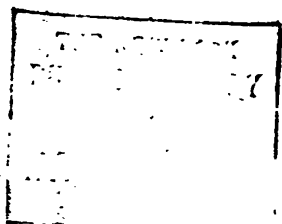
Quasi in Isola, circoscritti all' intorno dagli Stati del Genovese dominio, e dei Feudi che abbondavano un tempo nella Lunigiana, veggonsi Albiano e Caprigliola, sottoposti in addietro al Fiorentino Dominio, poscia all' impero dei Sovrani della Toscana. La situazione del primo di questi due Castelli sorprende con la sua amenità, posando sopra d' un agevole Colle, cui tre colline a Levante, e tre a Ponente fanno grazioso e vago contorno. L' industria dei coltivatori aumenta ancora la delizia dell' adiacente campagna, ricca di squisiti prodotti, specialmente in genere di vini, d' olio, e di frutta che vi nascono in abbondanza. Il castello è cinto di mura, varie torri, all' uso di quelle edificate nei tempi di mezzo, servono loro di fortificazione, e nulla vi manca sì per le necessità, che pei comodi della vita. Vi sono delle eleganti fabbriche: ben condotta, e di buona architettura è la Chiesa, cui non mancano decorosi ornati, cosicchè tutto concorre a farci conoscere la ricchezza di questo Paese. Incerta è la di lui origine, nè si vede alcun vestigio che l' indichi anteriore di più di cinque o sei secoli ai nostri tempi; contuttociò se si dee credere che la Contessa Matilde facesse erigere il sopraddescritto ponte, di cui si veggono ancora poche vestigia nel sottoposto piano, all'oggetto preciso di agevolare la comunicazione di questi popoli con que-

gli che abitano nell'interno della Lunigiana, bisognerà supporlo d'una anteriore esistenza. Il di lui nome potrebbe farcelo credere derivato dalla famiglia Albia, una di quelle che quà vennero nel dedursi la Colonia Romana a Lucca: ma non sono sempre un segno d'evidenza e di certezza le denominazioni de' luoghi per confermarne sia l'antichità, sia l'origine. E' ignoto pure chi prima del Secolo XIV. ne possedesse il dominio, ma sembra assai probabile che i Vescovi di Luni, già potenti Signori in terre e castelli, vi avessero il pieno comando. Appunto nell'epoca del loro decadimento infatti noi troviamo che gli Albianesi spontaneamente si dettero alla Fiorentina Repubblica con certe condizioni, e da essa ottennero altresì de' cospicui privilegi. Per lungo tempo mantennero eglino l'uso dei pesi e delle misure Lunesi, diverse dalle Fiorentine: esigevano già da per loro i pubblici dazj: si governavano a norma dei loro antichi statuti, ed annualmente eleggevano due Consoli per il regolamento del Tribunale: ed oggi pure, quantunque parificati nell' essenziale agli altri sudditi della Lunigiana, e soggetti ad un Potestà, che vi amministra la giustizia per il principe, godono d'alcune esenzioni, e nel dì di S. Giovanni corrispondevano con l'offerta del Paliotto, giusta l'antica convenzione. Per tre parti confinano essi coi Genovesi, per la quarta col Feudo di Pudenzana, e sono 5 miglia distanti dalla Spezia, 17 da Pontremoli, e 15 da Fivizzano.

Fra Bibola, uno de' Feudi della Casa Malaspina, e la Terra di S. Stefano spettante al Genovese Dominio, dalla sponda opposta ad Albiano sulla Magra, si vede alzarsi il Castello di Caprigliola, che mediante il Rio di S. Stefano a mezzogiorno confina con gli Stati di Genova, a Tramontana pure per mezzo un Rio col Marchesato dell' Aulla, ed al Levante col Feudo de' Malaspini di Fosdinovo. Esso è postato sopra la strada maestra, che col traghetto della Magra fa che la Toscana comunichi insieme con la Lombardìa: e l' interesse di tal posto indusse già il Granduca Cosimo I. a munirlo di convenienti ed opportune fortificazioni. D'ottima costruzione sono i baluardi da' quali è cinto all' intorno a guisa di fortezza, e da un libro di ricordanze, che esisteva già in Firenze nel Magistrato dei Nove, rilevasi che tai lavori si incominciarono a fare nel 1557. A chi è nota la storia del governo di quel Principe, e si rammenta da quante parti si tendessero nascosti aguati, ed insidie patenti al pacifico di lui possesso della Toscana, comprenderà facilmente come gli fu necessario premunirsi per ogni parte, ed opporre ripari per difendere lo Stato. Un Diploma dell' Imperatore Federigo I. spedito dal Castello, oggi Città di S. Miniato, l' anno 1185 a favore di Pietro Vescovo di Luni, e riportato dal Lami, (*Monum. Eccl. Flor. Tom. I. pag.* 340) ci dà chiaro riscontro in quel tempo dell' esistenza di Caprigliola, che dovea essere allora un

luogo assai interessante, facendovisi memoria di Corte, e di Contado: ed il retratto della pesca, che pure si dona al Vescovo da quell'Augusto, pare dovesse essere cosa non affatto indifferente. Come, e quando e' venisse questo Castello sotto il dominio di Firenze non è noto, e pare verisimile che nella decadenza del potere dei Vescovi Lunesi la Repubblica Fiorentina lo acquistasse unitamente ad Albiano. Quivi ancora possono notarsi delle ragguardevoli fabbriche, le quali mostrano l'opulenza del paese, che oltre la campagna assai ben coltivata, ed ubertosa, da cui è circondato, ha uniti a se i due non dispregevoli Villaggi d'Isola, e Bettola, spettanti anch' essi alla giurisdizione Granducale.

T. II. p. 313

Fournier dis. Verico inc. 88

Veduta di Pontremoli

VEDUTA

DELLA

CITTA' DI PONTREMOLI.

QUANTO è ignota l'origine prima di questa Città, altrettanto è oscura la derivazione del di lei nome. Niuno indizio si ha della di lei esistenza prima del Secolo XI. dell'Era Cristiana, ma la vantaggiosa sua situazione al confluente de'due grossi fiumi, la Magra ed il Verde, e nel centro quasi di diverse foci dell'Alpi, per le quali era mestieri ai popoli aprirsi il passo alle vicine provincie, ci fa congetturare con ogni verisimiglianza che quivi già fosse stabilita qualche popolazione degli antichi Liguri autonomi, e che mediante la bontà del Clima, e la fertilità della vicina campagna vi si mantenesse finchè non riuscì a'Romani di vincere, e soggiogare quelle genti, le più fiere che si conoscessero fra l'altre tutte d'Italia. Nel tempo della potenza Romana non può supporsi che Pontremoli non fosse luogo assai considerabile, anco perchè mansione comoda e sicura per le molte vie militari che vi facevano capo, e davano la comu-

nicazione alle provincie Cisalpine e Transalpine mercè del ponte della Magra, che quivi pare debba essere stato fin da' più remoti tempi, non vi essendo nei contorni alcun sito per esso e più opportuno, e più adattato. Il non aversi poi alcuna memoria d'esso prima del 1077., probabilmente proviene dal barbaro incendio, ed esterminio fattovi dagli Svizzeri, soldati di Carlo VIII. Re di Francia nel 1495., poichè dagli Statuti di questa Terra, in parte rimasti illesi, ben si comprende che e' son dettati secondo il gusto delle nazioni Settentrionali, che caduto il Romano Impero invasero l' Italia, e la dominarono. Se si dovesse credere a Giovanni Villani (*Lib. II. Cap.* 3.) il quale racconta che „ Totila Re dei „ Goti nell' anno 543. distrusse in Toscana Pisa, „ Lucca, Volterra, Bologna, Imola e Faenza „ avremmo un epoca più remota pér accertare alcuna cosa di Pontremoli, ma oltrechè non vi è antico scrittore che ne faccia menzione, neppure si ha alcun sicuro riscontro che il detto Totila giammai venisse in queste parti, onde assai dubbia rimarrà sempre la testimonianza di quello Storico, cha unicamente merita fede allorchè scrive di ciò che è avvenuto a' suoi tempi.

La prima autentica memoria adunque che si abbia relativamente a Pontremoli è un Diploma d' Arrigo IV. Re di Germania e d' Italia in data del 1077 pubblicato dal Muratori, il quale sebbene sembri di inclinare a credere per mezzo di

esso, che quella Terra fosse allora soggetta ad Ugo e Folco figli del Marchese Azzo II., progenitore dell'illustre Casa d' Este: pure il sapersi che i Pontremolesi nel 1102. erano in guerra con i Piacentini e Parmigiani, e che il Cardinal Bernardo degli Uberti si interessò per la loro pace, ci persuade a dover credere che fin da quel tempo si governassero con leggi proprie a foggia di Repubblica. Di più nell' anno 1110., al riferire del Muratori stesso si sà che Arrigo sul principio del Dicembre si mosse da Piacenza con il suo esercito per sorprendere la Toscana, e che entrato egli ne' luoghi vicini alla Magra „ gli fece resistenza la Terra di Pontremoli, „ Terra forte per la sua situazione, e per l' al„ tissime sue torri: „ e nel 1167. l' Imperador Federigo I. nel ritornare da Roma in Lombardia disegnando di passare per la strada di Pontremoli, e valicare l' Appennino, non potè eseguire il suo disegno perchè „ i Pontremolesi, ed altri Lom„ bardi gli vietarono il passo, e se non era il „ Marchese Obizzo Malaspina che l'affidò per le „ sue terre di Lunigiana, e gli diede il passag„ gio, si sarebbe trovato in pericolose angustie„. Risoluzioni cotanto ardite fanno chiaramente conoscere pertanto che Pontremoli non dipendeva in alcun modo dai Marchesi in quei tempi: e sebbene i Malaspini tentassero ben più volte di assoggettarsela (specialmente nel tempo che era fieramente divisa dalle fazioni de' Guelfi, e

de' Ghibellini) pure giammai non cedè loro il dominio di se, e nel 1320. nel conflitto maggior dei partiti, il Guelfo essendo stato vinto dal Ghibellino, questo ricevè ed acclamò come suo Protettore Castruccio, e lo costituì Signore della Terra preferibilmente ad ogni altro.

I talenti di questo guerriero favorito sempre dalla fortuna si impiegarono subito in riconciliare le parti: ed i Guelfi pure essendosegli sottomessi di buon animo, procurò di riunirgli col contrario partito in quel miglior modo ch' ei potè: anzi appostatamente divisa quasi in due porzioni Pontremoli provvide alla quiete universale del popolo, e profittando intanto della occasione offertaglisi da tal circostanza, a difesa propria e del luogo si propose di erigere una fortezza ch' ei chiamò Cacciaguerra, e che tuttora con la sua estensione taglia quasi pel mezzo il paese. Affine poi di renderselo ancor più benevolo, e per dimostrare una maggior confidenza verso il medesimo, nel 1323. vi comprò un palazzo per propria sua abitazione: cosicchè i paesani sulla di lui prudenza concepirono le più lusinghiere speranze ai loro vantaggi. Troppo breve però fu il corso delle felicità di Castruccio, il quale avendo finito di vivere nel 1328. lasciò al governo di Pontremoli il di lui figlio Enrico, giovine scostumato e superbo, indocile per natura, di perversa mente, e portato ai modi violenti e tirannici. Un tal carattere alienò ben

presto da se gli animi de'paesani, che non potendo soffrir la tirannide, nè essendo in istato, senza esterna forza, di opporsegli con sicuro riuscimento, ricorsero al Comune di Parma, ed a Rolando de' Rossi che la dominava, perchè volesse soccorrergli per discacciare dal loro seno il tiranno, promettendo di darsi intieramente alla di lui soggezione. Non furono vane le di loro premure, ed i Rossi che ambivano di farsi grandi avendo accettato volentieri l'invito, con mille marche d'oro che gli furon pagate, Enrico abbandonò la fortezza di Piagnaro dove si stava difeso; ed assicurato della sua persona e famiglia, si ritirò a Parma, lusingandosi forse di potere un giorno tentare di nuovo la sua fortuna, e riacquistare la perduta Signorìa. Negli spessi e successivi cangiamenti, che succedevano allora per tutti i luoghi d'Italia, non era vana o chimerica la speranza degli ambiziosi, ed i popoli fanatizzati dal furor dei partiti non pensavano per lo più al loro utile certo, e sicuro, ma trasportati dall' entusiasmo, purchè gli uni fossero depressi, gli altri non curavano ancora la più evidente loro rovina.

Pontremoli per naturale sua costituzione ristretta di territorio, sempre agitata dagli interni partiti, impossibilitata ad estendere più ampj confini, necessariamente dovea subire la sorte di quegli coi quali si univa, ed essere di continuo esposta ai mali della guerra e delle incur-

sioni. Il darsi ai Rossi fu il medesimo per essa lei che eccitare contro di se Martino della Scala protettore dichiarato di quei da Coreggio: che l'esser necessitata a subire un assedio: che il farsi nemici i Fiorentini ed i Lucchesi, e andare incontro ad aver sempre un governo precario, e di breve durata. Dal 1320. infatti fino al 1339. per cinque volte cangiò Sovrano e vicende: e venuta sotto i Visconti in quell'anno, per alcun tempo sembrò di godere una qualche tranquillità, ma essendo morto Gio. Galeazzo, da cui quel più che ottenne fu il potere erigere un Collegio di Notai, e il dar pieno vigore a quegli Statuti che s'era formati nel 1404., oppressa dalle crudeltà di Gio. Maria, nè per le dissensioni dei pareri trovando modo da potersi reggere di per se, fu costretta a darsi ai Fieschi, che la depredarono più volte, e quindi nuovamente a Filippo Maria Visconti, e dopo di lui agli Sforza Duchi di Milano, sotto il governo de'quali invasa dagli Svizzeri fu saccheggiata barbaramente, e data alla devastazione, e alle fiamme. Correvá intanto l'anno 1500. quando Luigi XII. Re di Francia spogliò de' suoi Stati Lodovico Sforza, e si insignorì di Milano. I Pontremolesi intenti a sollevarsi dai sofferti danni, concepirono delle vantaggiose speranze, e spediti i loro rappresentanti a quel Monarca in segno di vassallaggio, ottennero la remissione della Diaria che erano soliti di pagare alla Ca-

mera Ducale per il corso di cinque anni, quanti parea che fossero di bisogno per rimettere in piedi le rovinose fabbriche: ma il Re Francesco I. successore di Luigi, non si essendo potuto sostenere in Milano, di nuovo si trovarono eglino esposti alle invasioni delle soldatesche dei Pallavicini, de' Fieschi e dei Noceti, che sparsero dappertutto la confusione, le stragi, il terrore, e si videro necessitati un altra volta nel 1522. a seguitare le vicende dei Duchi di Milano, e di lì a tre anni professare devozione alle armi vittoriose di Carlo V. Questo Principe parve sulle prime che accordasse loro protezione, non molto dopo gli cedè con alcune condizioni ai Fieschi, e quindi, scoperte le di loro congiure contro di se e de' suoi Stati, riassunse il pieno diritto dei dominj che avea ceduti a quella Famiglia, ed ecco Pontremoli esposto a nuove fortune, e nel 1555. dichiarata soggetta a Filippo II. Re delle Spagne. Per quasi un intero secolo i Regi Cattolici ebbero in conseguenza di ciò l'alto e supremo comando su questa Terra, ma non era essa per anche sicura dello stabile di lei destino, perchè non mancavano progetti per parte di più Signorie d'Italia che ne ambivano il possesso. La Repubblica di Genova in fatti agli 11. di Dicembre del 16[illegible]. per convenzione fatta col Re Filippo IV. se ne dichiarò padrona, costituitovi un Governatore la resse come spettante a se per tre anni, vale a

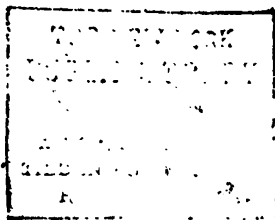
dire, fino a tanto che non piacque a Ferdinando II. Granduca di Toscana, di farne l'acquisto a contante, affine d'unirla a' suoi Stati, epoca la più felice per Pontremoli che sotto il Governo de' Principi Medici, e degli Austro-Lotaringi potè godere, e gode di tutti quei vantaggi, che rendono beati i popoli del Granducato, ascritta fra le Città del medesimo. Questa ha sei porte, sopra due delle quali sono ancora oggi le Armi di Spagna con sotto quella di Pontremoli. La porzione più antica è fondata su d' una scogliera, ed a mezza costa vi è la fortezza, cha per essere dominata dalla superior pendice del poggio non è capace di gran resistenza. Le mura sono ben condotte: molte fabbriche riattate all' uso moderno con elegante ornato di pietre la rendono vaga, e ne fanno delizioso il soggiorno.

T. II.

p. 123

Fournier dis.

Verico inc.

89

Veduta della Cattedrale di Pontremoli

VEDUTA
DELLA CATTEDRALE
DI PONTREMOLI

Al Granduca Pietro Leopoldo I, Principe cui la Toscana anderà sempre debitrice degli ottimi stabilimenti di pubblica e privata felicità de' quali ella gode, e che giusto, e grande nelle sue idee, senza curare opposizione e contrasti, si fece quasi una legge di non volere che il solo bene dei Sudditi, Pontremoli dee il suo maggior lustro, e la massima parte di quelle onorificenze, che la rendono oggi distinta nel Granducato. Fino dacchè gli abitanti di questa allora grossa e rispettabile Terra, dopo il frequente variare di vicende, di governo e di Leggi, si videro soggetti al dominio della Spagna, pensarono di fare istanze a quei Regnanti per ottenere che la loro patria fosse dichiarata Città, e vi si stabilisse un Vescovo proprio, mentre era troppo lontano quello di Sarzana da cui dipendevano; scabrose, ed in certe stagioni impraticabili quasi affatto si rendevano le strade, perchè piene di

torrenti, e di fiumi; ogni dì si facevano maggiori e più sensibili i disastri che tutti poi ridondavano a svantaggio di quella Popolazione. Abbiamo in fatti sicure memorie che sotto il governo di Filippo IV. essendo nel 1621. Potestà di Pontremoli il Dottor Versano, ai 22. d'Agosto ei propose nel general consiglio che si riassumessero presso la Corte le istanze per l'erezione del Vescovado, e si procurasse intanto un Vicario Apostolico, il quale facesse le veci di primo Pastore. Tutto parea che in quell'occasione favorisse l'impresa. Il Re vi si mostrava proclive, non mancava il favore sì del ministero Spagnuolo, come di quello di Italia, ed il celebre Corio, Regio Fiscale di Milano, scrisse e pubblicò un Voto da cui risultava sì il merito del luogo per costituirlo Città (come era stato anco innanzi riconosciuto) egualmente che la necessità di erigervi una particolare Sede Vescovile, essendo innumerabili i mali che ne provenivano dalla privazione di così interessante stabilimento. Bonaventura de' Rossi però nelle sue memorie per l'istoria della Lunigiana rifonde una gran parte dell'esito infelice del più volte inutilmente tentato affare sulle opposizioni mosse in Corte di Roma dai Vescovi di Sarzana e Luni, cauti di non vedersi spogliare dell'antica giurisdizione, ed in questa occasione principalmente sui maneggiati di Monsignor Gio. Batista Salvago, il quale vedendo che il ministero di Mi-

lano favoriva con impegno i desiderj dei Pontremolesi, e dubitando che le loro istanze fossero per avere il bramato effetto, procurò con la mediazione di varj Principi di Germania che la Spagna non vi si determinasse, e tenendo in sospeso la risoluzione, si chiedesse tempo a maturarne il trattato. Una tal cosa fù lo stesso che lasciare il tutto nel più assoluto e deciso abbandono, e privare così quei popoli di un bene che ambivano da lunga età, e potevano ripromettersi per infinite ragioni, le quali pesate poi dal governo Toscano sotto il Regno di Leopoldo ebbero finalmente il loro intero e pieno valore.

Nel primo di Agosto adunque del 1778. quel benefico Principe „ avendo riconosciuto che Pontremoli per la sua popolazione, per l'estensione del suo territorio, e per ogni altro riflesso poteva servire di decorosa Sede Vescovile: che ivi il primo rango Civico era riserbato per antica consuetudine alle sole Famiglie più distinte, e che da queste n'erano in ogni tempo sortiti abili soggetti a coprire impieghi cospicui tanto nel Granducato, che in Stati Esteri „ la dichiarò Città nobile, determinò che vi si costituisse la mensa pel nuovo Vescovo, e per Bolla datata dei 18. Luglio 1787. ottenne dal Romano Pontefice l'erezione della nuova Sede e Diocesi.

Fino dai tempi più remoti sei erano le Parrocchie comprese dentro il circondario delle mu-

ra di quella Terra, e la principale Chiesa, che dedicata anticamente a Dio sotto l'invocazione dei Santi Giovanni e Colombano godeva innanzi il titolo e tutte le prerogative di insigne Prepositura, oggi serve di Cattedrale, magnifica nella sua costruzione, decorosa e ricca d'ornati, i quali la rendono pregevole. Posa essa d'appresso a quella Fortezza, di cui s'è parlato di sopra, e che fece erigere già in gran parte Castruccio Antelminelli nel 1322., quando, per riconciliare i Guelfi coi Ghibellini, divise come in due parti la Terra ed una delle Torri inalzate in quel tempo, serve ora di Campanile alla Chiesa predetta. Qual mai si fosse la forma dell'antico Tempio sulle cui rovine si vuole eretto il moderno, non è agevol cosa a rintracciarsi, mancando le vecchie memorie, e solamente sappiamo che ridotto quello in pessimo Stato, nel 1633. si pensò di rinnuovarlo con più amplo, e più grandioso disegno, datone l'incarico ad Alessandro Capra di Cremona, riputato in Lombardìa valente Architetto. Se però dobbiamo credere ai collettori dell'antiche memorie, siccome questi ci assicurano che antichissima n'era la fabbrica, e forse dei tempi stessi dell'altra che ancor sussiste, e chiamasi di S. Giorgio, dovrà supporsi che ella fosse opera del Secolo decimo, o poco a quello posteriore, persuadendocelo la sua struttura che è propria appunto di quel tempo. Dessa infatti oltre l'essere distinta in tre navate, è condotta ad

archi semicircolari i quali sono sostenuti da colonne irregolari di forma, e per la loro grossezza sproporzionate all' altezza, con capitelli diseguali di pietra, goffamente lavorati, e forse spettanti ad altre fabbriche; ed ha altresì lo svantaggio che all'interno se le comunica l'esterior luce per mezzo di finestre assai lunge, ma strette ed anguste, sul fare appunto degli antichi Templi, con l'idea probabilmente di così conciliare il raccoglimento ai fedeli che vanno ad orarvi. Il di fuori è incrostato di pietre riquadrate per via di scarpello, e la sommità viene circondata all' intorno da una gran cornice pure di pietra, retta da piccoli regolari archi, i quali aggettano alquanto infuori, e che negli angoli, e di mezzo alle descritte finestre, sono sostenuti da quattro quasi direi colonnette a bassorilievo, ornate d'un capitello formato da due frondi liscie rivolte, e fra l' una e l' altra delle dette colonne, essi archi hanno alcuni finimenti a foggia di piccole basi con fogliami o teste umane, ormai troppo logore dall'età per poterne dare il preciso ragguaglio. Egli è il vero però che questa Chiesa merita l'attenzione dei curiosi delle Belle Arti, i quali possono agevolmente trarre dall'esame di essa dei lumi per illustrarne la Storia, e per vie più convincere il mondo che nei monumenti di quei tempi ancora, nei quali il gusto potea quasi dirsi affatto estinto, di tanto in tanto trovansi delle imitazioni, benchè goffissime, delle antiche bel-

lezze: evidente segno che se la mano inesperta di quei rozzi Artisti non sapeva esprimere, ed opportunamente collocare le diverse parti, dalle quali ne dovea risultare un bello aggradevole, la loro idea ciò non pertanto non discordava dal bello vero e sicuro.

Quasi a foggia di Croce latina fu condotta dal Capra la nuova Chiesa con buono spartimento d'ornati, e con esattezza di proporzioni. Il bello dell'ordine Corintio che domina in ogni sua parte la rende vaga insieme e maestosa. Quest'ordine, scrive con giustezza di criterio il Vasari „ „ piacque universalmente molto ai Romani, e „ se ne dilettarono tanto, che e' fecero di questo „ le più ornate, ed onorate fabbriche, per lasciar „ memoria di loro, come appare nel Tempio di „ Tivoli in sul Teverone, e le spoglie del Tem- „ pio della Pace, e l'Arco di Pola, e quel del „ Porto d'Ancona; ma molto più è bello il Pan- „ teon, cioè la Rotonda di Roma. „ Quando un Artista non si allontana nell'operare dalle pedate degli antichi, e studiosamente sceglie dall'ottimo che ci hanno lasciato quel che può fare al suo proposito, merita lode, ed universale commendazione. L'amore di novità è quello che seduce molti, i quali incautamente pensando di emanciparsi dalle segnate regole, e con ardire tentando d'aprirsi delle nuove strade, cadono in difetti enormi, e che non possono soffrirsi da chi ha un gusto appurato. Magnifico e nobile è il

Presbiterio, bene inteso l' Altare, ornate senza inutilità sono le Cappelle, tutto il Tempio in somma è regolare, e ridente, nel tempo stesso che niuna cosa vi ha che osti a quel decoroso, che a ragione si esige nelle fabbriche destinate al Culto di un Dio che dee adorarsi in spirito e verità. Niun capo d'opera d'Arte Pittorica si incontra in questa Chiesa di cui si debba da noi far parola a commendazione dell' Arti, giusta il primo nostro disegno. La cultura ed il Genio dei Cittadini forse un giorno gli inciterà a procurare ancor questo nuovo lustro alla prediletta loro Patria, per tanti altri titoli ragguardevolissima.

L'ornato esteriore della Chiesa è corrispondente anch' esso all' interno, condotto con proprietà e sodezza, se non che l'ordine Architettonico è composito, e da gran risalto al totale della Fabbrica. Questo viene aumentato ancora dalla vaga piazza che le stà innanzi, tagliata regolarmente, e decorosa per le decenti, e simetriche fabbriche che l'adornano, ricche di pietrami, e ridotte sul moderno buon gusto (per quanto sembra) per lo più dall' epoca in cui Pontremoli venuta sotto il felice governo della Toscana fu riguardata sempre dai di lei Sovrani con favorevoli tratti di beneficenza, e d'amore.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE
DEGLI ARTISTI
L' OPERE DE' QUALI
SONO RAMMENTATE E DESCRITTE
IN QUESTO
SECONDO TOMO

CENNINI Gio. Batista. Conduce l' Altare nel Tempio dell' Umiltà in Pistoia.

CHIARI Fabbrizio. Sua Tavola nella Chiesa di S. Michele di Lucca.

CIARDI Stefano. Conduce il Palazzo Vescovile di Pistoia.

CIOLI Simone. Conduce in marmo i due stemmi all' ingresso dello Stradone del Poggio Imperiale.

CIVITALI Matteo. Conduce il Tempietto del Volto Santo nella Cattedrale di Lucca. Ivi lavora il Deposito di Bartolommeo da Noceto, e più Statue, oltre il Pulpito per la medesima Chiesa. Sue Statue sulla facciata di S. Michele in Lucca.

DANTI Vincenzio. Lavora un Deposito nel Duomo di Prato.

DOLCI Carlo. Sua Tavola nel Duomo di Prato.

DONATELLO. Lavora il Pergamo del Duomo di Prato. Suoi Bassirilievi nella Cettedrale di Pistoia.

EMPOLI Iacopo da. Sua eccellente pittura a fresco nella Certosa di Firenze.

ERMANNO Tedesco. Lavora due Statue per la Certosa di Firenze.

FANCELLI, i Fratelli. Lavorano in Marmo nella Cattedrale di Lucca i quattro Evangelisti, e gli otto Angeli che adornano la Cappella del Volto Santo.

Ferrucci Andrea di Pietro. Lavora nel Duomo di Fiesole una Tavola in marmo.

Ferrucci Niccodemo. Sue Pitture nell'Oratorio di S. Iacopo a Fiesole. Rappresenta in quella Cattedrale le azioni di S. Romolo. Sua Tavola in S. Bartolommeo nel Piano di Ripoli.

Fidani Orazio. Dipinge gli Evangelisti nella Certosa di Firenze.

Formi Conduce sul disegno del Gricci il Seminario di Pistoia.

Franceschini Baldassarre. Sue Pitture eccellenti nella Villa del Poggio Imperiale.

Franciabigio. Sue Pitture al Poggio a Caiano.

Gabbiani Anton-Domenico. Sua Tavola in S. Maria Primerana a Fiesole.

Gaddi Agnolo. Sue Pitture a fresco nella Cappella della Cintola nel Duomo di Prato.

Garzi Luigi. Sua Tavola nella Cattedrale di Pescia.

Gherardini Tommaso. Sue Pitture alla Villa del Poggio Imperiale.

Ghirlandaio Domenico del. Sua Tavola nel Duomo di Fiesole. Lavora il Paliotto all'Altare nel Battistero di Pistoia.

Ghirlandaio Ridolfo. Sua Tavola nel Duomo di Prato.

Giamberti Antonio. Conduce, e adorna l'Altare nella Chiesa delle Carceri in Prato.

Giamberti Francesco. Sua testa lavorata in marmo nella Chiesa di S. Maria Primerana a Fiesole.

Giamberti Giuliano. Conduce la Chiesa della Vergine delle Carceri in Prato. La Villa del Poggio a Caiano.

Gimignani Diacinto. Sua Tavola nella Cattedrale di Pistoia.

Gio. Angelico Fra. Sue Pitture nella Certosa di Firenze.

Gio. da S. Giovanni. Sue bizzarre pitture nel Refettorio della Badia di Fiesole. Due suoi Quadri nella Certosa di Firenze.

Gio. di Niccola Pisano. Conduce la Principal Chiesa di Prato: quella di S. Domenico: e l'altra di S. Vincenzio della stessa Città. Fa il modello del Campanile della Cattedrale di Pistoia.

Giuliano di Baccio d'Agnolo. Conduce la Cappella Turini nella Cattedrale di Pescia.

Gricci. Sue Pitture alla Villa del Poggio Imperiale. Fa il disegno del Seminario di Pistoia. Sue Pitture nel detto Sèminario.

Guidotti. Sua Tavola nella Cattedrale di Lucca.

Iacopo dalla Quercia. Lavora il Deposito di Maria del Carretto nella Cattedrale di Lucca. Suoi lavori di scultura nella Chiesa di S. Frediano.

Iuvares Filippo. Assiste in Lucca alla continuazione della Fabbrica del Palazzo pubblico sul disegno dell'Ammannati.

Lafri Iacopo. Conduce la Tribuna della Cattedrale di Pistoia.

Medici. Da il disegno, e dirige la fabbrica della villa di Gio. di Cosimo de' Medici a Fiesole, oggi detta de' Vitelli.

Mino da Fiesole. Lavora nel Duomo il sepolcro del Vescovo Leonardo Salutati: ed ivi pure conduce in marmo una gran Tavola. Conduce il Palpito del Duomo di Prato.

Niccola di Cecco da Siena e Sano suo figlio. Conducono il Campanile della principal Chiesa di Prato.

Niccola Pisano. Conduce la Cattedrale di Pistoia. Sua deposizione dalla Croce nella Cattedrale di Lucca.

Orgagna. Suoi lavori in scultura nella Certosa di Firenze.

Paggi Gio. Batista. Sua Tavola nella Cattedrale di Pistoia. Altra nella Cattedrale di Lucca.

Paoletti Niccola Gaspero. Adorna e nobilita con suo disegno la facciata posteriore dell' Imperiale. Quivi pure trasporta un intera camera da uno ad un altro sito.

Parigi Giulio. Conduce lo stradone del Poggio Imperiale, e più il totale della vecchia fabbrica di quella villa.

Passignani Domenico. Sue pitture a fresco nella Cattedrale di Pistoia. Due sue Tavole nella medesima Chiesa. Sua deposizione dalla Croce nella Cattedrale di Pescia. Conduce due Tavole per la Cattedrale di Lucca.

Petrini. Gio. Domenico. Quattro suoi quadri nel Tempio dell' Umiltà di Pistoja.

Chiesa di S. Maria Pimerana a Fiesole. Sua Vergine sulla Porta del Duomo di Prato. Suoi Bassirilievi nell'esteriore della villa del Poggio a Caiano.

Rosselli Matteo. Sue Pitture alla villa del Poggio Imperiale.

Rossi Cav. Cosimo. Disegna un nuovo edifizio sul Prato di S. Francesco in Pistoia.

Sacconi Carlo. Sua copia del quadro di Raffaello nella Cappella Turini della Cattedrale di Pescia.

Sagrestani. Conduce due Tavole per la Chiesa di S. Bartolommeo in pian di Ripoli.

Santi di Tito. Sua Annunziazione nella Certosa di Firenze.

Soggi Niccolò. Conduce il quadro dell'Altar maggiore nella Chiesa delle Carceri in Prato.

Sorri Pietro. Sua Tavola nel Tempio dell'Umiltà in Pistoia. Altra nella Cattedrale di Lucca.

Stefano Fiorentino. Sue Pitture nella Cattedrale di Pistoia.

Tacca Pietro. Lavora in Bronzo il Crocifisso pel maggiore Altare del Duomo di Prato. Suo disegno per l'Altare della Vergine nel Tempio dell'Umiltà di Pistoia.

Terreni. Sue Pitture alla villa del Poggio Imperiale.

Tintoretto. Conduce una Tavola nella Cattedrale di Lucca.

Traballesi. Sue Pitture alla villa del Poggio Imperiale.

VAGCA'. Conduce la Statua del S. Giovanni pel Battistero di Pistoia. Lavora l'Altar maggiore della Cattedrale di Pescia.

VANNI Francesco. Sua Tavola nel Tempio dell' Umiltà in Pistoia.

VASARI Giorgio. Da l'ultima perfezione al Tempio dell' Umiltà in Pistoia. Sua Tavola nella stessa Chiesa.

VELI Benedetto. Sua Tavola nella Chiesa di S. Bartolommeo in Pian di Ripoli.

VIGNALI. Suo quadro di S. Lorenzo nella Certosa di Firenze.

VITONI Ventura. Conduce la Chiesa di S. Chiara in Pistoia. Disegna, e vi erige il Tempio dell' Umiltà.

ZACCHIA il Vecchio. Sua Tavola nella Chiesa di S. Michele in Lucca.

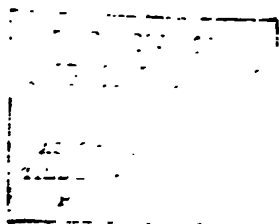
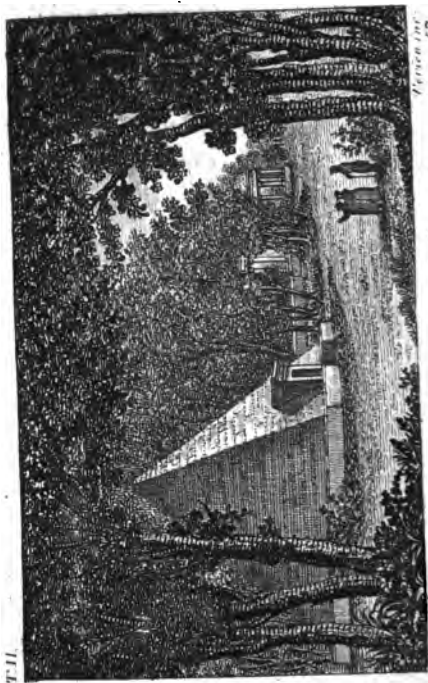
ZUCCHERI Federigo. Sua Tavola nella Cattedrale di Lucca. Dipinge nella Cappella della signorìa di quella Città.

AVVERTIMENTO

Sul momento quasi di pubblicare il secondo Volume del nostro Viaggio Pittorico fummo da varie parti richiesti d'aggiungere all'altre vedute quella particolare, che rappresenta un ben grazioso monumento d'Arte, il quale si incontra in uno de' viali delle Cascine. Il concetto che s'ebbe in mente nel condurre la nostra opera non fu quello di richiamare l'attenzione degli osservatori sopra minuti, o sparsi individuali oggetti, i quali possono concorrere a render più amena qualche parte d'un vasto locale, ma di far loro conoscere bensì quanto in un tutto può interessare sì i Nazionali che gli Esteri in ciò che riguarda i costumi, la civile istoria, e quella dell'Arti, unico fine del primo nostro divisamento. Poichè però non vogliam noi mostrarci così ritrosi da non compiacere, per quanto si può, a chi ha impegno di favorire la nostra intrapresa, non abbiamo esitato punto a piegarci alle replicate inchieste di più distinte, e ragguardevoli persone, che ci hanno pur dato il già

fatto disegno del precitato monumento. Siccome poi la richiesta Veduta, a seconda dell' ordine naturale della materia, avrebbe dovuto avere il suo luogo dopo la generale delle Cascine (lo che eseguire non si poteva, perchè era già compiuta la stampa del Tomo), così la presentiamo qui staccata, quasi come un supplemento, ed aggiunta che preponghiamo al medesimo, come cosa separata, per non pregiudicare all' ordine numerico dell' impaginatura.

T. II.

Hubn dis. Verico inc. 57

Veduta della Ghiacciaja delle Cascine

VEDUTA
DELLA GHIACCIAIA
SITUATA
IN UNO DE' VIALI
DELLE CASCINE

Fu savio concetto dell'abile Architetto Niccolò Gaspero Paoletti quello di decorare quà e là con varj e sempre nuovi ornamenti, ed oggetti opportuni d'arte quell'ampio campestre spazio delle suburbane Cascine, dove ogni ceto della Popolazione di Firenze è ausato recarsi per prendervi diporto, quasi in ogni stagione dell'anno. Secondando egli le benefiche mire del suo Sovrano il Granduca Pietro Leopoldo, Padre de' Sudditi, a buon diritto credè di ben corrispondere all'affidatogli incarico, quando in quell'ampia, non sempre regolare, e per avventura troppo monotona pianura avesse con la varietà degli ornati tratto tratto modificato il naturale aspetto della campagna con quegli opportuni mezzi che suggerisce ed offre abbonde-

volmente, a chi usare ne voglia, l'arte del disegno. Nè andò certo errato nel suo divisamento quell'avveduto Artista, perciocchè sagacemente studiò che quà nè troppo comparisse il suo impegno di nasconder l'arte, nè da questa si mostrasse vinta la natura: ma che anzi ambedue con amichevole gara si vedessero unite per concordamente concorrere insieme a rendere e più delizioso, e più ameno questo locale. Di quì egli è perciò che se nel percorrere o un ombroso viale, od un aperto passeggio, ora si incontra una statua, ora un gruppo, or'anche un tempietto, od imitato avanzo dell'antichità, si comprende tosto il ragionevole pensiero di chi il volle quà situare, perchè onninamente opportuno, e decevole si, che ognuno riman convinto che cangiandosene l'ordine, e la disposizione si nuocerebbe assai a quella proprietà, ed a quel bello che è il risultamento del più esatto giudizio, e sagace criterio. L'esame che instituir si volesse sopra molti degli oggetti che quà frequenti si incontrano, abbondevolmente ci convincerebbe di tale verità, ma sufficiente prova esser ne può quello di cui, per servire al desiderio, ed al genio di più amatori del bello, presentiamo quì la veduta.

Fu imaginato questo dal nostro Architetto per rappresentarci l'idea d'una opportuna conserva pel ghiaccio. Niuno antico monumento ci rimane oggi il quale ci attesti del come ne'più remoti tempi costruivansi le ghiacciaie, nè alcuno dei

vecchi maestri d'Architettura dettò precetti opportuni a tal'uopo. Carete di Mitilene, secondo ciò che asserisce Ateneo, (*Deipnosoph Lib.* 3) nella storia ch'ei scrisse del Grande Alessandro narra il modo con cui quel Re, trovandosi all'assedio di Petra città dell'India, ebbe cura di non mancare per suo uso e diletto del vantaggio della neve, e che perciò fece scavare nel terreno trenta profonde fosse assai vicine, e quindi riempiutele di quella fecevi soprapporre gran quantità di frondi, e rami di quercia, perchè l'aria esterna, ed i raggi del sole non così prestamente la struggessero. Un tal racconto ci testimonia adunque non meno che il ber gelato era in uso presso gli antichi, come ancora la premura che si dettero eglino di conservare la neve, ed il ghiaccio per deliziarsene nell'estiva stagione. E quanto a cotale uso non pare certo che questo fosse proprio solo dei Regi, o di coloro che ambivano d'emularli in fatto di lusso, come alcuno pensò, indotto forse da quello che già ne scrisse Senofonte nel suo trattato dei fatti, e detti di Socrate (*Lib.* 2). Parlando egli dei costumi, e tendenze del voluttuoso in fra l'altre rammenta come „ ei non è „ unicamente contento nel volere a mensa i più „ deliziosi, ed esquisiti vini, ma nell'estate si „ studia pure d'avere, come, e d'onde può la „ neve per rinfrescargli, e procurarsi così un „ maggior diletto nel bere „. Anco il severo Seneca attribuì al troppo studio di amare questa

delicatezza, ch'e'chiama (*Quaest. Nat. Lib.* 4) sovversione del provido ordine stabilito dalla natura, come propria de' seguaci di voluttà: ma un frammento del vecchio Alessi, Zio materno del comico Menandro, conservatoci dal citato Ateneo, sembra indicare che comune quasi esser dovea l' uso di mischiare l'acqua stata in ghiaccio col vino, e lo conferma altresì quel celebre Epigramma che un giorno fece all' improvviso Simonide, quando invitato con altri a mensa da un suo amico, ed accortosi che i servi, non come a tutti i commensali, a lui solo non ministravano il vino temperato con acqua rinfrescata con la neve, forte si lagnò con loro, e chiese d'essere trattato al pari degli altri dicendo:

Di costoro compagno anch' io pur voglio
Misto col ghiaccio il vin, che spiace caldo.

Euticle antico poeta Greco attesta inoltre che nella città si vendeva pubblicamente la neve, e il ghiaccio in ciaschedun tempo dell'anno, e Galeno (*Lib. II. Cap.* 1 *de Comp.. med. sec. loc.*) pare che lo confermi con dire che ,, sempre ,, in Roma si trova grande abbondanza di neve ,, siccome ancora presso di noi in Pergamo, ed ,, in più altre città sì dell' Asia, come della Grecia ,,. Il perchè convien supporre che non solo l'uso del bevere gelato, in qualche tempo almeno, fosse in Grecia, ed in Roma reso quasi comune

presso le più bene agiate persone, e conseguentemente pure anco che si aveano nella città, e d'appresso a questa delle Ghiacciaie per conservarvi il ghiaccio, e la neve. Ma in qual modo erano elleno costruite, e quale interna ed esterna forma davasi egli mai loro? Agevole certo non è ciò a dirsi, mentre niuno antico scrittore ce l'ha, ch' io sappia, individuato: e Seneca stesso, il quale nel libro mentovato di sopra lungamente parla di tal materia, non fa menzione che delle conserve, le quali con generico nome e' chiama *officine da custodir la neve*, e della paglia che serve a cuoprirle. Qualche cosa di più pare che ci individui però Lampridio, il quale raccontando le cure che si dava Eliogabalo nelle cose di piacere e di lusso dice, che quell'Imperatore fece nel suo giardino fabbricare un monte, e dentro vi fe recare da più parti la neve serbandola all'estate. Or se dalle espressioni di Seneca, e di Lampridio si dee argomentare qualche cosa relativamente alla forma delle Ghiacciaie, sembra che in antico questa non fosse gran fatto diversa da quella che comunemente diamo alle nostre, le quali hanno qualche somiglianza nella figura a piccoli monti, dentro i quali calcato il ghiaccio, e la neve si ha pure il costume di far loro cadere sopra e loppa, e paglia per così ostare che non penetri l'aria esterna a liquefargli, e distruggergli.

Troppo comune, e non bene adatta al locale

sembrò adunque per avventura al Paoletti l'usual forma delle presenti Ghiacciaie, nè ben gli capiva nel animo ch'esser potesse analoga agli altri ornati l'idea d'una piccola montagnetta, che non conveniva far sorgere dal piano tutta intiera ad un tratto senza mostruosità. Per la qual cosa convinto in se medesimo che una Piramide sul far di quelle dell'Egitto con la sua interna cavità avrebbe potuto prestare il medesimo ufizio di ben conservare il ghiaccio, e con l'imitazione d'un antico ragguardevole monumento d'Arte nobilitare quell'ombroso luogo in cui dovea costruirsi, non esitò un momento a mandare ad effetto il ben conceputo disegno. Scelse egli intanto per esemplare la magnifica Piramide eretta in Roma, siccome vuolsi, nell'età d'Augusto presso alla porta che conduce a S. Paolo, per onorare, la memoria di Caio Castio, uno dei sette Epuloni (ragguardevole Magistratura, che presedeva ai conviti sacri) diversa dall'Egiziane soltanto in questo, che essa all'esterno nei quattro lati è tutta unita, quando quelle sono distinte a gradi, mercè i quali si può agevolmente salire fino al sommo della loro altezza. Ecco adunque come l'utile nell'Architettura si associa agevolmente col dilettevole, quando l'Artista è guidato ne'suoi passi dal genio, e dalla ragione.

INDICE

DELLE VEDUTE

RAPPRESENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

SECONDO TOMO